



B 5
3
45

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



RIFLESSIONI
SUGLI
OGGETTI APPRENSIBILI,
SUI COSTUMI,
E SULLE COGNIZIONI UMANE,
PER RAPPORTO ALLE LINGUE.



M D C C L X X V.



pg. 3. 45.

A V V I S O

A L L E T T O R E .

LE presenti riflessioni annò origine da una prefazione, ch' io volea premettere a un Opuscolo filosofico, da me tradotto più anni innanzi dalla lingua e poesia inglese nella italiana; nella qual traduzione essendomi allontanato dalle maniere solite usarsi dagli altri in simili casi, credea di dover di ciò vender conto al lettore. Questo non poteva io fare, senza entrare a ragionare della diversità degli oggetti, de' costumi, e delle cognizioni, quali più corrono nelle diverse nazioni, e della attività e spirito delle lingue diverse per esprimere tutto questo, sia con precisione, sia con eleganza: ciò che non mi riusciva mai ben di fare, ne' brevi limiti ch' io m'era prefisso d' una prefazione, per quante volte in più modi la volgeffi e rivolgeffi in mente. Deposto pertanto ogni pensiero per essa, ò giudicato più facile, anzi che scrivere una prefazione insignificante, distendere tutto ciò che sul desso proposito di lingue, e di cose per esse espresse mi si presentava alla mente, in un Trattato completo, e inteso a questo espressamente; il quale così non à più che fare colla traduzione suddetta, ma à molto che fare per quanto mi sembra, colle maniere di pensare sugli studi, sulle cognizioni umane, sugli affari comuni, e sulla Religione medesima, per quanto codeste maniere essendo al presente diverse dalle usare a' tempi passati, si reputano di quelle migliori. Questo trattato dun-

dunque o Lettore, è quello ch'io qui ti presento, e che è scritto per mia e tua istruzione migliore, e per avventura di pochissimi altri, e non già di tutti; sempre più saldo in quella mia massima, che le cognizioni vere e reali abbiano e possano esser di pochi, a differenza delle superficiali e apparenti, che possono e debbono stendersi a molti; e sempre più convinto altresì nel mio particolare, che nulla per me stimerei di sapere di certo, se nulla sapessi di Geometria.





D E G L I
OGGETTI APPRENSIBILI,
DE' COSTUMI, E DELLE COGNIZIONI UMANE,
PER RAPPORTO ALLE LINGUE .

LA favella nell'Uomo è quel dono ch' egli CAP. I.
à di comunicare ad altri le immagini pre- Oggetti ap-
sentate al suo cervello dagli oggetti ester- prensibili ori-
ni, e quivi combinate in più modi dalla fa- gini della fa-
coltà intellettiva, dono e qualità più ancor vella .
singolare e più sublime dell' umana natura.

Queste immagini che se non s' intendono per questo nome, non s' intendono per spiegazione d' esso veruna, sono più o men vive, a norma delle impressioni che gli oggetti stessi fanno diversamente sull' un cervello più che sull' altro, o coll' aspetto loro attuale, o colla memoria di essi appresi altre volte, come la stessa percossa imprime orma diversa nella creta, nel gesso, nella cera o nel piombo. E quantunque s' imprima- no fors' anco su qualsivoglia materia pur insensata, non si combinano che sulla materia animata mediante la facoltà intellettiva suddetta, o la separazione delle più proporzionali ed armoniche dalle più dissonanti e deformi, per la quale così diconsi appunto combinarsi

A in-

CAP. I. infra esse. Una simile operazione dell' intelletto tende a confrontare gli oggetti fra loro, e da un simil confronto a rilevare su essi e per essi quelle verità, che senza ciò rimarrebbero ascosse ed ignote, non arguendosi il vero che dalle consonanze di alcuni oggetti con altri, siccome dalle dissonanze degli uni dagli altri se ne arguisce il falso. Perchè poi delle consonanze o dissonanze di oggetti ben arguite è indizio l'approvazione o disapprovazione per esse di altri, che abbiano o non abbiano similmente combinate quelle immagini; e perchè una simile approvazione o disapprovazione non può conseguirsi, che per qualche mezzo sensibile per cui esprimere e partecipare gli uni agli altri codeste combinazioni; quindi è dunque che un simile mezzo fu istituito nella favella, per la quale appellando ciascuna immagini o ciascuno oggetti dai quali quelle derivano, con altrettante voci o parole diverse, e collocando queste con certa disposizione e costruzione analoga a quelle, si partecipa da ciascuno ad altri i modi coi quali gli oggetti che occorrono all'immaginazione son da se appresi e combinati, affine di verificare quanto sian essi giusti, per quanto restino approvati dal concorso maggior di più altri; di maniera che quelle combinazioni d'oggetti s'appellin migliori, alle quali più altri prestino un assenso più facile e pronto, e quelle s'appellin peggiori, le quali non sian secondate, ma siano all'incontro contrastate da più altre a quelle opposte e contrarie, comunicate ciascuna a tutti mediante una comune favella.

II. E' chiaro, queste immagini combinate e comunicate così altrui per la favella, non esser diverse dai proprj sentimenti d'animo, coi quali ciascuno si manifesta agli altri non solo ne' proprj giudicj su gli oggetti esterni, ma nelle proprie azioni ancora, e negli ufficj e decenze della vita comune che da quelli derivano, per non provenire tai sentimenti che dalle impressioni appunto degli oggetti esterni, e dalle combinazio-

nazioni che se ne formano nelle ciascuna menti . A questo modo parlando per la verità e fuor d' illusione , pare che l' uomo tolto per la parte sua fisica , non differisca dai tronchi e dai sassi , se non in quanto imprimendosi sì in lui che in quelli le immagini degli oggetti coi quali del pari comunicano , egli solo mediante l' anima ragionevole che lo informa , à la facoltà che non an quelli , di segregarne alcune dall' altre e di combinarle insieme , e quindi di comunicarle colla favella agli altri , affine di verificarle , e di dedurne quelle verità che sugli oggetti medesimi possono per lui concepirsi (a) , e dalle relazioni fra questi scuoprire per quanto a intendimento mortale è concesso , gli usi e le convenienze maggiori alle quali dall' autore della natura son pur destinati . Che s' egli si lascerà trasportare dalle combinazioni casuali che le immagini degli oggetti imprimeranno sul suo cervello senza scelta o interesse alcuno , questa facoltà non sarà in lui diversa dalla *Pazzia* , la quale in fatti non è che un abbandono alla propria immaginazione , commossa dagli oggetti veduti o rammentati , e stranamente accozzati insieme . Se poi egli combinerà tali immagini per le sole consonanze apparenti ed esterne di pochi particolari oggetti a sè vicini , per li quali pertanto ei sia prevenuto per suo solo piacere e interesse , nulla badando all' oltraggio o danno che quindi ne provenisse ad altri , per non istendere quelle combinazioni ai moltissimi altri oggetti remoti coi quali quelli avessero relazione , e dovessero in conseguenza combinarsi ; questa facoltà si dirà in lui *Errore* , o ragione interessata particolare , il cui indizio sarà questo , di ottener essa l' approvazione di alcuni , ma colla disapprovazione di tutti gli altri , potendo così l' errore esser bensì particolare di pochi , ma non mai comune di tutti . E se finalmente egli applicherà a combinare le immagini colla scelta e discernimento più accurato , ed esteso al maggior numero d' oggetti

C A P. I.

(a) C. I. n. 1.

CAP. I.

ti, e distinguendone le relazioni e le consonanze tanto più armoniche quanto più sparse in lontano, quali collocherà nel miglior grado di somiglianza fra esse, e quali segregherà dall'altre colle quali avesser quelle rapporto minore, o non ne avesser nessuno; allora ei stenderà l'interesse e il piacere che da tali combinazioni derivano, da sè ad ogni altro, senza oltraggio d'alcuno, e una tal facoltà si dirà in lui *Verità* o ragione comune, come quella che riconosciuta da tutti, non potrà contrastarsi da alcuno, o contrastata da alcuno, resterà ognor vendicata dall'assenso comune di tutti gli altri.

(a) C. I. n. 2. III. Questo dà facilmente a conoscere, come gli uomini in generale, mediante la facoltà intellettuale suddetta, o l'anima ragionevole che gl'informa (a), passino dall'infensatezza alla pazzia, col combinare gli oggetti fortuitamente ed a caso; e come dalla pazzia passino all'errore, combinandoli per proprio solo interesse e piacere senza riguardo ad altri; e come finalmente dall'errore siano tutti condotti alla verità loro comune, per la quale combinandoli per interesse e piacere comune, agitati da passioni particolari, ma corretti e sostenuti per le comuni, tutti pur insieme suffondono. E sebbene tal non sia d'essi in particolare, per provvidenza pure particolare, giacchè quasi tutti invero dalla pazzia o dalla inconseguenza nella quale si trovano da bambini, passano all'errore nel qual si trovano da adulti, ma non tutti da quest'errore passano alla verità comune, nella qual si trovano ben molti nell'età più matura, ma tutti non vi si trovano che al punto estremo di vita; tal però è d'essi in generale per provvidenza eterna. Che se alcuni spiriti timidi e ombrosi giudicano l'errore più comune della verità, in quanto gli uomini bene spesso contrastano, e non così di leggieri s'accordano ne' loro pensieri; ciò nondimeno la verità si scorderà sempre dell'error più comune, in quanto essa in effetto o previene, o modera, o pon fine sempre a quei contrasti medesimi anco ad onta loro, senza di che

che nulla v'avrebbe di certo nelle combinazioni d'immagini, nelle cognizioni che ne derivano, e nelle azioni per le quali si sussiste, che da tali cognizioni dipendono, contro l'esperienza manifesta, giacchè pur si sussiste. Ma intanto quindi apparisce, come non essendo le lingue istituite che per esprimere e comunicare altrui i proprj sentimenti dell'animo o le proprie combinazioni d'immagini, per quindi rilevare quanto ciascuno per le vie dell'insensatezza, del delirio, e dell'errore nello stato materiale, di bambino, e d'adulto proceda nell'età ferma alla verità comune nella quale alfin s'adagia e tranquillo sussiste; la cognizione di quelle dipenderà dalla conoscenza di queste. Ond'è che per ben ragionare della natura e della diversità delle lingue, dovrà ragionarsi prima della diversità delle cognizioni umane da manifestarsi per quelle ad altri, non essendo certamente possibile ragionare o intender i mezzi coi quali conseguire un fine, senza la conoscenza di questo fine medesimo. Siccome ancora da quest'esser la favella intesa a esprimer soltanto le proprie cognizioni sulle verità o sulla ragione comune, e dall'esser essa propria del solo uomo (a), si rileva, al solo uomo dunque esser dato il penetrare coll'intelletto e l'alzarsi a simili cognizioni, occulte a tutt'altre sostanze anco animate, ma prive della favella; in guisa che siccome ei solo possiede la favella, così ei solo in questa vita mortale sia destinato dalla provvidenza eterna alla conoscenza delle cose per una simil ragione, non ostante il deviamiento da essa di alcuni, riconosciuto sempre dalla ragione medesima a tutti gli altri comune.

C A P. I.

PER comprender meglio le cose suddette, e come gli oggetti combinati nelle ciascuna menti si comunichino altrui mediante la favella, io considero da un canto, che fogliono questi del continuo rinovarli gli uni negli altri secondo alcune leggi di moto, in che con-

C A P. II.

Della somiglianza e dissomiglianza degli oggetti apprensibili.

CAP. II. consiste la vita, e la essenza di tutte le cose mortali, e senza di che resterebbe il tutto coperto e ingombro di quiete, morte e nullità eterna. Queste leggi sono costanti e invariabili, cui natura non preterisce giammai, come si dimostra nel fisico, e da questo si arguisce pur nel morale, per la ragione di non procedersi a questo che per le vie di quello, o per la scorta de' sensi, onde non poter formarli regola per lo morale, che non sia in conformità a quelle per cui si conosce proceder il fisico. Pertanto gli oggetti rinnovati per tali invariabili leggi, debbono altresì essere invariabili e fra loro consimili, ciò ch'è molto conforme all'armonia universale e alla concordia di tutto il creato, non prodotto dal caso cieco e impossibile, come figurano gli spensierati, ma uscito di mano di un solo, eterno e sapientissimo autore. Considero dall'altro canto, che questa somiglianza di oggetti la quale scorre da tutti essi in ciascuna specie a tutti essi nelle innumerabili altre spezie nelle quali si trovano divisi, non toglie che gli oggetti medesimi non sian fra loro diversi, colla differenza ancora, che gli oggetti della stessa specie come son fra lor più consimili, così sono meno diversi dagli oggetti nell'altre spezie, dai quali più e più diversificano. Ciò che non può provenire che dalle modificazioni diverse e infinite, colle quali procede il moto medesimo fisico o morale fra gli oggetti tutti creati, e che pur concorda colla potenza e sapienza infinita del supremo autore della natura, cui non conviene replicar un oggetto nelle varie o nella stessa specie di essi, e colla varietà di natura medesima, cui disdice ad altri spogliare delle infinite forme di oggetti de' quali è adorna, per restringerla solo ad alcune.

II. Queste considerazioni stabiliscono dunque questa verità, che gli oggetti creati sono bensì tutti *Consimili*, per le stesse costanti leggi di moto fisico o morale per cui sussistono, ma che sono altresì tutti *Diversi*, per le diverse modificazioni di codesto moto che procede

cede colle medesime leggi, scorrendo questa somiglianza e dissomiglianza per gradi insensibili dagli oggetti di ciascuna specie a quelli di tutte le altre contigue dal regno minerale al vegetale, e dal vegetale all'animale fisico, (e lo stesso dee intendersi del morale (a)) come è noto ai naturalisti e agli altri filosofi per quel misero finitismo di natura che si traspira, e dal quale soltanto lice arguir di tutt' essa. Tal ogni oggetto in ciascuna specie nel consumarsi procede per gradi di somiglianza indiscernibile, e conserva i caratteri della sua specie con sè medesimo, e cogli altri ne' quali va a riprodursi, passando per insensibili gradi di modificazioni diverse da uno stato all'altro prima nella sua specie, e poscia da questa ad altre contigue più e più così simili e rispettivamente diverse in infinito, finchè dal tronco più informe e insensato, si pervenga all'uomo meglio organizzato e più saggio. Siccome dunque il moto è la causa di tutte le produzioni create, così certe leggi di esso stabili son la causa per cui si producono e si conservano esse tutte consimili; e le diverse modificazioni di un moto che procede per le medesime leggi, son la causa della diversità di ciascuno oggetti in ciascuna delle loro specie e in tutte le specie loro, restando così il creato uniforme e multiforme, perchè prodotto e conservato per quel moto, per quelle leggi, e per quelle miscele e modificazioni di esso. Senza moto, non vi avrebbe cosa alcuna in natura. Senza leggi di esso, non vi avrebbe per il moto che un caos di sostanze confuse ed incerte, e da una rapa per esempio uscirebbe una rosa, da una rosa una serpe, da una serpe un coniglio, ma il tutto informe e mostruoso senza distinzione e progressione di specie, con isconvolgimento di tutto il creato. Senza modificazioni diverse di moto, per esso e per le sole sue leggi non s' avrebbe in natura che una specie di sostanze inalterabili, fosser poi esse tutte rose, tutte rape, tutte serpi, o tutte conigli. E solamente per un moto che proceda per le medesime leggi

(a) C. II. n. 1.

C A P. II. leggi e per diverse modificazioni di esso, può formar-
si e conservarsi in natura quella uniformità e varietà
di sostanze, per le quali essa pur si vede ordinatamen-
te sussistere. Che se la rosa verbigrazia è più simile
alla rosa che alla rapa, alla serpe, o al coniglio; ciò
non deriva da diversità di leggi, ma da diversità di
modificazioni in un moto, che serbando le leggi me-
desime, più che da rosa a rosa, procede da rosa a
rapa, a serpe, a coniglio. E d'altronde la rosa, la ra-
pa, la serpe, e il coniglio si diran sempre simili, per-
chè prodotti per le stesse leggi motrici, avvegnachè sem-
pre diverse per le diverse modificazioni di quelle.

III. Alcune di queste leggi costanti di moto, e di
queste modificazioni di esso diverse particolari, furono
assegnate e conosciute dai geometri, ma il pretender
di tutte raccorle con mente mortale, o di portarsi da
quelle che si conoscono alla massima di tutte dalla qua-
le per avventura tutte dipendono, sarebbe lo stesso che
pretendere di misurar l'infinito con una spanna, non
che di inonder l'oceano in un bicchiere. Che però gli
oggetti sian sempre diversi, si conosce massimamente
da ciò, che la detta rosa verbigrazia non è già alla
sera qual era al mattino, e un uomo non è in vec-
chiaja qual era in giovinezza, e lo stesso può arguirsi
d'ogni altra cosa che abbia senso o non lo abbia. Que-
sta variabilità poi negli oggetti creduti più volgarmen-
te gli stessi, dee maggiormente scorrere fra i creduti di-
versi, contemporanei o consecutivi, nella stessa specie
e nell'altre eziandio contigue e dissimili; dimaniera-
chè non solamente tutte le rose sian diverse da tutte le
uova, e tutte le uova da tutti gli uomini, ma di tut-
te altresì le rose, di tutte le uova, di tutti gli uomi-
ni, non ve n'abbian pur due, fra i quali non corra
qualche indiscernibile disparità, mercecchè se fosser per-
fettamente le stesse, non due ma una sarebber quelle
rose, quell'uova, quegli uomini, e la prima divina
causa motrice non più infinita, ma sarebbe limitata e
finita.

finita (a). Ciò che negli uomini può arguirsi dai segni ancor materiali ed esterni, per cui ciascun d'essi si distingue da ciascun altro per sembianze di volto, di voce, di carattere, di portamento e simili, e lo stesso avverrebbe delle rose, dell'uova, e de' grani stessi di miglio, se se n' avesse una pratica corrispondente. E quel che avvien delle rose, dell'uova, de' grani di miglio, dee avvenire d'ogni altro oggetto particolare minore e maggiore, e del complesso di più altri ancora visibili e invisibili ad occhio umano, della terra, degli astri, delle costellazioni, e di tutto insomma il creato. Così la terra sempre a sè stessa consimile, è pur sempre da sè diversa, e dove al presente sorgono le città, v'avevano ad altri tempi i deserti, dove s'alzano i monti, scorrevano i fiumi o i mari, e viceversa; alla quale diversità si procede per gradi quanto insensibili, tanto continuati e incessanti.

IV. Gli oggetti dunque creati passati, presenti, e futuri sono tanto simili per le stesse leggi di moto, quanto diversi per le infinite modificazioni, colle quali può esso variare, passandosi per infiniti gradi e in infinite maniere di massima somiglianza e di minima varietà, dall'uno all'altro nella stessa specie, e dall'una eziandio all'altra delle infinite specie contigue di essi, e accostandosi ciascun uovo per somiglianza, e scostandosi per diversità da ciascun altro o da ciascuna rapa, per oggetti infiniti intermedj anco di varie specie, senza però mai assomigliarlo o dissomigliarlo del tutto; vale a dire senza esser del tutto quel desso o quella rapa (b), o senza distrugger del tutto l'altr' uovo o l'altra rapa. Quel che s'è detto degli oggetti fisici, dee pur applicarsi ai morali, giacchè siccome quelli si conservano e si rinnovano in ciascuno per le stesse leggi di moto fisico, così operan questi per le stesse leggi di moto morale che da quello dipende (c). In conseguenza di che l'equità, il valore, la costanza, l'amore e gli altri affetti umani vir-

B

tuosi

C A P. II.

(a) C.II.n.1.

(b) C.II.n.3.

(c) C.II.n.1.

CAP. II. tuoi o viziosi ancora, si diran propagarsi dagli uni agli altri in ciascuno sempre consimili, ma tuttavia diversi, non solo ciascuno in genere, ma nelle loro specie ancora in ciascuno individuo, come passioni bensì consimili, ma che sono modificazioni diverse d'una verità o d'un errore, ch'essendo lo stesso e indivisibile in ogni passione, è nondimeno vario in qualsivoglia sua apparenza o modificazione particolare. Tallo spirito di conquista per esempio in Alessandro, in Maometto, in Roberto Guiscardo, o il genio di filosofia in Salomone, in Numa, in Marc' Aurelio, o il sentimento di libertà comune in Giunio, in Catone, in Gregorio VII., furono ciascuna passioni medesime in sè stesse, benchè ciascuna diversamente modificate in ciascuna di queste persone, attese le diverse circostanze de' tempi, e le varie disposizioni de' popoli, per le quali ancora furono diversamente secondate, e sortirono vario effetto.

CAP. III.
Oggetti come appresi diversamente.

LA somiglianza e rispettivamente diversità d'oggetti suddetta, è quella che costituisce le diverse relazioni fra essi, non riferendosi un oggetto all' altro che per quanto ad esso è simile, o da esso è diverso. Le quali relazioni così sono infinite, per gl' infiniti gradi di somiglianza e di diversità, coi quali gli uni si accostano agli altri o si scostano da quelli, e per li quali possono insieme paragonarsi, sia l'uno coll' altro nella stessa sua specie, sian gli uni cogli altri nelle specie loro diverse (a). Qui prima di proceder più oltre, piacemi avvertire, che parlando io d' infinito, come di fatto innanzi e farò in seguito, non intendo parlarne come di cosa ch' io comprenda per sè, ma come di cosa ch' io non intendo che per approssimazione, immaginandolo qual conviene a mente finita, vale a dire qual finito, maggiore di quanti possano assegnarsi giammai in ciascuna sua specie; inguischè egli sia per l' aggregato di più e più finiti senza fine di quella specie

(a) C. II. n. 2.

cie d'oggetti di che si tratta, per cui si porga all'intelletto umano quell'idea qualunque incompleta, che àssi dell'infinito, senza perciò che si consegua esso, o si raggiunga a comprendere positivamente giammai. Ciò avviene per le forze intellettuali umane limitate al contrario e finite (a); perciocchè se ad intelletto umano fosse dato di apprendere verbigrazia tutti gli oggetti e tutte le infinite relazioni fra loro, un intelletto tale non sarebbe più umano o finito, e non combinerebbe gli oggetti, ma sarebbe un Dio, che senza combinarli li apprenderebbe tutti ad un tratto, come quegli che li avesse creati, e ne avesse ordinate le relazioni di tutti i luoghi, e di tutti i tempi. E quantunque di questa conoscenza l'uomo scervo dai sensi, per quanto comporta il grado di sua intellettualità, sia per partecipare nella vita avvenire; nella presente di che si tratta, non potrà egli mai stendersi in essa che per quanto lo conducano le tracce limitate de' sensi medesimi, restringendosi così le sue cognizioni ad alcuni oggetti per combinazioni soltanto finite, senza stendersi a tutte per comprensione d'essi intuitiva e infinita.

CAP. III.

(a) C. II. n. 3.

II. Ciò posto, non distinguendosi per or gli oggetti che per le lor dette relazioni diverse, ed essendo tali relazioni per ciascuno di essi tanto infinite, quanti i gradi di somiglianza o di diversità, co' quali possan fra lor riferirsi, sia nella stessa, sia nelle specie loro diverse, corrispondenti alle infinite modificazioni d'un moto che procede colle medesime leggi (b); ciascun intelletto particolare, che per le forze sue limitate dee apprendere non per tutte, ma per alcune sole di tali relazioni, dovrà apprendere per relazioni diverse da quelle, per le quali le apprenda ciascun altro, e in conseguenza dovrà apprendere diversamente da tutt'altri. In effetto dovendo la somiglianza e dissomiglianza fra gli oggetti apprendersi da ciascun intelletto finito ad un modo, ed essendo infiniti i modi, coi quali ciascun oggetto può pa-

(b) C. II. n. 2.

CAP. III. ragonarsi come simile o dissimile agli altri ; non potrà di questi infiniti modi quello col quale apprende quell' oggetto uno, esser quel desso col quale lo apprende un altro, ma dovrà l' uno esser dall' altro diverso, per quanto pur possa esser a quello più e più consimile. A questo modo saran gl' intendimenti umani per gli oggetti medesimi tanto diversi, quanto le loro fisionomie o altre

- (a) C. II. n. 3. tre sembianze loro esterne suddette (a), che possono bensì assomigliarsi in bellezza o in deformità, ma non mai in modo di esser del tutto le stesse, o di non corrervi qualche differenza, per cui uno non si ravvisi o non si distingua, posto al confronto coll' altro. Ed essendo gli oggetti diversi e consimili, e le relazioni fra essi infinite ; di infiniti ancora intelletti umani se sia possibile passati, presenti, e futuri, su i quali cadano le immagini d'una stella, d'un fiore, d'un sasso, non ve ne avran pur due che le concepiscano istessamente o per le medesime relazioni ad altri oggetti, ma sarà l' immagine di quella stella, di quel fiore, di quel sasso diversa nelle ciascuna menti di quelle infinite persone, consimile però più o meno l' una all' altra, quanto queste relazioni sian più proporzionali ed armoniche, ancorchè armoniche e proporzionali sempre diversamente. Fuori di questo caso non due, ma uno sarebbero quegli' intendimenti, i quali concepissero gli stessi oggetti per le stesse immagini, o riferiti ad altri oggetti per le stesse finite relazioni delle infinite che ve n' hanno, ciò ch' è impossibile (b).

- III. Qui occorre osservare, come non è solamente (c) C. II. n. 3. la diversità degli oggetti appresi avvertita di sopra (c), ma quella ancora delle relazioni loro agli altri diverse che si avverte al presente (d), per cui si concepiscano quelli da ciascuno in vario modo, tanto al medesimo tempo uno stesso identico oggetto, quanto a tempi diversi quell' oggetto a sè consimile, ma da sè diverso a diversi tempi in sè stesso o nella sua specie. Per la qual cosa Tolomeo per esempio, Ticone, e Gali-

Galileo si diranno aver tutt'a tre immaginato il Sole diversamente, quantunque il Sole veduto dal primo in Alessandria à suoi giorni, non fosse identicamente lo stesso che il veduto per avventura dai due altri all' istesso giorno, quattordici secoli dopo nella Dania o in Italia, ma fosse da quello insensibilmente dissimile, per l'insensibile alterazione sofferta da ogni corpo, e in conseguenza da ogni pianeta nella sua durata medesima, come s'è veduto (a). E ciò per le relazioni finite del Sole dell' uno e dell' altro tempo, tolte dall' infinità di tutt' esse cogli altri oggetti di qualsivoglia tempo, per le quali relazioni ciascun dei tre potea concepire il Sole, e distinguerlo dagli altri oggetti, o paragonarlo con quelli. Questo è ben vero che la diversità, colla quale si concepiscono da più persone al medesimo tempo e nel medesimo luogo gli oggetti identici, sarà molto minore di quella, colla quale si concepiscano a tempi e luoghi diversi oggetti solo consimili, per variar appunto in questo caso gli oggetti ancora da sè medesimi, e concorrer così non una, ma due ragioni a diversificarne le immagini. Ond' è che ne' diversi luoghi e a diversi tempi, si dovrà ragionare di oggetti consimili con più di diversità, di quel che si ragioni al medesimo tempo e luogo di oggetti identici stessi.

C A P. III.

(a) C. II. n. 3.

IV. Del rimanente questa maniera in ciascuno diversa d' immaginare gli oggetti stessi o consimili, si riconosce dai giudicj diversi che se ne formano da ciascuno, i quali giudicj dipendono appunto da tali immaginazioni. Se quei giudicj sugli oggetti stessi fosser gli stessi, allora potrebbe dirsi, che quegli oggetti fossero appresi e immaginati istessamente. Ma giudicando ciascuno diversamente del color verbigrazia rosso o del azzurro, convien pur dire, le immagini di questi colori esser diverse nelle ciascuna immaginazioni. Anzi se un giudicasse del rosso come un altro dell' azzurro, potrebbe dirsi, apprender quegli per rosso quel che questi

C A P. III. *sti apprendesse per azzurro, e viceversa. Ma ciò non è vero nemmeno, e attesa la infinità delle relazioni di ciascuno oggetti a tutti gli altri, e la singolarità in*
(a) C.III.n.2. *ciascuni di apprendarli (a), le immagini d'essi destate sui ciascuno cervelli son sempre diverse, come diversi ne sono i giudicj, e non solo uno apprende ciascun colore, ma li apprende ancor tutti in vario modo da quel che li apprenda ciascun altro, inguischè il rosso, l'azzurro, il bianco, e il nero impriman di sè diverse immagini sui ciascuno cervelli non mai le stesse, e non mai permutate, ma sempre diverse e im-*
permutate, avvegnachè sempre consimili.

CAP. IV. *Oggetti come nominati per la stessa favella.* **P**Oste queste considerazioni sulla diversità degli oggetti, e sulla maniera in ciascuno diversa di concepirli, per apprendere come questo concepimento si comunichi da ciascuno ad altri mediante la favella, è da avvertirsi, non esser certamente possibile il comunicarlo per voci del tutto corrispondenti, e che il figurarsi un esatta analogia fra le immagini colle quali s'apprendon gli oggetti, e le voci colle quali s'esprimono, è figurarsi un'assurdità. Imperciocchè essendo ciascun oggetto insensibilmente diverso da ogni altro in
(b) C.II.n.3. *ciascuna e in tutte le specie (b), dovrebbero le voci colle quali significarlo, variar insensibilmente com'esso dall'altre voci colle quali significar gli altri oggetti, ed esser così le voci tante quanti fosser gli oggetti individui, appellandosi oggetti consimili ma non istessi, con voci pur consimili ma non istesse in passato, al presente e nel futuro; anzi appellandosi con voci diverse una rosa stessa per esempio al mattino e alla sera, e un uomo stesso prima e dopo una febbre quarantana. Oltre ciò per esser ancora le immagini di questi oggetti medesimi nelle ciascuno menti diverse (c), o per apprender ciascuno gli oggetti diversamente da un altro, ne dovrebbero altresì le espressioni diversificare nelle ciascuno bocche istessamente, o dovrebbero le*
favel-

favelle esser tante quante le persone favellatrici, ciascuna delle quali apprendendo gli oggetti così diversi per relazioni eziandio diverse ad altri oggetti, dovrebbe altresì pronunciarli in modo diverso. Ognun poi vede quel che avverrebbe per un simil garbuglio di favelle, per cui non sarebbe possibile intenderli fra padre e figlio, o fra marito e moglie, più che fra gli antichi fabbricatori scesi dall' altissima torre di Babel. Poiché dunque non è possibile applicar alla favella, nè la diversità degli oggetti individui, nè quella delle immagini loro nelle ciascuna menti, ed è pur necessario che queste immagini si comunichino dagli uni agli altri, per conoscere quelle verità che da mente umana possono concepirsi nello stato di vita mortale (a); non resta se non che gli oggetti s' esprimano per voci identiche stesse accordate per consenso e per uso, per le quali gli oggetti o le figure e immagini loro, s' esprimano non esattamente, ma prossimamente, e non già per quanto sarebbe necessario, ma per quanto soltanto è possibile; in guisachè essendo tali immagini tutte simili e tutte altresì diverse, le voci corrispondenti le esprimano bensì esattamente quanto alla lor somiglianza comune, ma non quanto all' individua lor diversità.

C A P. IV.

(a) C. I. n. 1.

II. Questo è ciò che avviene in effetto, mentre oggetti precisamente non istessi, e non concepiti da ciascuno istessamente, s' appellano non per tanto con voci stesse precise, e un fallo per esempio, un fiore, una stella si proferiscono fermamente con questi stabili nomi quasi fosser indiscernibilmente gli stessi, e si concepissero istessamente, quando per verità non lo sono, e sono da ciascuno appresi in maniera diversa. Con ciò si vede, come effetto della favella è quello di restringer il numero degli oggetti e delle immagini loro indeterminato e infinito, a numero tanto finito, quanto quel delle voci colle quali sogliono proferirsi gli oggetti medesimi per quanto sono consimili, e non per quan-

CAP. IV. quanto sono diversi, giacchè alla istessa voce d' una stella, d' un fiore, d' un fasso non si destano in ciascuno le stesse immagini, ma si destano tanto diverse, quanto quella stella, quel fiore, quel fasso così appellati sono individualmente variabili, e si riferiscono da ciascuno non agli stessi, ma ad oggetti altri diversi pur variabili, ed appresi diversamente, e appellati tuttavia per queste voci. Un tal lavoro poi non può seguire, che mediante cert' uso e certa convenzione di quei particolari che più comunicano di immagini e di voci, di appellar appunto con voci immutabili e precisamente istesse, oggetti individui e immagini loro, che non sono le stesse colla precisione medesima, sia per sè sia nelle ciascuna apprensioni; o di appellar verbigrazia col nome immutabil di rosa un oggetto tanto variabile quanto una rosa, e lo stesso dee dirsi d' ogni uomo e d' ogni altro oggetto particolare per sè vario, ed appreso da ciascuno in vario modo, ancorchè pure confimile. La qual convenzione e il qual uso è arbitrario, e libero, mentre coniesu convenuto di appellar l' acqua e il fuoco con tali denominazioni, così niente impediva che non si convenisse di appellare all'incontro l' acqua col nome di fuoco, e il fuoco col nome di acqua.

III. Perchè poi possono gli uomini convenire di chiamar gli oggetti per quanto sono confimili con alcune voci (a), ma non possono convenire di render quegli oggetti così invariabili come queste voci, o di concepirli ciascuno al medesimo modo; quindi avviene che l' analogia delle voci invariabili cogli oggetti variabili in sè stessi, e nelle ciascuno immaginazioni, non può verificarsi che molto imperfettamente, o in quanto si assuman per oggetti invariabili, quelli che in effetto non son tali che per approssimazione, variando essi d'altronde del continuo per gradi insensibili e indeterminabili. In fatti questi oggetti e le maniere di concepirli, cangiano del continuo non cangian-

(a) C. IV. n. 1.

giando le voci colle quali s'appellano , ed essendo le voci in ogni lingua tanto finite, quante possono numerarsi ne' Dizionarj, gli oggetti e le immagini loro possono dirsi tanto finite, quante le innumerabili modificazioni di moto, dal qual derivano quelli, o le innumerabili relazioni degli uni oggetti a tutt' altri, dalle quali derivano queste in ciascuno. Il qual ciascuno benchè apprenda oggetti finiti per relazioni finite, per esser però quelli e queste in infinito variabili, li apprende in guisa diversa da quella d'ogni altro, sebben in guisa d'ogni altro consimile (a), per le medesime leggi di moto, per le quali si conservan gli oggetti, proferendoli però sempre per le stesse invariabili voci d'ogni altro. Onde resti pur stabilito, la moltitudine di oggetti e d'immagini loro nelle ciascuna menti, esser a numero incomparabilmente maggiore della moltitudine delle voci, colle quali possan quelli denominarsi ed esprimersi. Un contraffegno espresso della detta imperfezione d'analogia fra le voci, e le immagini d'oggetti per esse significati è questo, che ciascuno nello spiegare altrui le proprie immaginazioni o i propri sentimenti d'animo, non trova così pronte le voci che gli occorrerebbero, e ch'ei desidererebbe, come trova le immagini, e non v'è cosa più familiare, quanto il dolerli uno di non poter per voci dar così bene ad intender ad altri ciò ch'ei sente e intende per sè medesimo, di che gli amanti soglion lagnarli il più spesso. Ciò che non può derivare, che dal conoscer lui molto bene, che gli altri per quelle voci non apprendon gli oggetti per esse espressi, com'ei le apprende, ma li apprendono in modo più o meno diverso, e che quelle voci destando nelle altrui menti non le stesse, ma consimili immagini, spiegano ad altri una verità appresa sempre con maggior chiarezza da quei che la proferisce, che da quegli cui vien proferita. Lo che si verifica tanto delle menti più chiare che delle più confuse, essendo certo che siccome un uomo sen-

C A P. IV.

(a) C. III. n. 3.

C

fato

CAP. IV. **F**ato per quanto ei sia eloquente, intende meglio i suoi pensamenti di quel che gl'intendano altri ai quali ei li spieghi per voci; così un insensato ancora, benchè non intenda lui stesso quel che vuol dar ad altri ad intendere, è però sempre men capito da altri di quel ch'ei capisca sè stesso, ed è sempre men scimunito in sè, di quel ch'ei sia concepito da altri.

CAP. V. **A**pplicate come sopra una volta alcune voci ad alcuni oggetti in certo luogo e a certo tempo (*a*), se queste voci come sono finite riguardo a quegli oggetti, così il fossero riguardo a se stesse, e avessero con quegli oggetti una necessaria connessione; quest'applicazione avrebbe dovuto essere universale di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e non v'avrebbe al mondo che una favella, la quale formata una volta, si sarebbe preservata dappertutto la stessa, invariabile per tutti i secoli, per esprimere gli oggetti per quanto almen sono simili, se non per quanto sono dissimili (*b*). Il fatto però è, che sebbene le voci sian finite riguardo agli innumerabili e infiniti oggetti per esse espressi, son però esse pur innumerabili e infinite riguardo a sè medesime, senza perciò avere quella infinità relazione alcuna con questa; mentre laddove quella degli oggetti dipende dagli infiniti modi, coi quali procede il moto, che per le stesse invariabili leggi li preserva e li rinnova in ciascuna e in tutte le specie (*c*); quella delle voci dipende dai moti pur infiniti, co' quali l'aria stessa può uscir dalle labbra, spinta e percossa dagli organi della favella, e quei modi non àn che fare con questi. Quindi apparisce perchè le lingue abbiano ad esser diverse a diversi tempi e nei diversi luoghi, perciocchè essendo le maniere, colle quali le voci possono articolarsi infinite, e dovendo esse adoprarli a numero finito per esprimere oggetti medesimi e consimili, benchè infiniti; non v'è ragione perchè a quest'uso

Oggetti come nominati per favelle diverse.

(*a*) C. IV. n. 2.

(*b*) C. IV. n. 1.

(*c*) C. II. n. 2.

uso s'adoprina l'une anzichè l'altre di esse, o perchè un fallo, un fiore, una stella appellati ora in Italia con questi nomi, non fossero appellati o non fosser per appellarsi ad altri tempi in Italia o altrove con nomi diversi. Per questo s'è osservato, gli oggetti non appellarsi con certe voci, che per convenzione particolare (a) divisa fra quei che più comunicano d'immagini, a esclusione di tutt'altri che men comunicano, non potendo quelli esser mai tutti. E perchè l'infinità delle voci non à alcun rapporto a quella degli oggetti, quindi è ancora che una tal convenzione non è necessaria per certe voci, ma è libera ed arbitraria per tutte, e dove s'applicano ad oggetti stessi e consimili alcune di esse, dove alcun' altre, e quando queste, quando quelle, sempre diverse perchè sempre finite, tolte dall'infinità loro intiera. Se l'una infinità fosse relativa all'altra, il farebbero pur l'una all'altra queste applicazioni, ma moltiplicandosi allora le lingue colle immaginazioni delle persone in infinito, ne seguirebbe quella babilonia di lingue osservata di sopra (b) per cui non farebbe più possibile spiegarfi gli uni cogli altri, e per esser queste infinite quante le persone di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non farebber nessuna in alcun luogo, o ad alcun tempo.

(a) C. IV. n. 2.

(b) C. IV. n. 1.

II. Come poi egli avvenga, che le lingue una volta introdotte si cangino in altre ai diversi tempi e ne' diversi luoghi, si comprenderà da ciò, che dovendo gli oggetti per le voci distinti esser gli stessi per le stesse invariabili leggi di moto, ma dovendo ciascuno in ciascuna specie rinnovarsi con insensibili disparità per le infinite modificazioni o misure di questo moto medesimo (c); dovranno dunque essi appellarsi per le voci una volta loro affisse e applicate, in guisa però che conservandosi queste le stesse per lo primo riguardo, si vadano insensibilmente alterando e degenerando in altre per lo secondo. Questa ragione s'avvalora e s'accresce per le nuove arti, per le quali gli oggetti

(c) C. II. n. 2.

C 2 mede-

- C A P. V. medesimi e consimili si fan servire a nuovi usi, assumendo essi quindi pur nuove denominazioni e diverse di pria, e introducendosi nelle lingue nuove voci a esclusione di altre all' introdursi di nuove arti, collo smarrirsi delle antiche. Dell' introduzione di nuove voci in qualsivoglia lingua son prova evidente tutte quelle, che nelle lingue vive servono all'arti di nuovo introdotte nella milizia, nella meccanica, nella stampa, e simili; o quelle colle quali si spiegano le nuove foggie di vestiti, di mobili, di utensili e cost seguendo, le quali prima dell' introduzione di tali arti e foggie non potevano avervi. E della perdita delle antiche sono indizio quelle innumerevoli nelle lingue morte, sulle quali indarno sofisticano gli eruditi per trovarvi il significato nell'arti ed usi di oggetti presenti, quando meglio dovrebbero non pensarvi, come ad appartenenti ad arti ed usi di oggetti già smarriti, e la cui conoscenza col significato di tali voci rimarrà sempre irrimediabilmente perduta. Perciocchè il figurarsi che al sorgere di nuove arti o di nuove maniere di sussistere non abbiano generalmente a sopprimerse e a perire altrettante, è una puerilità e debolezza di mente, per cui si credan gli uomini in genere più stupidi o più svegliati, e più taciturni o più loquaci a un tempo che a un altro, ciò che non si darà mai ad intendere a chi meglio intenda la specie umana, e la natura general delle cose. Variando dunque insensibilmente gli
- (a) C. II. n. 2. oggetti e il loro uso per ordine di natura (a), e quindi per disposizione d' arte; le lingue altresì debbono variare insensibilmente per esprimere quegli oggetti e quegli usi, finchè col lungo corso di secoli quelli e queste prendano nuovi aspetti, restando gli oggetti gli stessi per le stesse leggi di moto, ancorchè diversi per le diverse modificazioni di questo; e restando le lingue pur le stesse per la stessa percussione d' aria dai polmoni sospinta, ancorchè sempre diverse per le diverse articolazioni di voci provenienti da quella percussione, modificata

cata in varie maniere. Ad accrescer però e ad affrettare moltissimo una simile alterazione e rinovazione di lingue, s'aggiugne la mescolanza di popoli di lingue diverse che comunichino di favella; perciocchè appellando gli uni e gli altri oggetti stessi o consimili con voci diverse, e non avendo ciascuno maggior ragione di così appellarli, è pur forza che riescano a inferir gli uni le loro voci nelle voci degli altri, onde imbastardite così le lingue, vengano di due a formarvene una o più altre di quelle composte, e da quelle del pari diverse.

III. Egli è poi da osservare, come per esser gli oggetti consimili sempre diversi, e per essere una tal diversità molto più notevole a tempi e in luoghi disparati (a) ne' quali s'usino favelle diverse, che allo stesso tempo e luogo, ove non se n'usi che una; quegli oggetti espressi in un tempo e luogo con favella d'altro tempo e d'altro luogo, non si concepiscono perciò quali furono o sono a quel tempo o in quel luogo natto, ma seguono a concepirsi quai sogliono in questo, colla sola differenza di replicarli così in mente, e di esprimerli altrui con favella ancora straniera. Così le produzioni stesse di animali, di piante, di minerali, più diverse nell'antica Italia e nella presente Inghilterra di quel che il siano nell'Italia presente, espresse quì ora colle voci italiane antiche o colle presenti inglesi, non si concepiscono quali erano in Italia anticamente o quali sono al presente in Inghilterra, ma quali sono al presente in Italia. E sebbene per la voce *vir* si significasse verbigratia allora in Italia un uomo come un Lentulus, e per la voce *man* si significhi ora in Inghilterra un uomo come un Richard, e per la voce *uomo* si concepisca ora in Italia un tale come un Giampietro; per tutte queste voci *vir*, *man*, e *uomo* si concepirà ora in Italia del pari un tale come un Giampietro, e non mai come un Lentulus o come un Richard. Lo che si dice per avvertire, che la cognizione delle

(a) C. III. n. 3.

CAP. V. delle lingue morte o vive straniere, non amplifica per nulla la cognizion degli oggetti, ma carica soltanto la mente di più termini d'essi appresi ad un modo solo, diritto o torto ch'ei siasi, lasciando ciascuno nello stato d'ignoranza o di dottrina, nel quale d'altronde ei si trovi. Certo è che quantunque ciascuno apprenda gli oggetti diversamente da tutt'altri, per appellarli con più nomi non li apprende con più maniere, o colle maniere degli altri, ma segue a concepirli all'usato suo modo. Ond'è che per apprendere più lingue si apprendon più voci, per le quali replicar in mente gli oggetti, e comunicarli a persone di lingue diverse non diversamente all'une che all'altre, senza apprendere perciò niente di più su quelli, o senza accrescer per nulla le proprie cognizioni; quand'ancora la mente occupata ed ingombra dalla farragine di quei molteplici termini sugli oggetti medesimi, non restasse perciò impedita dal concepirli con più chiarezza e con più precisione, restando così le cognizioni su essi tanto più limitate e ristrette, quanto apprese per più mani di lingue, come v'è gran luogo di dubitare.

CAP. VI.
Della diversità possibile
de' costumi.
(a) C. II. n. 2.
C. III. n. 2.

Quella diversità e rispettivamente somiglianza, che s'è veduta correre fra gli oggetti della stessa e di diverse specie, e fra le maniere diverse di concepirli (a), è manifesto dover molto più amplamente aver luogo fra le combinazioni di quelli nelle ciascuna menti, le quali combinazioni così saranno diverse e confimili non solo quanto gli oggetti, ma quanto altresì possono questi confimilmente combinarsi o accoppiarsi insieme a numero minore o maggiore, separatamente gli uni dagli altri. Da queste molteplici combinazioni d'oggetti in ciascuno diverse procede quell'ordine, per cui gli uomini diversificano d'inclinazioni, di genj, di temperamenti, e quindi di maniere di pensare e d'operare, ciò che costituisce i diversi *costumi* loro ne' diversi luoghi e ai diversi tempi.

pi. Imperciocchè stante una simile diversità di oggetti diversamente combinabili, non sarà possibile che s'accordin eglino di applicare tutti ad oggetti delle stesse specie, ma dovranno applicare quali all'une, quali all'altre di queste, e quando a queste, quando a quelle, per riferirli ciascuno e combinarli con altri oggetti di tutte le specie diversamente, onde deriveranno appunto le moltiformi inclinazioni e costumi suddetti. Quindi apparisce la necessità di una simile diversità di costumi negli uomini adunati ancora più strettamente insieme, la qual procede dall'impossibilità suddetta di applicar ciascuno in particolare, e più ancora di essi in comune, alle stesse specie d'oggetti, e di combinarli e riferirli sempre al medesimo modo finito, quando tali specie d'oggetti e tali modi di combinarli e riferirli sono infiniti, e il finito tolto dall'infinito in passato, al presente, e nel futuro per infinite fiate ancora se sia possibile, è sempre diverso (a). Questa diversità d'opinioni (a) C. II. n. 1. e di combinazioni d'immagini, per uso di combinare ciascuno più particolarmente oggetti d'alcune specie in luogo d'altre, è cosa familiare, e si manifesta ai frequenti incontri per le impressioni diverse degli oggetti medesimi sulle menti di quelli, che sian più o meno avvezzi ad apprenderli, e a combinarli. Ed è certo l'incantesimo per esempio del villano fra i cittadini, l'orgoglio del cittadino fra i villani, la presunzione del cortigiano fra i dotti, la noja del dotto fra i cortigiani, non proceder da altro, che da maggior uso in ciascuno di questi di combinare più particolarmente oggetti di diverse specie, nelle varie circostanze nelle quali ciascuno si trovano.

II. Chi poi da una simile diversità d'opinioni e costumi riputasse derivar disordine e sconcerto fra gli uomini, s'ingannerebbe di molto, perciocchè per quanto diversi sian gli oggetti appresi e combinati più frequentemente da ciascuno, purchè le combinazioni cogli altri ne sian armoniche, e conformi alla stessa ragione.

- CAP. VI. gione comune (a), non potran quelle essere che pur
 (a) C. I. n. 2. consimili, e perciò conformi fra esse, nè potran i costumi che ne derivano esser discordi o generar fra essi disordine, essendo anzi tutti in ordine a una stessa verità o comun ragione. In effetto l'esser le opinioni e i costumi diversi non toglie che non possan esser consimili, e siccome gli oggetti son consimili per la semplicità e invariabilità delle stesse leggi morrici, per cui si conservano e si rinnovano in ciascuna e in tutte le specie, e sono diversi per le diverse misure e modificazioni, colle quali procede quel moto in ciascuno per le medesime leggi; all'istesso modo le combinazioni loro, e i costumi che ne derivano, son pur consimili nella loro diversità, per una ragione comune invariabile in sè stessa, ma variabile nelle sue modificazioni, secondo le quali quegli oggetti si apprendono, e si combinano da ciascuno. Che se si domandi un riscontro, per cui conoscere questa conformità di costumi colla ragione comune, si dirà questo esser quello, per cui apparisca, che essendo essi utili a sè medesimi, il siano altresì agli altri, senza che alcun ne risenta nocumento od oltraggio, mercecchè se essendo quelli a sè utili, fossero ad altri nocivi, allora non sarebber essi alla comun ragione o alla verità di natura conformi, la quale è sempre concorde e non mai a sè stessa oltraggiosa; ma sarebber in conformità all'errore o alla ragion particolare d'alcuni a quella comune contraria, distruttiva di sè medesima neila distruzione degli altri, come s'è distinto da principio (b).
- (b) C. I. n. 2.

III. Con ciò apparisce, come la diversità di combinazioni d'immagini, e quindi d'opinioni e costumi, non solo non apporta disordine in natura, ma ne costituisce all'opposto l'ordine e la concordia migliore, purchè non s'allontanino dalla stessa ragione a tutti comune, ciò che può avvenire in infiniti modi; e in tai modi appunto diversi si dirà posto l'ordine e l'ar-

- (c) C. II. n. 4. monia medesima di natura morale (c), come ne' modi

di di combinazioni in conformità alle stesse leggi mor-
trici fisiche, è posta l'armonia di natura pur fisica. E
in vero dall'applicare gli uomini di concerto, quali su
alcune, quali su altre specie d'oggetti più particolar-
mente, ne proviene che le cognizioni su essi e per essi
rispettivamente s'accrescano, e gli uni accorrano in
soccorso degli altri, derivandone quindi quella persua-
sione e prudenza umana, per la quale ciascuno per
quanto è possibile, ne' varj ufficj, professioni e modi
di vita per essi intrapresi piacevolmente sussistono.
Senza ciò combinando ciascuno casualmente gli ogget-
ti senza scelta e senza discernimento di specie, non s'
avrebbe che confusione, e per esser gli uomini di tut-
te le opinioni, i costumi e le professioni, non fareb-
bero di nessuna. Ov'è da osservare altresì l'impossibil-
tà in alcuni soli di riconoscer tutte le azioni e tutti i
costumi, per quanto sian questi utili a tutti, e con-
formi alla comun ragione, dovendo una tal conoscen-
za dipendere dalla ragione appunto comune, e non
mai dalla particolare di quegli alcuni. Se quello fosse
possibile, la natura avrebbe destinati gli uomini non
in sostegno, ma a carico ed oppressione gli uni degli
altri, e avendo formato alcuni soli intendenti ed atti-
vi, avrebbe costituito tutti gli altri stupidi e inerti.
Egli è ben necessario, che alcuni riconoscano le azio-
ni e i costumi tutti, per quanto fosser questi contrarj
al bene e alla ragione a tutti comune, al qual fine fu-
rono istituiti i Governi de' popoli; mentre il conoscer
se un'azione coll'esser utile a sè il sia pur ad altri, o
sia ad altri nociva, è dato ad ogni uomo in partico-
lare, e massime a chi è destinato a questa conoscen-
za. Ma il presumer alcuni d'inventariare e regolar
tutte le azioni, i costumi, le opinioni e le profes-
sioni, per quanto sian utili a tutti, è un presumer d'esser
quei tali di tutte le azioni, i costumi, le opinioni
e le professioni, cosa assurda, non essendo ciò dato
dalla natura ad alcuni in particolare, ma agli uo-

D mini

CAP. VI. mini in generale di tutti i tempi , e di tutti i luoghi .

IV. Infatti poichè le combinazioni di oggetti sono infinite non solo in tutte le specie , ma in ciascuna ancora di essi , e non può intelletto umano apprenderne che un numero finito ; e oltre ciò poichè gli oggetti non si combinano che per conoscere le verità su essi e per essi , e tali verità non possono rilevarsi per tali

- (a) C. I. n. 1. combinazioni , che pel consenso di molti su quelle (a) ; farà dunque forza , che molti concorrano ad apprendere e combinare , quali oggetti di alcune specie , quali di altre particolari , essendo così altri di alcune , altri di altre inclinazioni e costumi meglio intesi e istruiti , a esclusione simile di tutte le altre ; non essendo d'altronde possibile che tutti gli uomini , ciascuno de' quali debbono apprendere e combinare alcune specie sole d'oggetti finiti ; delle infinite specie che ve n'anno , s'imbattano ad apprendervi e combinarli delle stesse specie finite a esclusione delle infinite altre , e in tal guisa ad esser tutti d'un umore , d'un' inclinazione , e d'un costume (b) . A questo modo si può dire , ch'essendo le immaginazioni d'oggetti diverse , ed essendo pur diverse le opinioni e i costumi , fra l'una e l'altra diversità v'è però questo divario , che essendo la prima in riguardo a ciascun uomo , la seconda è in riguardo a più d'essi , e che non avendovi pur uno che immagini gli oggetti come un altro (c) , ve n'han però moltissimi della stessa opinione e costume , diversi dalle opinioni e costumi degli altri ; in guisachè la diversità di opinioni e costumi , anzichè divider gli animi , tenda ad unirli dalla diversità molto più ampia fra le loro particolari immaginazioni col vincolo d'una sola ragion comune , alla quale quelle opinioni e quei costumi , avvegnachè diversi , sian pur sempre conformi . Lo che non avviene indarno , ma è stabilito con provida disposizione , affine di verificare l'armonia delle immaginazioni diverse per la conformità delle opinioni-

nioni consimili (a), giacchè la diversità poi d'opinioni fra tutti non induce confusione o discordia fra essi, per la uniformità appunto di molti in ciascuna di esse, e per non opporsi nessuna alla ragion umana comune, della quale anzi ciascuna opinione particolare costituisce una parte, ed è modificazione particolare diversa. Certo è, che siccome la diversità degli oggetti immaginati non confonde la natura, anzi ne costituisce la vaghezza e perfezione migliore; così la diversità delle opinioni e costumi, che di quella è la conseguenza, non incomoda alcuni, come quella che costituisce anzi la varietà delle azioni, e colla varietà la libertà, che di quelle azioni è il carattere più gradito e migliore, essendo così la diversità de' costumi umani tanto necessaria all'umana sussistenza, quanto la diversità nelle specie d'oggetti lo è nella natura universal delle cose.

V. Per altro ciò che fa credere come sopra (b), che la diversità degli oggetti combinati, e de' costumi che ne procedono, apportino confusione e disordine, è l'equivoco di confondere la diversità colla contrarietà di essi oggetti e costumi, e di prender quella per questa, non potendo negarsi, che per opinioni e costumi repugnanti e contrarj non s'apporti sconcerto e non si dia motivo a disordini, ciò che non è da temersi per opinioni e costumi diversi. La contrarietà però è tanto lungi dalla diversità in tutte le cose, quanto è appunto ad essa contraria, ed è quella tanto implicate nelle immagini degli oggetti e ne' costumi che ne derivano, come lo è negli oggetti tutti creati, i quali possono bensì esser diversi, ma non mai contrarj, per dover esser tutti consimili, e poter bensì la somiglianza aver luogo fra gli oggetti diversi, ma fra i contrarj non poterlo avere giammai, come per più induzioni e riscontri si farà chiaro qui in seguito.

CAP. VI.
(a) C. I. n. 1.

(b) C. VI. n. 2.

CAP. VII.

Della contrarietà im-
possibile de'
costumi.
(a) C. VI. n. 1.

PER meglio comprendere le cose suddette è da con-
siderarsi, gli oggetti de' quali si tratta, e dai qua-
li procedon le immaginazioni, le opinioni, e i costu-
mi umani (a), non poter essere che gli esistenti, po-
sitivi, e creati, e non mai i negativi, non esistenti,
e non creati, i quali non vi sono, e non son nulla.
Posti poi alcuni oggetti positivi, i negativi loro con-
trarj non poter esser positivi giammai, e in conseguen-
za non poter esser del tutto, e pertanto gli oggetti
contrarj esser del tutto impossibili. In effetto se og-
getti tali fosser possibili ed esistenti, rimarrebbero di-
strutti gli uni negli altri nella loro esistenza mede-
sima, nè vi avrebber più questi nè quelli; e il su-
premo artefice della natura farebbe autor di contrarj,
o farebbe un principio contraddittorio e implicant-
te lui stesso, vale a dir nullo; quando pur non pia-
cesse ricorrere al ripiego di due principj in natura con-
trarj ed ambo esistenti, per ispiegar appunto codesta
supposta contrarietà di oggetti positivi e creati; ripiego
adottato in vero da alcune menti superficiali, ma tanto
pur contraddittorio e assurdo esso stesso, quanto la sup-
posizione medesima, a spiegar la quale fu vanamente
chiamato in soccorso. Il suppor gli oggetti positivi e
creati contrarj fra essi procede da materialità di mente,
per cui si crede contrario all'altro quel che sembra di-
struggere l'altro sol perchè il vince d'effetto, e si crede
così uno di quelli negativo dell'altro, quando son tutt'
due positivi del pari, e quella apparente distruzione
non procede da qualità contraria, ma da forza mag-
giore, per cui uno supera la forza dell'altro, e non la
vince nella parte che per preservarla nell' tutto. Così
l'acqua per esempio gettata sopra un incendio, si
dirà spegner il fuoco, non perchè ad esso contra-
ria, o il negativo di quello, ma per impedir al
fuoco di distruggere il tutto. E all' istesso modo si di-
rà, una fornace di fuoco assorbire e vincere una pin-
ta

ta d'acqua sparavi sopra , per l'attività allora superiore del fuoco nel conservare se stesso , e del par positiva a quella dell'acqua , giacchè nell' uno e nell' altro caso ciascun di questi elementi esercita tanto di sua possa sull' altro , quanta ne esercita questo su quello , accordandosi così entrambi anco a colto di loro estinzione particolare , per la conservazione loro e delle cose comun positiva , e non mai per la distruzione loro e comune , ch'è negativa , impossibile , e nulla .

II. Se si domandi un contrassegno , per cui distinguer gli oggetti positivi e esistenti dai negativi e inesistenti , giacchè dal volgo si confondon gli uni cogli altri , sarà facile additarlo in ciò , d'esser quelli suscettibili di più modificazioni o misure , quando questi il son di nessuno , come il nulla ch'è appunto di nessuna misura e non esiste . Così l' acqua e il fuoco sudetti perchè suscettibili di più modificazioni e misure , si diran positivi ed esistenti del pari , avvegnachè creduti negativi e contrarij l' uno all' altro . E all' incontro il calore , la luce , il moto , il pieno creduti contrarij e negativi del freddo , delle tenebre , della quiete , e del voto , faranno tali in effetto , per esser quelli di più modi , quando questi il son di nessuno . Ma per questo appunto faran quelle qualità create positive ed esistenti , quando queste faranno non create , negative , e inesistenti , o non esisteranno che nella mancanza di quelle . Con ciò si dirà , il volgo ingannarsi nel primo caso col creder l' acqua contraria al foco , quando è soltanto da quello diversa , e non ingannarsi nel credere questi due elementi del pari esistenti ; e nel secondo si dirà lui ingannarsi all' incontro nel creder quelle qualità tutte esistenti , non ingannandosi nel crederle contrarie , mentre per questo appunto ch' esistono il caldo , la luce , il moto , il pieno che son di più modi ; i contrarij loro freddo , tenebre , quiete e voto che non son di nessun modo di quelli , non potrebbier sussistere .

CAP. VII. re. E in vero col toglier del tutto il calore, la luce, il moto, l'estensione, non è che si generi cosa alcuna positiva, come freddo, tenebre, quiete, voto, ma è soltanto che annichilare quelle qualità nelle sostanze create, vi rimangon queste come nulla di quelle, giacchè il negativo è nulla di quel che nega senza esser cosa alcuna per sè positiva, e gli oggetti o sostanze create di calde, lucide, mobili, ed estese che sono in più modi, tolte queste qualità, restan non calde, non lucide, non mobili, e non estese ad un modo, vale a dire a nessun di quei modi.

III. Quel che s'è qui detto degli oggetti creati fici, dee altresì applicarsi ai morali, o ai costumi umani (a), come si si avvedrà dall'applicarlo alle umane passioni figlie delle impressioni di quegli oggetti, e madri di questi costumi. Imperciocchè tali passioni essendo fra sè diverse, e sussistendo come tali, non sono fra sè contrarie, e come tali non potrebbero sussistere che con ripugnanza e contraddizione, ch'è quanto a dire non potrebbero sussistere in modo alcuno. In effetto l'amore, la compassione, la giustizia, la libertà, e l'altre virtù morali son tutte passioni positive, create, ed esistenti; e l'odio, l'ingiustizia, l'oppressione, la crudeltà tenute volgarmente per passioni viziose a quelle contrarie, non esistono altrimenti come tali, ma sono all'incontro quelle prime passioni medesime che in luogo di adoprarsi in uso comune e possibile, per lo quale sono create, si adoprano in uso particolare e negativo, per lo quale non son create e sono impossibili. La contrarietà dunque delle passioni non è tale in sè stessa, ma è appresa per tale dalla distruzione che si scorge per esse nel particolare per preservare il comune, come la contrarietà degli elementi è appresa dal vederli uno vincer l'altro nel particolare, quando quella vincita è intesa a preservar l'universale (b). Con ciò si dirà, che quel che fa le passioni positive, sia lo stenderli esse da sè ad altri, con

(a) C. II. n. 1.

(b) C. VII. n. 1.

con che la specie umana si conserva coll'ordine di natura creato e che sussiste; e che quel che la fa negativa, sia il concentrarsi esse in sè stesse con danno d'altri, contro quell'ordine che non sussiste, e per lo quale il tutto se fosse possibile s'annullerebbe e andrebbe in dispersione; lo che però non avviene per la provida natura, che converte quel disordine particolare in ordine universale. Tal l'interesse per le sostanze sparso da sè ad altri, s'appella equità, prudenza, gratitudine, e tali altre virtù conservatrici; e ristretto in sè solo, degenera in avarizia, ingiustizia, ingratitudine, per le quali contro natura tutti languirebbero e perirebbero. L'ambizione di onore, di potenza, grandezza e simili, diffusa da sè ad altri, è virtù d'ordine, e di concordia positiva; e confinata in sè solo, è vizio di superbia, di oppressione, e di dispotismo. L'amor di senso sparso da sè ad altri, è amor pudico, amicitia, compassione, per cui la specie si propaga e sussiste; e raccolto in sè solo, è lascivia, odio, crudeltà, per cui resterebbe la specie spenta e distrutta. In somma qualsivoglia passione, essendo virtù conservatrice fra tutti diffusa, si cangia in vizio distruttore di tutti col contrarsi in sè solo; e finchè le sostanze, gli onori, i piaceri procurati per l'interesse, l'ambizione, l'amore, coll'esser propri si dilatano ad altri, queste passioni sono virtù, non istando la reità di esse nel procurare il bene per sè, ma nel toglierlo ad altri, o nel procurare il proprio utile e piacere con altrui sciagura, onta, od inganno. Perchè poi tutti certamente sussistono, e finchè ciò avviene non è da dire che tutti non sussistano, si diranno le passioni esser sempre virtù positive e come tali sussistere, e come vizj a queste contrarj o negativi di queste, non sussister esse giammai (a), essendo tanto contraddittorio che sussistano insieme vizj e virtù fra sè contrarj, quanto che gli uomini tutti sussistano e non sussistano.

(a) C.VII.n.1.

CAP. VII.

IV. Non dubito, che questo dichiarare così amplamente, che le passioni non sussistano come vizj, non abbia a parer strano e singolare a quei poveri di spirito, a' quali sembra molto bene veder i vizj trionfare in alcuni. Lo sbaglio però di costoro sta, nel confonder che fanno il particolare col comune degli uomini, e nello star colla mente pur fitti in quello, come chiusi con quello in un sacco, quando la natura e il grande suo autore non opera che per lo comune, e ogni particolare assorto e immerso nell'universale si perde del tutto e s'annulla. D'altronde se il vizio è contrario alla virtù e i contrarj non son possibili (a), poichè la virtù certamente sussiste, il vizio dunque non può dirsi che sussista che per equivoco. E quest'equivoco si dirà proceder da vuote immagini, per le quali si prendono a torto per positivi, oggetti che non sono che i negativi di quelli; e quindi si apprendono gli uni e gli altri per esistenti, quando per verità i negativi per questo appunto che sussistono i positivi, non potrebbero sussistere essi stessi. Così quantunque gli oggetti detti volgarmente contrarj, si prendano a vicenda per positivi e per negativi gli uni degli altri, è certo nondimeno i positivi soli essere esistenti e reali, e i negativi non esser che il nulla di quelli, o il nulla assoluto, il qual non sussiste, o sussiste solo nella negazione del positivo. Per la qual cosa il contrario dell'amore, della compassione, della equità, della libertà come sopra, non è l'odio, la crudeltà, la iniquità e la oppressione come volgarmente è creduto, ma è il non amore, la non equità, non compassione, non libertà che non sussistono, come il contrario del fuoco e dell'acqua non è l'acqua o il fuoco, ma il non fuoco, e la non acqua che pur non vi sono.

V. Queste considerazioni sulle passioni umane, che essendo virtù diverse non son mai vizj contrarj a quelle virtù, fan conoscere, che i costumi altresì che ne procedono, possono bensì esser diversi, ma non mai con-

(a) C. VII.
n. 2. 3.

contrarj, e che se per questi nascono disordini, ciò non avviene che per quel bene, che dovendo procurarsi per sè e per tutti com'è possibile, si vorrebbe procurato per sè a esclusione degli altri, quasi struggendo in tutti quel che vuolsi per sè parte di questi tutti, ciò che non può avvenire, e che in fatti non avviene, giacchè ogni bene procurato per sè con danno di altri, si distrugge alla fine in sè ancora per la opposizione e il contrasto di tutti gli altri. Procurandosi il bene al primo modo, le discordie saranno impossibili, e ciascun di tempera diversa e non mai contraria a quella dell'altro, s'unirà ad esso per costumi diversi e non pur contrarj, il collerico col tranquillo, il timido coll'ardito, il semplice coll'accorto, e simili altri, come l'acqua col fuoco, e la terra coll'aria nella composizione de' corpi fisica. Ma procurandosi quel bene al secondo modo o con altrui oltraggio, le discordie saranno inevitabili per l'impossibilità di unire i contrarj, e potersi bensì unir l'ardito e il timido, ma non l'ardito e il non ardito, e il timido e non timido, come può unirsi acqua e fuoco ne' corpi, ma non acqua e non acqua, e fuoco e non fuoco, quasi si volesse sussister da un lato quel che si volesse distrutto dall'altro, o quel che non potesse sussistere senza la distruzione di quello che pur sussiste. Egli è ben vero, che siccome un elemento nel fisico non istrugge mai l'altro, per quanto contrastino nel particolare, attese le leggi di moto invariabili ed eterne; così nel morale una passione, e un costume che ne deriva, non distrugge mai l'altra nel generale, per quanto pur nel particolare s'apprenda per a quello contraria, per esser tutti positivi e conformi a una comune ragione, non mai a sè stessa contraria. Ciò che conferma quel che s'è detto (a), (a) C.VI. n.2. le opinioni e i costumi umani esser diversi, e combinarsi diversamente, mediante una stessa verità comune, della quale siano modificazioni diverse e non mai contrarie, come gli oggetti son diversi e si combinano in-

E

sieme

CAP. VII.

- CAP. VII. **fieme nell' opere di natura mediante le stesse leggi di moto, delle quali sian pur modificazioni non mai contrarie e sempre diverse. All'opposto non poter quelli nè questi esser contrarj, nè combinarsi in contrario per errore comune, o per contralleggi di moto impossibili e nulle, per le quali soltanto potrebbero esser tali, e per l'implicanza di sussister la specie umana per costumi, e la natura universale per leggi di moto, insieme col principio che dovesse distruggerle, o per cui dovessero esser nulle. E conferma ciò ancora quel che**
- (a) C. VI. n. 3. **s'è aggiunto (a), di esser bensì possibile per attenzione particolare d'alcuni nelle nazioni, il riconoscerli ogni male e l'escluderlo da esse, per esser questo negativo e d'un sol modo. Ma non esser così possibile per l'attenzione medesima, o introdurvi o crearvi ogni bene, per la ragione contraria di esser questo positivo, e di modi infiniti, onde superare esso ogni particolare attenzione.**

- CAP. VIII. **Costumi ereditati contrarj non sono comuni.**
- Q**uel che s'è detto finora dà facilmente ad intendere, che non è già la diversità, ma la contrarietà e ripugnanza de' costumi quella, per cui degenerino questi in errori, e per cui nascan fra gli uomini sconcerti e disordini, e ciò per la contrarietà similmente e non diversità di oggetti e di combinazioni loro, sulle quali versin le umane menti (b), e dalle quali quei costumi derivano. Queste combinazioni d'oggetti essendo innumerabili, ed essendo gli uomini nelle diverse lor circostanze avvezzi quali all'une, quali all'altre specie di esse (c), saran essi così di diversi costumi, allor conformi alla verità, quando gli oggetti combinati sian reali, positivi ed esistenti; e allor conformi all'errore, quando tali oggetti sian negativi, impossibili, inesistenti e nulli. Imperciocchè sebbene gli oggetti sian
- (b) C. VI. n. 3. **zioni loro, sulle quali versin le umane menti (b), e dalle quali quei costumi derivano. Queste combinazioni d'oggetti essendo innumerabili, ed essendo gli uomini nelle diverse lor circostanze avvezzi quali all'une, quali all'altre specie di esse (c), saran essi così di diversi costumi, allor conformi alla verità, quando gli oggetti combinati sian reali, positivi ed esistenti; e allor conformi all'errore, quando tali oggetti sian negativi, impossibili, inesistenti e nulli. Imperciocchè sebbene gli oggetti sian**
- (c) C. VI. n. 1. **allor conformi alla verità, quando gli oggetti combinati sian reali, positivi ed esistenti; e allor conformi all'errore, quando tali oggetti sian negativi, impossibili, inesistenti e nulli. Imperciocchè sebbene gli oggetti sian**
- (d) C. VII. n. 2. **d' innumerabili modi, e il nulla d'un solo (d), ciò nondimeno siccome la verità ch'è una, è di tanti modi, di quanti può essa assermarli nelle cose diverse; così**
- l'er-

l'errore altresì essendo uno, s'apprende pur di tanti modi, di quanti quella verità può negarsi, in guisa che

CAP. VIII.

tanti siano i modi positivi di sussistere per la verità, quanti s'apprendono i negativi di non sussistere per l'errore, sussistendo ogni cosa a un modo, e non sussistendo la sua contraria al modo a quello contrario, e corrispondendo verbigrazia l'ardito, il timido, il collerico, positivi tutti e reali, ad altrettanti negativi loro non ardito, non timido, non collerico, con esser ciò non ostante quelli tutti di più modi, e questi d'un modo solo o di nessuno, come il nulla ch'è di nessun modo. Egli è poi da considerare, ch'essendo la verità e la esistenza tuttociò ch' esiste, ed essendo l'errore o il nulla tuttociò che non esiste, e non esistendo cosa alcuna che per la combinazione di oggetti diversi, e non mai contrarij (a); parrebbe che il tutto dovesse sussistere per la verità, e nulla per l'errore, e che siccome nella esistenza degli oggetti, così nelle combinazioni loro e nelle inclinazioni e costumi che ne derivano, non dovesse avervi che verità, escluso sempre l'errore, cosa non generalmente creduta dal volgo, il quale all'incontro non parla che di errori, ed i contrarietè nelle inclinazioni e ne' costumi fra gli uomini. Chi però meglio rifletta, conoscerà, quello esser verissimo, ed esser l'errore così lontano dai costumi umani, come dall'opere di natura, che non ammette contrarij, e non erra giammai. Che se v'è chi crede diversamente, ciò deriva da equivoco di prendere il particolare per lo comune, come s'è accennato (b), e come più espressamente si dichiarerà ora, per ispiegar meglio coi fatti quelle verità, che son sempre al cose al volgo, e che bene spesso si nascondono ai filosofi ancora, che nel filosofare non fanno staccarsi dalle volgari maniere di pensare, restando così nella loro filosofia più all'oscuro del volgo medesimo.

(a) C.VII.n.1.

(b) C.VII.n.4.

II. Si dice dunque che lo sbaglio di prendere il negativo per positivo, o l'errore per la verità, nasce da

E 2. equi-

ACP. VIII. equivoco di prendere il particolare per universale, e di credere che ciò che può esser in quello con ripugnanza e disordine, possa pur avervi in questo con ordine ed armonia. E invero l'errore col nome suo stesso, non porta alla mente che un' immagine di mancanza e di nullità, e il crederlo nei costumi comune quando non è che particolare, procede da errore appunto o da mancanza di discernimento, per cui occupata la mente da vani timori, dà corpo all'ombra ed al nulla. Del rimanente s'ei sembra nascere e avvalorarsi in alcuni, non si vede mai steso a tutti, e in quegli alcuni medesimi non si vede che vinto, e distrutto dalla verità a tutti comune. Il sussister poi vinto e distrutto non è sussister in modo alcuno, in guisa che chi si lagna dell'error ne' costumi, si lagni di esso che volendo pur con vane lusinghe e con false apparenze insinuarli e sussistere nel particolare, non tenta mai altrettanto nell'universale, e in quel particolare medesimo è distrutto da questo universale, che il disapprova e il dichiara pur nullo. Per questo il comune degli uomini si vede sempre correggere il particolare, e non mai all'opposto; di che prova evidente sono i governi de' popoli, fra i quali tolti i più colti e sensati, non v'è dubbio che non consistano questi in ciò, che per essi colla verità e la ragione comune di tutti si distruggan gli errori, o le ragioni particolari di alcuni a quella contrarie. Che se il governo stesso reggesse i popoli per la ragione sua particolare alla comune contraria, o per l'errore contrario alla verità, come nelle nazioni barbare o sconcertate; allora non essendo questo certamente possibile, quell'eterno governo si vedrebbe cangiato in simulazione, o in nullità esso stesso, restando nondimeno la ragione e la verità comune interna a governar la nazione realmente, sempre per l'errore particolare da essa vinto e distrutto in ognuno, e nel governo medesimo; verificandosi così sempre, che la veri-

verità e la ragion comune sia cosa reale , positiva CAP. VIII.
ed esistente , e che l' errore sia cosa negativa , inesistente e nulla , comechè sempre distrutta da quella verità medesima .

III. Chi dunque precorre provincie e climi diversi , e incontra opinioni e costumi , per li quali si sussiste in un luogo , alieni da quelli , per li quali si sussiste in un altro ; creda pure tali costumi quanto si vogliano diversi , ma non li giudichi giammai contrarj , per esser essi modificazioni diverse d' una verità a tutti comune , che non è mai a sè stessa contraria . E se apparesson contrarj , li creda tali per sola appunto apparenza , atteso un governo pur apparente , simulato e nullo , (a) C. VIII. n. 2.
(a) giacchè l'apparenza e la simulazione è nulla di quel che è in fatto . Del rimanente che fin a tanto che tutti nelle nazioni sussistono , i costumi comuni benchè diversi , non sian mai contrarj a una verità comune , si manifesta da questo , che l' errore contrario a quella verità si troverà perseguitato e punito , vale a dir distrutto da pertutto del pari , e ciò sempre nel particolare e non mai nel comune ; altrimenti converrebbe dire , che laddove gli uomini sussistono a un tempo e in un luogo per la verità , sussistessero all' altro per l' errore e per la menzogna contraria e distruttiva di quella verità , cosa affatto assurda e impossibile . All' istesso modo i disordini ne' fenomeni fisici debbono imputarsi a irregolarità particolari ne' moti conformi alle leggi costanti e generali , per le quali il tutto sussiste , vinte però quelle irregolarità e superate sempre da queste leggi , senza di che il tutto perirebbe , essendo così il disordine , la distruzione e l' errore sempre particolare , e l' ordine , la conservazione e la verità sempre comune , sia nel fisico , sia nel morale , e quell' errore sempre vinto e distrutto da questa verità .

IV. Qui può osservarsi , come quest' esser l' errore sempre particolare in ogni nazione e non mai comune ,
e quest'

CAP. VIII. e quest'annullarsi per quello, quanto per la verità comune in essa sussiste, dà a conoscere, che le sedizioni, i tumulti, le discordie, le guerre sono nelle nazioni sempre errori particolari, e non mai verità comuni, come quelle che in esse distruggono ciò che pur sussiste in modi diversi, ma non mai contrarij. Che simili disastri interessino le nazioni intiere, com'è la frase d'esprimerli de' Gazzettieri, non è che uno

(*) C. VIII. n. 2. sbaglio, per cui come sopra (*) si prende l'ambizione e l'errore particolare d'alcuni, come se fosse comune di tutti, i quali all'incontro non possono sussistere e non sussistono, che per la comun-verità e disambizione. E si sia pur certi, che ogni nazione ad onta di qualsivoglia ambizione o interesse particolare che muova in essa discordia, presa in comune non amerà che la concordia e la pace. Quell'ambizione poi e quell'interesse si manifestano particolari dal fatto, per la distruzione che del pari ne segue delle parti ambiziose e interessate, sussistendo le nazioni nell'intiero per la concordia, al tempo stesso che per la discordia si distruggono nelle parti. Che se quella discordia parebbe comune, non farebbe di nazione che sussistesse, ma farebbe dell'ultimo particolare suo avanzo, che sacrificasse se stesso al risorgimento di altra nazione, che sulle reliquie della già distrutta a parte a parte per errori particolari, si rinovasse intieramente per la verità a tutti comune, ch'è il caso di tutte le rivoluzioni negl'imperj. Ma tolte alfine tutte le nazioni progressive e contemporanee, e tutti gli uomini in genere, sempre sta che ogni discordia, guerra o tumulto fra essi abbia a terminar in concordia, pace e amistà per la verità comune che distrugga l'errore particolare, quando pur si voglia preservar la specie umana, siccome ogni pestilenza o procella dee terminar in aere salubre e tranquillo, quando pur si voglia preservar la natura, e non mandar tutto il fisico e il morale in nonnulla..

V. S' ag-

V. S'aggiunge, che la detta prevalenza della ragione o verità comune sull'errore particolare a quella contrario, si manifesta non solo negli uomini conosciuti per giusti, ma in quelli ancora che si reputano, e che più sembran malvagi, e ciò per lo timore che accompagna inseparabilmente questi secondi. Imperciocchè un simil timore se ben si consideri, non è che una positiva virtù ch' estinta ogni altra, resta in ciascuno a moderare e raffrenar i suoi eccessi negativi medesimi. Laonde essendo qualsivoglia malvagio sempre più timido che malvagio, non esclusi i tiranni medesimi; sarà sempre ogni uomo più virtuoso che reo nella stessa sua reità, e sarà sempre vero, che l'error negativo rimanga annichilato e distrutto da virtù positiva a quello superiore in quegli stessi, che più sembran menarlo in trionfo. In questa guisa il timor positivo e virtuoso, con frenar l'ambizione e l'interesse dall'offender altri, impedisce che queste passioni, di positive e virtuose che pur sono in propria e comun sussistenza, diventino negative e viziose in distruzione altrui e propria (a), e tien luogo di virtù nello stesso malvagio, come un elemento altresì nel fisico contrastando col' altro per la conservazione positiva del tutto, impedisce la distruzione general di natura, che tolto un simil contrasto ne seguirebbe, senzachè negativo alcuno sussista, sempre per l' aperta impicanza di sussistere cosa alcuna negativamente (b). Una simil provvidenza nel morale si manifesta non solo ne' rei superbi come sopra, ma ne' giusti ancora da quelli oppressi, i quali son così virtuosi nella loro tranquillità e nella loro fidanza, come il son quelli nella loro agitazione e nel loro timore; ed è certo, ogni oppresso innocente esser così contento per la verità comune che lo assolve sugli occhi dell'universo, come il suo oppressore è scontento per l'error suo particolare, che combattendolo con quel timore, lo cruccia nella sua ignoranza se non à talento, e se à talento, il rode nel suo rimorso.

CAP. VIII.

(a) C.VII.n.5.

(b) C.VII.n.1.

VI. Re-

- CAP. VIII. VI. Resta dunque sempre più stabilito, non avervi di contrario in natura che la verità e l' errore, ed esser quella una modificazione di tuttociò ch' esiste, e questo una modificazione di tuttociò che non esiste
- (a) C.VIII.n.3. (a). Il considerer ciò ch' esiste come contrario a ciò che pur esiste, è un'assurdità; e se gli uomini apprendono per contrarie quelle cose che non son che diverse, ciò è sempre per errore particolare, che non
- (b) C.VIII.n.2. (b) passa ad esser verità comune (b). Il contrassegno poi, per cui avvedersi se gli oggetti sian diversi o contrari sarà questo, di esser essi o non esser esistenti, mercecchè se esistono son certamente diversi, e son contrari se non esistono. Ma per ben giudicare di questa esistenza o non esistenza loro, debbon essi riferirsi non al solo particolare, ma al comune di tutti. Il dolore per esempio e il piacere, poichè ambo sussistono, son certamente sensazioni diverse, ed essendo diverse non sono contrarie. Riferite però al particolare s' apprendono per contrarie, ciò che non riesce se si riferiscano al comune. Di ciò è prova evidente ognuno che soffra il dolor con piacere, sol che il riferisca non a sè solo, ma al comune degli altri; come Muzio contento del pari e d'arder il suo braccio nel Campo di Porfena, e di strignerli con quel braccio al sen la sua Clelia, per addurre un solo degl' innumerabili esempj di eroi sacrificatisi con dolore al piacere di giovar alla religione, alla patria, alla verità in somma comune, ciò che non avverrebbe se tali sensazioni fossero contrarie. Questa comun verità non è in sostanza che la virtù (c), la qual contrastata dai vizj particolari e non mai comuni, può dirsi travagliata, ma non per essi oppressa. Laonde essa sola può dirsi comune, come quella ch'è approvata da tutti, quando il vizio non può appellarsi che particolare, come quello ch'è detestato da ognuno, e disapprovato da quei medesimi che lo professano, indizio evidente di esser quella positiva ed esistente, e di esser questo negativo e nullo.
- Cer-

Certo è che siccome sussiste quel ch'è voluto ed è approvato da tutti, come la virtù; così quel che non è voluto e non è approvato da alcuno, come il vizio, non può dirsi sussistere. E lo sbaglio di considerarlo questo come esistente sta in ciò, di considerarlo per esistente quel ch'è voluto da alcuni col contrasto di tutti, quando non può considerarsi per tale, che quel che voluto da tutti, non è contrastato da alcuno.

CAP. VIII.

VII. Io non so, se tali dottrine convengano con quelle che si dicono degli antichi stoici, accademici, platonici, o altri, interpretate dagli eruditi, e ch'io non ho mai avuto la stemma d'interpretare. So che le ho apprese dal lume naturale, dal quale poteano apprendere quelli, e può apprendere ogni altro che sia seguace della verità comune, non alterata da errore o da educazione corrotta particolare, e sappia che un uomo non è tutti gli uomini, nè tutto il creato, ma uno solo di quelli, e un'opera sola di questo. Se poi le mie dottrine non convengono con quelle che corrono al presente anco fra i più studiosi, ciò è per errore appunto particolare di questi, che sedotti massime a questi tempi da dottrine superficiali di Comici che si spacciano per filosofi, vorrebbero pur persuadere il tutto esser peggio, contro il fatto evidente, per cui la natura e l'uomo, col conservarsi e sussistere, dimostrano il tutto esser meglio. La dottrina fra le altre della nullità dei contrarij (a) non dee dirsi nuova, (a) C.VII.n.1. dacchè si troverà essa convenire coll'altra non nuova del tempo e dello spazio, che essendo quello la durata sola, e questo la sola distanza degli oggetti e delle sostanze create, non sussistono così che negativamente, e sussistendo in tal modo, positivamente son nulla. Tolte queste sostanze positive e create, il tempo e lo spazio restan come nulla di quelle, o come nulla assoluto, non potendosi inver concepire come possan positivamente sussistere o tempo, o spazio, o distanza di cose, che non sussistano elleno stesse.

F

Pro.

CAP. IX.

Della stabilità e instabilità de' costumi.

(a) C. II. n. 1.

(b) C. VI. n. 2.

(c) C. II. n. 4.

Procedendo le inclinazioni e i costumi dagli oggetti creati esterni, e dalle combinazioni loro nelle umane menti, è certo ch'essendo tali oggetti invariabili per le stesse invariabili leggi motrici, dalle quali derivano (a), faranno altresì quelle inclinazioni e costumi invariabili e costanti, per la stessa inalterabile verità e ragione comune, per cui nascono, si conservano, e si rinnovano (b). Per la qual cosa siccome quegli oggetti si vedon perseverare gli stessi in ogni specie, e ogni pianta e animale si rinnova in pianta e animale consimile, senza degenerar mai in altra di natura diversa; all'istesso modo l'ambizione, l'interesse, l'amore, il timore, e simili altre passioni, dalle quali risultano i costumi, son costanti in natura, nè tralignan mai in passioni diverse nel propagarsi dagli uni agli altri, e il simile avvien dei costumi (c). Quanto però codesti costumi per questi motivi sono stabili e fermi nella loro natura, tanto nelle modificazioni loro son variabili e incostanti, come appunto gli oggetti dai quali derivano, o le modificazioni delle stesse leggi di moto, dalle quali questi oggetti procedono. Essendo poi le modificazioni dall'una e dall'altra parte infinite, ed essendo quelle di ciascun tempo e di ciascun luogo finite; i costumi di ciascun tempo e luogo, sempre gli stessi per la stessa verità comune, saran per le modificazioni di questa verità sempre diversi da quelli di un altro, come gli uomini finiti d'un luogo e d'un tempo, simili fra loro per la stabile loro natura, variano nondimeno insensibilmente in infinito di sembianze, d'aspetto, di maniere da quelli d'un altro per le modificazioni diverse di questa natura stessa. Con ciò rinnovandosi gli oggetti e le loro combinazioni in altre pur sempre diverse, anco per tempi e luoghi infiniti; i costumi, le opinioni, i genj, e le inclinazioni umane di ciascun luogo e tempo vi dovranno variare in infinito, come modificazio-

zioni sempre finite tolte dall'infinità di tutt' esse (a); C A P. IX.
senza di che dovrebbe dirsi, che degl' infiniti oggetti (a) C. VI. n. 1.
creati, o dei costumi che ne derivano, dovesten gli
uni a un tempo esser gli stessi che gli altri ad un altro,
ciocchè ripugna colla sapienza e perfezione infinita del
supremo autore della natura nelle sue opere (b). (b) C. II. n. 1.

11. Perchè poi tutti gli stabilimenti umani in ri-
guardo alla società, e gl' Imperj stessi dipendono dal-
le opinioni e costumi in essi comuni; per esser questi
nelle loro modificazioni esterne così variabili, non po-
tran tali società o Imperj avere stabilità alcuna dipen-
dente da queste, ma dovranno insensibilmente variar
di maniere, cosa comprovata molto bene dal fatto,
per cui scorrendo con occhio fugace per tutta quanta
la serie de' tempi e de' luoghi da Noemo a noi, non
ci si rappresenta alla mente, che una perpetua rivolu-
zione di Stati e d' Imperj. Infatti essendo le opinioni
e i costumi in ogni impero attualmente finiti, ed es-
sendo questi di maniere infinite possibili, debbono dun-
que col variar de' tempi e de' luoghi finiti variare in-
sensibilmente di maniere attuali e finite (c), e con ciò (c) C. VI. n. 1.
variar quegli Imperj, la cui divisione così, estensione
e forma essendo sempre tanto stabile e ferma, quanto
la verità e la ragione a tutti comune; sarà eziandio
tanto cangiabile, quanto le modificazioni diverse e in-
finite di questa verità, o quanto la divisione, esten-
sione e forma delle opinioni e costumi in ciascun im-
pero particolari, e comuni. Vero è, che simili rivolu-
zioni negl' Imperj o ne' governi de' popoli non sempre
son subitanee e impetuose, anzi il più delle volte se-
guon per gradi insensibili; ma sono in ogni caso le
stesse, o producono i medesimi effetti, e la differenza
ne dipende solo dalla verità o ragione comune che sia
più o men riguardata dai particolari, e per la qual
solamente posson le nazioni sussistere (d). Perciocchè (d) C. VIII. n. 2.
se questa verità sarà dalla nazione sparita, l'errore o l'
ambizione particolare che d' essa avanza, dovrà distrug-
gerla,

CAP. IX. gerla , o distrugger se stesso colle discordie e le guerre , per dar luogo a quella verità di ricorrere a rino-
 (a) C.VIII.n.4. var quella nazione sott' altro aspetto (a), e talvolta sott' altro nome , nel qual caso si diranno seguir le rivoluzioni con più di violenza e di sdegno . Ma se quella comun verità si sosterrà nelle nazioni a fronte di qualsivoglia errore particolare , le rivoluzioni allora vi seguiranno a ftrida quiete , senza violenza e per gradi insensibili , trovandosi nondimeno la nazione col corso di lunghi secoli del pari cangiata da quella di prima per varietà di opinioni e costumi , non però mai fra loro contrarj . Del primo caso è esempio qualsivoglia Impero d' Asia o di Grecia più rinomato , e in particolare l' antica Roma , volta di Regno in Repubblica a' tempi di Giunio , e indi di Repubblica in Impero a' tempi di Giulio , per la verità comune a quei tempi in essa smarrita , e per l' errore o per l' ambizione particolare non da timore frenata (b) restatavi
 (b) C.VIII.n.9. sola , per cui non era possibile che quel governo , sia in forma di regno o di repubblica più sussistesse . E del secondo posson esser esempio quegli Stati presenti Europei più moderati , che contano più migliaia di secoli per successioni di Sovrani , ma che per opinioni e costumi non son certamente quali erano alla loro origine ; e ciò per la stessa verità o ragione comune non mai da essi partita , quantunque diversificata in modificazioni diverse , che son appunto quelle diverse opinioni e costumi .

III. Tuttociò fa conoscere , come quel che cangia gl' Imperj è in ogni evento la ragione comune di tutti , per la quale pur si conservano , e la qual ricorre sempre a occupar il luogo dell' errore particolare , per cui se fosse possibile resterebber le nazioni tutte distrutte , senza che l' attività particolare di Giunio , di Giulio , o d' altri v' abbia più parte di quella di qualsivoglia altro che possieda una simil ragione , e che coll' unirla alla ragione di quelli la renda comune . Del
 riina-

rimanente che le nazioni presenti d' Europa non sian quali erano da principio , e si sian rinovate in altre, non serbando di se stesse che i nudi nomi , si comprova da questo , che tolta qualsivoglia di esse , potrà questa ben appellarsi collo stesso nome di due secoli innanzi , come per la stessa verità comune sussistere , ma non perciò si troverà la stessa per forma d' inclinazioni e costumi comuni che la costituiscano , o per modificazioni di quella verità medesima . Anzi si troverà da quella tanto diversa per questo capo , quanto dall' altre nazioni sue contemporanee , e lo stesso avverrà retrocedendo di due in due secoli più o meno , per quanto le memorie ne sian a noi tramandate . Così i Francesi presenti differiscono forse più per maniere e costumi dai pur così detti Francesi di due secoli innanzi , di quel che differiscano dai presenti Italiani distinti da essi di nome . Egl' Inglesi che ora son d' opinione di disertar per l' America , avran forse più di conformità coi presenti Francesi loro emoli , di quel che pretendano aver per costumi cogl' Inglesi loro antenati , ch' erano d' opinione di disertar per Soria , e così di più altri . E' poi chiaro , una simile rivoluzione di opinioni e costumi nelle nazioni dover esser tale , da non ricorrere o rinnovarsi mai in nessuna allo stesso , sempre per la detta ragione delle combinazioni di oggetti , e delle modificazioni che ne derivano ne' costumi , che tolte dall' infinito a numero finito , son sempre diverse l' une dall' altre per quante pur volte si prendano (a) . E ciò non per disposizione umana particolare , (a) C. VI. n. 1. ma per sistema imperiscrutabile di natura . Il comprender questo sistema , vale a dir l' ordine , la serie , i rapporti di tali combinazioni di oggetti , e di tali modificazioni di costumi , o perchè e come a certune abbiano a succeder cert' altre , in luogo di tutt' altre qualunque , è riservato alla mente dell' autore del tutto , nè potrà ciò mai penetrarsi da mente creata , finchè si trovi nel palleggiar suo stato , avvinta

CAP. IX.

CAP. IX. ta e ristretta dalle ritorte e dagl' inganni de' senfi
(a) C. III. n. 1. (a).

IV. Qui cade a proposito d' avvertire l' errore di quelli, che si figurano di richiamar nelle nazioni la verità e la ragione comune per quanto vi si fosse smarrita, col rinovar quelle leggi che ne prescrivevano le modificazioni a' tempi de' loro bisavoli, progetto del tutto assurdo e impossibile. La verità e la ragione comune potrà ben richiamarsi per leggi, per quanto a' tempi trasandati fosse stata più riconosciuta per se stessa in quei costumi, di quel che il sia a' tempi presenti per costumi che la modificassero in contrario di sè medesima, giacchè essa in sè stessa è una sola di tutti i luoghi e di tutti i tempi (b). Ma il richiamarla al presente per le sue modificazioni antiche, quando tali modificazioni debbon ad ogni tempo esser diverse, non può essere che una miseria di mente, per cui si creda la natura non più capace d' invenzioni in sua condotta, di quel che siasi un povero Consigliere secreto che creda operar in sua vece. Chi declama contro i nuovi costumi che si vanno introducendo, e deplora gli usati che si van difusando; à molto ragione se i nuovi costumi son modificazioni di una ragion men comune, di quel che il sian gli usati che a quelli dan luogo. Ma se i nuovi costumi son tanto buone modificazioni della comun ragione, quanto gli usati che si perdono; ei declama inutilmente, come se ciò fosse contro il variar de' venti, essendo l' una e l' altra cosa quanto innocente, tanto inevitabile e necessaria, e potendo, anzi dovendo quella comun ragione per disposizione di natura, e per sapienza illimitata del supremo suo artefice, praticarsi sempre per modificazioni diverse (c), e comparire in sembianze che non sian giammai le stesse, essendo nondimeno la stessa per sè medesima. Senza questo una simile verità o ragione, correrebbe rischio di non esercitarsi che per inganno; ed è ancor vero, che talvolta con richiamare la verità, la ragione, il valore.

e la

(b) C. IX. n. 1.

(c) C. II. n. 1.

e la religione stessa per le sole loro modificazioni esterne di tempi molto remoti, si riesce a perdere tutto il senso reale ed interno di queste virtù, invariabili per se stesse, riducendole a quelle materiali loro modificazioni esterne, senza alcun rapporto a quell' interno lor senso e significato.

CAP. IX.

V. Ma intanto è qui da avvertire, che quel che s'è detto finora in ordine all'istabilità de' costumi, non fa torto ad alcuno, e non è detto per accusar gli uomini di leggerezza o d'incostanza, ma per anzi giustificarli d'essa, e per renderne ragione, come di cosa inevitabile e necessaria, la qual non riguarda in essi costumi che le modificazioni esterne d'una ragione comune interna, che debbon cangiare, come le modificazioni esterne degli oggetti sensibili, dalle quali quelle tengono dipendenza (a). Dall'altro canto siccome questi oggetti cangiando modificazioni son pur gli stessi in tutti i luoghi e a tutti i tempi, per le stesse leggi di moto che li producono; il medesimo avviene de' costumi, ed è sempre una stessa invariabil ragione e verità comune, che per varie vie li guida e governa. Per questo s'è veduto, questa ragione comune esser la sola, per cui gli uomini sussistano insieme, come per quella che può ben esser diversa nelle diverse sue modificazioni, ma non può mai a se stessa esser contraria, nel qual caso soltanto la comun sussistenza sarebbe impossibile; ond'è che non è essa contraria che per difetto o ragione particolare di alcuni, e non mai di tutti. Ciò fa che i governi o gl'Imperi sian sempre consimili, per questa stessa ragione comune per cui sussistono (b), avvegnachè diversi per le modificazioni diverse di questa ragione medesima, non ostante qualsivoglia irregolarità particolare, come gli oggetti sensibili esterni son sempre consimili nelle loro specie, perchè sempre in conformità alle stesse leggi motrici, benchè ne siano diverse le modificazioni, e non ostanti alcune irregolarità in essi fisiche. E po-

(a) C. IX. n. 1.

(b) C. VIII. n. 1.

CAP. IX. potranno quelli e questi sussistere a ragione benchè diversa, giacchè i mostri nel fisico e le calamità nel morale son casi insoliti e particolari, e il consueto e comune non è calamità e disordine, ma è ordine ed armonia. In effetto la ragion comune, dalla quale deriva il disinteresse, la disambizione ed ogni altra virtù, per la quale sussistono gl' Imperj, è invariabile, ed è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e ne son le modificazioni infinite. E istessamente la ragion particolare, dalla quale procedono l' interesse, l' ambizione, e gli altri vizj per li quali col distruggerli si rinuovano gl' Imperj, è pur la stessa, in quanto è sempre contraria alla comune, con modificazioni altresì infinite a quelle contrarie. Ma è poi impossibile che questa ragione particolare viziosa diventi comune, com' è impossibile che i turbini e i terremoti siano incessan-

(a) C. VIII. n. 4. ti e costanti (a), mercecchè in questo caso rimarrebbe la natura non variata, ma distrutta, come in quello rimarrebber non rinnovati, ma distrutti gl' Imperj.

VI. Nel rimanente le diverse circostanze comuni e particolari, nelle quali si trovino le nazioni per le diverse modificazioni d' una stessa ragion pur comune o particolare, son quelle che giustificano o non giustificano le opinioni e i costumi diversi. Così gl' Inglesi avran per avventura tanta ragione di disertar ora per l' America, quanta ne avevano innanzi di disertar per

(b) C. IX. n. 3. Soria (b), se tali opinioni diverse saran conformi del pari alle diverse circostanze o modificazioni di ragion loro comune d' ambo questi tempi, di che farà indizio appunto l' esser quelle all' uno e all' altro tempo comuni. Perciocchè se la nuova opinione non fosse così comune come l' antica, non sarebbe quella così conforme alla comun ragione, come lo era l' antica, ma potrebbe essere qualche opinione o errore ancora particolare alla verità comune contraria. Il suppor gl' Inglesi che disertan per Boston più sensati di quei che disertavano per Soria, quando questi disertavano di

co-

comune consenso, e quelli dissentano coll'opposizione di mezzi i voti della nazione, è un'assurdità. Del resto non si nega che sì una spedizione che un pellegrinaggio non possan esser conformi alla comun ragione, purchè sian essi tali da attirare il comune consenso. E ciò non per attività d'un Ammiraglio o d'un Romito che li persuadano, ma per ragioni più alte, ordinate da una sapienza eterna (a), la quale nel crear una sola ragione, ne costitul le modificazioni diverse, e volle che non la diversità, ma la contrarietà delle opinioni e costumi fosse quella, che da questa comun ragione li dividesse.

C A P. IX.

(a) C. IX. n. 6.

Quel che s'è detto di sopra (b), che le immagini degli oggetti da ciascuno appresi non tengan rapporto necessario alcuno colla favella e colle voci, per le quali sian esse espresse agli altri, dee applicarsi eziandio alle combinazioni di quelle immagini, dalle quali derivano le inclinazioni e i costumi diversi, le quali combinazioni d'immagini non terran così nessun necessario rapporto con quelle delle voci, o colle regole gramaticali di lingua, per le quali si manifestano, o si partecipano agli altri. Ciò si verifica istessamente dall'essere tali regole pure stabilite di comune consenso arbitrario di quei soli, fra i quali quelle combinazioni d'immagini debbono comunicarsi (c), e che così comunicano di costumi e d'inclinazioni a esclusione d'ogni altri. Ond'è che ove manchi questa comunicazione, nessuna lingue o regole di esse sono in uso, e ove essa v'abbia, le lingue e le regole d'esse perciò introdotte, non s'apprendono dalla natura, ma da sola meccanica scolastica, o da istruzione pratica d'altri, senza apprendere perciò niente più di reale (d), e fuor di questa meccanica, l'uto delle lingue sarebbe impossibile. Del primo è prova ogni selvaggio, il quale perchè non in caso di comunicar ad altri le proprie combinazioni d'immagini, non à favella veruna, nè articola alcune

C A P. X.

De' costumi
espressi per la
stessa favella.
(b) C. IV. n. 1.

(c) C. IV. n. 2.

(d) C. V. n. 3.

G voci

- CAP. X. voci introdotte fra gli altri, non occorrendone certamente a lui alcune per esprimersi a sè medesimo. E del secondo è prova ogni bambino, che alla vista degli oggetti che se gli presentano, non proferisce naturalmente che stravaganze, finchè colla propria esperienza e coll'istruzione non iscientifica, ma pratica altrui, non s'assuefaccia a proferirli e costruirli per voci alla maniera accordata fra gli altri, coi quali più comunica, e non mai alla maniera fra quelli, coi quali non comunica d'immagini e di costumi. Ancorchè poi le combinazioni d'immagini degli stessi oggetti, non abbian verun necessario rapporto colle combinazioni di voci, colle quali si proferiscono; per essere nondimeno quelle tutte consimili, attesi gli stessi oggetti, e tutte diverse, attese le diverse combinazioni loro nelle ciascuna menti (a); e per essere altresì una favella colla quale spiegarle la stessa per ciascuno, ma pur diverse le combinazioni in essa di voci nelle ciascuno bocche (b); d'innumerabili persone ancora le quali esprimano altrui uno stesso sentimento colla stessa favella, siccome non ve n'àn pur due, che apprendendo gl'oggetti stessi li combinino istessamente nel lor cervello; così non ve n'àn pur due, ch' esprimendoli con quella favella, li espriman colla stessa disposizione di voci; in guisa che possa dirsi eziandio, che queste innumerabili persone siccome essendo della stessa specie, pur son diverse ciascuna dall'altre per sembianze esterne e per tuono stesso di voce, così essendo dello stesso sentimento e della stessa lingua, s'esprimano nondimeno agli altri ciascuno con diversa disposizione di voci o di termini di quella lingua medesima.
- II. Inoltre quella istabilità d'oggetti, ch'essendo gli stessi per le stesse leggi motrici, pur si cangiano del continuo per le infinite modificazioni di codesto moto (c); e quella delle inclinazioni e costumi, ch'essendo gli stessi per le stesse passioni d'una ragione comune, van pur perpetuamente cangiando di modificazio-

(a) C. III. n. 2.

(b) C. V. n. 1.

(c) C. II. n. 2.

zioni (a), si riconosce altresì nelle lingue, ch'essendo le stesse per la stessa impulsione d'aria sospinta dai polmoni, riescon pur diverse per l'articolazione di voci, o per modificazioni diverse di quest'aria sospinta. Perciocchè essendo esse intese a esprimer le immagini quali son combinate, e i costumi quali son praticati, egli è pur forza che segua ciò che per nota esperienza si vede seguire, vale a dire che disusati in ciascuna lingua del continuo alcuni termini, se ne sostituiscan di nuovi, non per altro certamente, che per secondare la detta diversità di modificazioni, sia nelle immagini degli oggetti, sia nella pratica de' costumi che ne derivano. E quantunque quella diversità di modificazioni negli oggetti e ne' costumi, proceda con più d'uniformità, per esser essa opera di natura; non manca però più o men esattamente di tener dietro a quella la diversità de' termini in ciascuna lingua, con quella imperfezione (b), colla quale si vede sempre l'arte imitar la natura. In effetto, del disuso suddetto di termini in ogni lingua viva, e dell'introduzione in essa di termini nuovi sull'estinzione di quelli, non si saprà assegnar altra ragione, che questa degli oggetti appresi e combinati, e de' costumi che ne derivano, ch'essendo gli stessi per la stessa ragion comune, si van rinnovando per modificazioni di questa diverse col variar de' secoli, giacchè le lingue non sono istituite e non sono intese che a questo, di esprimere quegli oggetti e quei costumi così combinati e così diversamente modificati. Dimanierachè per la stessa ragione, per cui non v'è luogo, in cui corrano le opinioni e i costumi di più secoli innanzi, così non v'abbia luogo, in cui s'adopri la lingua d'allora; e sia così impossibile di richiamar fra gli uomini quei costumi (c), com'è impossibile il richiamar quella lingua.

III. Da ciò s'apprende, come il determinar una favella di tutti i luoghi e di tutti i tempi, farebbe lo stesso che determinar un'opinione e un costume, o una combina-

CAP. X. binazione d'opinioni e di costumi pur d'ogni luogo e d'ogni tempo ; vale a dire che determinar la facoltà intellettuale umana , e limitarla non solo all'estensione ; ma alla qualità ancora e ai modi delle sue cognizioni in ogni luogo e ad ogni tempo ; cosa l'una e l'altra impossibile, per non poter essa accordarsi colla stessa limitazione umana intellettuale. Perciocchè l'intelletto umano per questo appunto di essere limitato nelle sue cognizioni, dee variar ne' modi e nelle qualità di esse ; e per esser questi modi e queste qualità infinite, dee versar più quando su alcune di esse, quando su altre, e quindi adottar quando alcuni, quando altri costumi, esprimendo in conseguenza e comunicando tuttociò altrui, quando coll'une, quando coll'altre voci o favelle . Siccome poi col variar di combinazioni d'oggetti e di costumi non si ricorre giammai ai modi usati altre volte (a), ma le modificazioni ne son sempre diverse ; così col variar delle lingue vive non si ricorre giammai a rinovarne o a replicarne alcune delle morte oltrepassate, ma se ne formano altre dapprima sempre inaudite, e non mai per innanzi adoperate. Il tutto per le infinite maniere, colle quali possono combinarsi gli stessi oggetti, gli stessi costumi, e le stesse articolazioni di voci, colle quali proferirli, attesa una sapienza eterna e infinita, che regola tutto questo magistero con leggi uniformi in sè stesse, ma varie sempre nelle loro modificazioni . Per questo gli eruditi possono bensì lusingarsi d'istruirsi e di ragionare de' costumi e delle lingue antiche, per quanto è possibile ravvisarle a un lume che si va sempre allontanando, e per quanto è possibile alla vita umana caduca tener dietro al tempo instancabile ed eterno . Ma il figurarsi d'aver de' costumi e delle lingue perdute, quella contezza che si à de' costumi e delle lingue viventi, o il lusingarsi di raccapezzar dai pochi frammenti che restano, quel tanto più che non resta de' secoli antichi, è una vana credulità ; ed è come

(a) C. VI. n. 1.

me lusingarsi d'indovinar per le poche fandonie che foglion narrarsi delle Sibille, tutto quel che per avventura avessero queste scritto ne' libri loro, che si dicon arsi nell'incendio del Campidoglio Romano.

CAP. X.

IV. Per altro la diversità di lingue, che come sopra dee avervi nelle nazioni, per la diversità in esse di oggetti combinati, e di costumi che ne derivano, e l'impossibilità di esser tutti d'un costume e d'una favella (a), fan conoscere che la natura unisce in vero (a) C.X. n. 2.3. gli uomini fino a certa misura, alla quale possan esser giovarsi, ma li disgiunge oltre a questa misura, nel qual caso la loro unione essendo inutile, sarebbe incomoda, e potrebbe rendersi ancora nociva. Certo è, che se l'uso dell'istessa favella indica la necessità di star gli uomini uniti, per accorrere gli uni in soccorso degli altri, ciò che non può verificarsi che per favella che sia la stessa; l'uso di favellar diversamente indica la nessuna necessità di star essi uniti a quest'effetto, giacchè fra persone di favella diversa nessuna comunicazione di sentimenti, o nessuna scambievole assistenza può interceder giammai. D'altronde le occorrenze umane sono ognor limitate, e non possono stendersi oltre a quei limiti che con disagio comune degli altri, e con illusione particolare di sè medesimi, essendo in vero un'illusione e un inganno, che quel soccorso sia di provvedimento, di diletto, di piacere, di difesa o d'altra qualunque occorrenza, che ognun può conseguire da altri lontan tutt' al più dieci miglia; abbia da attendersi e da languirsi da altri, di favella intelligibile, e lontani le migliaja e migliaja di miglia. Con ciò si direbbe, che quel che congrega gli uomini fino a certo numero, al quale possano conservarsi dell'istessa favella, sia la natura amica della sussistenza e del piacere verace; e che quel che li congrega oltre a questo numero, al qual non possano conservarsi d'una favella, sia l'ambizione particolare distruttiva della specie, corruttrice del vero piacere, e amica del
pia-

CAP. X. piacere ingannevole . Ciò si comprova dal fatto , per cui gli uomini finchè son dell' istessa favella , più convengono insieme , e più s' accrescono per arti di moderazione e di pace , come nelle nazioni più limitate d' Europa , e qualor diventano di più lingue , come negl' imperj più vasti dell' Asia , non possono sostenerli che per la forza , e si distruggono per quell' arti stesse di lusso e di guerra , per le quali credono bonariamente di conservarli , e di soccorrersi gli uni gli altri ; come in fatti si trovano quivia molto minor numero che nell' altre nazioni d' una sola lingua , avuto riguardo all' estension delle terre . E si comprova ciò pure dalla dipendenza necessaria degli uni dagli altri , quando pur voglian gli uni cogli altri supplire ai bisogni comuni . La qual dipendenza di ordinazione e subordinazione può ben avervi fra persone della stessa lingua , ma fra quelle di lingue diverse non può avervi che con inganno , essendo invero impossibile che gli uni dipendan dagli altri , quando ignorano fin la favella , per la quale dipendere . Dacchè si conclude , che la saggia natura vuol veramente uniti e congiunti insieme tutti gli uomini dell' universo , ma per il solo vincolo di amore e di ragione loro comune ; e che quel che li tiene uniti per tutt' altro titolo , non sia che la stolta ambizione e l' interesse loro particolare , ben diverso da quell' amore e da quella ragione , e talvolta a questi contrario .

CAP. XI. **Q**Uella ragione che fa , che gli uomini dell' istesso luogo e dell' istesso tempo sian dell' istessa favella , per la necessità di comunicare insieme d' immagini d' oggetti , e di costumi (*a*) , fa non meno che a luoghi e tempi diversi sian di diverse favelle , per la nessuna necessità allora di una simile comunicazione , essendo d' altronde le voci , colle quali comunicar d' immagini e di costumi per se stesse

De' costumi
espressi per favelle diverse .
(*a*) C. I. n. 1.

se infinite (a), ed essendo finite quelle, colle quali a qualunque tempo e luogo particolare, comunicar d'immagini e di costumi di quel tempo, e di quel luogo particolare. Ma oltre ciò quella ragione che fa, che ciascuna lingua vada alterandosi riguardo a sè stessa, per l'alterazione che va seguendo nelle modificazioni degli oggetti e de' costumi medesimi allo stesso tempo e nello stesso luogo (b), fa che s'alteri molto maggiormente riguardo all'altre di tempo e luogo diverso, per seguire l'alterazione degli oggetti e de' costumi molto più notabilmente ne' luoghi e tempi separati e lontani, che in un istesso luogo e tempo (c), o sotto al medesimo aspetto de' pianeti. Da ciò ne deriva, che non possan gli uomini mai spiegar così bene le proprie combinazioni d'immagini, e i proprj costumi e sentimenti con lingua straniera d'altro tempo e luogo, come li spiegano colla propria, ciò inteso degli uomini in genere, e degli affari e costumi loro non già meno significanti, che si trattano nelle accademie o ne' gabinetti, ma dei più significanti e comuni, che si trattano nelle piazze e nelle famiglie. E invero essendo ogni favella istituita per esprimere gli oggetti e i costumi d'un luogo e d'un tempo, e dovendo quella variare col variar di questi; l'adoprar a un tempo e in un luogo una lingua istituita per esprimere oggetti e costumi d'un altro, farà ognor più difficile, per doverli allora sostituire alle voci più proprie e più precise di quegli oggetti e costumi, voci intese a esprimere altri da quelli diversi, e in conseguenza men proprie per esprimerli, e men precise.

II. Che gli oggetti e costumi di ciascun luogo e tempo sian diversi da quelli di ciascun altro, e che per ciascuno corrispondano termini e voci diverse, si manifesta oltre per quel che s'è detto (d), per li Dizionarj ancora particolari, ciascun de' quali si vede più carico e ricco di quelle voci, che più corrispondono agli oggetti e costumi del luogo e tempo, in cui la lin-

CAP. XI.

(a) C.V. n. 1.

(b) C.V. n. 2.

(c) C.III. n. 3.

(d) C.X. n. 2.

CAP. XI. lingua d'essi è nativa; carichi in conseguenza e ricchi meno di quelle, che più corrispondessero agli oggetti e costumi d'ogni altro luogo e tempo, in cui fosse quella lingua straniera. Non per altro certamente, se non perchè ciascun luogo e tempo à i suoi costumi che non son precisamente quelli d'un altro, e per esprimere i quali non mancando mai le voci nella lingua di quel luogo o tempo, mancano bene spesso nella lingua dell'altro. Per esempio nel vocabolario arabo diceasi, il Cammello espresso con voci mille ed una, quando nell'italiano si tiene per espresso abbastanza per quest'una sola, lasciate fuori le mille; e ciò non per altro, che per la molteplicità d'usi di codesto animale nelle contrade arabe maggiore che nelle italiane, per la quale molteplicità, gli oggetti e i costumi diversificando nell'une e nell'altre regioni, diversamente s'esprimono. E lo stesso si direbbe d'innumerabili altre produzioni animali e vegetali diverse degli uni luoghi e tempi, in riguardo a quelle di altri. Ch'è la ragione, per cui un Dragomanno pratico del pari della lingua araba, e dell'italiana s'arresta bene spesso nel ragionar di cose italiane colla prima lingua, e nel ragionar di arabe colla seconda; e per cui parrebbe ancora, che Cicerone stesso non potesse al presente esser così buon segretario di lettere latine in Roma, come alcun crederebbe, per gli oggetti e affari romani presenti molto diversi da quelli, de' quali ei scriveva ad Attico a' suoi tempi, e richieder pertanto gli uni e gli altri qualche diversità ne' modi di esprimerli.

III. Tutto ciò si dice, non perchè il posseder più lingue non abbia a riputarli un ornamento, necessario ancora a chi non contento degli oggetti e costumi vicini, che forse non intieramente intende, anela ed applica ai più lontani che intenderà sempre meno; ma perchè si sappia che gli uomini delle nazioni, siccome ciascuno anno i propri oggetti e costumi diversi da quelli degli altri, così anno una propria lingua, per cui espri-

esprimerli, che non può esser quella degli altri; e che siccome non adotteranno mai bene gli altrui oggettive costumi come i proprj, così non esprimeranno mai questi così bene coll'altrui, come colla propria favella. Dall'altra parte la cognizione di più lingue non è cognizione per sè stessa, ma è un mezzo per cui comunicare soltanto a più altri quelle cognizioni, che sulle cose e non sulle parole, si fossero apprese (a); e un dotto farà sempre tanto dotto con una lingua, come con dieci, siccome uno sciocco non si manifesterà men sciocco con dieci lingue, che con una sola. A ciò riguarda lo zelo, col quale i più sensati antichi, e moderni ancora, si sono ognor dichiarati a favore, e àn sempre altamente parlato in commendazione de' patrij lari, de' patrij costumi, de' patrij istituti, e della patria favella. Ognun che trascuri tutto questo per quanto è suo, affine di adottarlo per quanto fosse d'altri, sia certo che trascura quel che a lui è più naturale, per assumere e tenerli a quel che gli è meno, e che ciò è come s'ei spogliasse i proprj vestiti per adossarli gli altrui, che non se gli adatteranno mai bene indosso. Un uomo di tutti i costumi, di tutti i sentimenti, e di tutte le lingue, fuole dal popolo e dai romanzieri ammirarsi come un portento. Un uomo tale per la verità e per la natura, farebbe un arnese insignificante e contraddittorio, di nessun costume, sentimento, o favella che almen fosse sua propria (b), com'ei farebbe di nessuna nazione e religione, quando intendesse esser di tutte.

CAP. XI.

(a) C. V. n. 3.

(b) C. VI. n. 3.

IV. Del rimanente col distinguere come sopra, i diversi oggetti e costumi di ciascun tempo e di ciascun luogo (c), non s'è già preteso di dividerli in modo, che non abbian poi a convenire allo stesso, per quanto tutti procedono dalle stesse invariabili leggi motrici, e dall'istessa ragion umana comune; per la qual cosa le lingue altresì si vedon poi quasi confluire tutte in una, allorchè gli oggetti, i costumi e i sentimenti

(c) C. X. n. 2.

H

in

- CAP. XI. in somma umani espreffi in una favella, si trasportano a qualsivoglia altra. Ma s'è pretefo con quello foltanto di far conoscere, che quella convenienza che corre fra l'une e l'altre lingue in riguardo appunto a codeffe leggi e a codeffa ragion comune, per cui gli oggetti e i costumi sono consimili, non possa correre in riguardo alle modificazioni di quelle leggi e di quella ragione diverse, per le quali gli oggetti e i costumi son pur diversi (a). Ond'è che per l'une e l'altre lingue s'esprimono oggetti bensì consimili, ma diversamente modificati, e per le voci *vir*, *uomo*, e *man* s'esprime il medesimo uomo, ma diversamente modificato in Lentulo, Giampietro, e Ricardo, come s'è veduto (b). Queste modificazioni dunque diverse d'oggetti e costumi consimili fan sempre conoscere, ch'espresse ciascuno di questi in una favella per modificazione a sè naturale e nativa, trasportati ad un'altra non possono serbare la nativa lor proprietà e vivezza, ma debbon perdere di loro espressione più naturale. A questo modo si dirà, che possa ciascun valersi d'una lingua straniera qualunque, per quanto gli oggetti, i costumi e i sentimenti sono gli stessi e consimili a tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma che non possa poi così propriamente valersi di essa come della propria, per quanto quegli oggetti, costumi e sentimenti essendo consimili nelle loro specie, son poi dissimili nelle loro modificazioni col variar de' tempi e de' luoghi. Dacchè apparisce di nuovo, come natura sempre a se stessa uguale e sempre faggia, avendo ordinato gli oggetti, i costumi e i sentimenti tutti consimili, ma pur diversi; col conceder agli uomini la stessa favella perchè potessero soccorrersi gli uni gli altri per quanto occorre, la concessa altresì diversa, per quanto un simil soccorso potesse rendersi loro inutile, o potesse ancora convertirsi in dannofo (c). Ma all'istesso tempo conservò nondimeno tutte le favelle consimili, per avvertirli d'una istessa ragione e amo-

(a) C. IV. n. 1.

(b) C. V. n. 3.

(c) C. X. n. 4.

amore comune, per cui doveſſero tutti trovarſi uniti e concordi; quaſi avvertendoli, che per ſupplire ai biſogنی ſcambievoli di ſuſſiſtenza, battava l'opera immediata di pochi fra loro vicini d'una lingua medeſima; e che per amarſi dovevano tanto ſtenderſi, quanto le favelle loro eſſendo diverſe, foſſer tutte conſimili, dovendo coſì il circolo dell'amore fra eſſi eſſere incomparabilmente più ampio, di quello dell'interreſſe comune medeſimo.

C A P. XI.

V. Ma ritornando all'alterazione ſolita ſeguir col progreſſo de' tempi in ciaſcuna lingua viva, è da oſſervarſi, che ſebbene queſta ſoglia, e debba molto imputarſi al commercio degli uni cogli altri popoli di lingue diverſe, e all'invaſioni d'un popolo d'una lingua ſulle terre de' popoli di un'altra; eſſa nondimeno dee ſempre principalmente attribuirſi alle modificazioni degli oggetti e coſtumi, che col progreſſo de' ſecoli ſon ſempre diverſe nelle conſimili ſpecie loro (a). Perciocchè (a) C. XI. n. 2. laſciando pur ſtare, che preſcindendo ancora da invaſioni e commercio eſterno, la lingua italiana o l'ingleſe d'ora non è già la ſteſſa che la italiana di Guiron d'Arezzo, o la ingleſe di Caucer; è certo che per quelle invaſioni e per quel commercio eſterno, non è che gli uni adottino la lingua degli altri, ma è che dall'impaſto di due lingue ſe ne forma una terza, che non è alcuna di quelle, ſiccome dalla compoſizione dell'una coll'altre inclinazioni e coſtumi ne riſulta un'altra a quelle conſimile, ma non mai la ſteſſa che quelle, prevalendo però ſempre in tutto queſto l'indole degli oggetti eſterni attuali e preſenti, e non mai dei lontani e paſſati. L'introdurre in una nazione i coſtumi e la lingua d'un'altra, quando tutto ciò va cangiando in queſt'altra ſteſſa, è un'aperta implicanza; e il pretendere tutti d'un coſtume e d'una lingua medeſima ſarebbe lo ſteſſo, che limitar la natura come in ciaſcuna ſua opera coſì in tutte, quando eſſa è tanto infinitamente ſimile in tutte, quanto infinitamente diſſi-

CAP. XI. **mi**le in ciascuna (a). Quindi è che per quanti barbari così detti, sian mai scesi in Italia, i costumi italiani àn potuto bensì corrompersi ed alterarsi, ma non mai perciò rendersi così barbari, come i costumi di quelli. E lo stesso è avvenuto della lingua, che coll' alterarsi per questo motivo, conservò sempre l' indole dell' antica latina, e non già della gotica antica. Il tutto per gli oggetti e le produzioni italiane sempre nel rinovarsi men diverse da sè medesime, di quel che il potessero essere da quelle della Gozia. Per la qual cosa dovevano ben i Goti più piegare ai costumi e alle inclinazioni italiane, che gl' italiani ai costumi e alle inclinazioni de' Goti, giacchè questi col trasportarli nelle pianure del Lazio e della Lombardia, non vi avevano trasportato i diacci o le rupi delle loro regioni.

CAP. XII. **E'** Certo, la verità delle cose non apparire all' aspetto esterno di esse, ma doverfi investigar per induzioni da cagioni occulte ed interne, quando più quando meno, come apparisce dalle molte implicanze nelle quali s' incorre nel giudicarne di prima vista, per le quali implicanze quel che sembra vero all' esterno, si scuopre realmente non esser tale, e si riconosce sovente esso stesso esser falso. E' certo altresì, una tal verità dover nelle cose esser unica (b), mentre se fosse più d' una o fosse da se stessa diversa, quella cosa ancora di cui sol' essa la verità, farebbe pure più d' una, o farebbe diversa da sè medesima, ciò che certamente è impossibile. Ond' è che se d' una cosa stessa si giudichi in più maniere, tali giudicj non faran veri, ma faran dubbj ed incerti, e tutt' al più faran probabili e verisimili, come soglion pure appellarsi; e allora soltanto faran essi veri, quando essendo d' un modo, si riconoscano non poter essere d' alcun altro. Ciò fa ch' io distingua le cognizioni umane vere e *reali*, dalle verisimili ed *apparenti*, considerando quelle per tali, la cui

Delle cognizioni reali, e delle apparenti.

(a) C. II. n. 2.

(b) C. VI. n. 2.

cui verità non possa cambiarsi con altra, comechè dedita da ragioni immutabili e necessarie, colle quali non possano altre competere, o possano a quelle resistere; e considerando queste per tali altre, la cui verità possa eziandio esser diversa, comechè suscettibile di più e di meno, o proveniente da ragioni che s'arrestano sull'esterno, e che essendo a quel modo, potrebbero ancora esserlo a un' altro, ancorchè non da altre apertamente smentite. Del primo genere sono le cognizioni che si direbber geometriche astratte, della cui verità l'animo riman talmente convinto, che di più non ricerca per esse. E del secondo son tutte le più usate, solite spacciarsi da chi applica coi metodi più comuni all'istoria, alla fisica, alle leggi, alla politica e simili studj più praticati, sulle quali per quanto la verità apparisca sotto a un aspetto, lascia pur luogo di apparir sotto a un altro senza contraddizioni, conosciute almeno ed espresse; segno evidente di non esser dunque tali cognizioni reali, ma di esser soltanto apparenti, giacchè le reali non son che di un modo (a), e queste son di più modi. Dell'incertezza di queste seconde cognizioni in confronto alle prime, non dissentono gli stessi coltivatori di esse storici, fisici, legisti, politici ed altri, quando convengono, le cognizioni loro e i sistemi di più modi, non esser così evidenti come le verità per esempio numeriche elementari, da loro pure e da ogni altro conosciute a un sol modo.

(a) C. XII. n. 1.

II. Chi ben attenda a questo conoscerà, l'intelletto umano essere molto più inclinato alle cognizioni esterne ed apparenti, che alle interne e reali, ciò che procede non già dall'esser ei più capace del falso che del vero, come immaginan alcuni; ma dall'esser quelle cognizioni più facili di queste, non esigendosi per le apparenti che certa attenzione superficiale, quando per le reali si esige un'applicazione più diligente e più disinteressata. Questa applicazione poi più diligente e disin-

CAP. XII. disinteressata richiesta per le cognizioni reali, proviene dalla necessità di fissar per esse lo spirito per sè volatile e fugace, a un punto solo dei moltissimi, fra i quali ei suole svagare trasportato da' cavalli dell' immaginazione fervidi di natura; e molto più provien essa dalle seduzioni de' sensi a proprio interesse, a che ei sta fortemente attaccato. Per la qual cosa la mente umana o non cura istruirsi di sorta alcuna, e schiva d'ogni applicazione, s'abbandona all' inerzia; o nell' istruzione medesima s'arresta alle prime impressioni, o segue più la scorta de' sensi in suo prò, che quella della ragione, intollerante di quel freno che questa cerca d'imporre a quelli, perchè non la traggano lungi dal vero. Certo è, che tolta quell' inerzia e questa intolleranza, farebbero gli uomini così ben istruiti della verità delle cose, come ne son mal istruiti; gli ottimi conoscitori del vero farebbero nelle piazze e ne' mercati, nelle accademie e nelle corti, così familiari e frequenti, come vi son gl' ignoranti e gl' impostori, e tutti parlerebbero di verità, come i Parrochi nelle Chiese, e come i filosofi migliori ne' privati loro recessi. Pare dunque, che la verità real delle cose stia situata a certo punto di mezzo unico e indivisibile, innanzi e oltre il quale sia vano il cercarla, o non sia possibile il rinvenirla che con dubbietà e incertezza; e che gli uomini per lo più o non si muovano a ricercarla del tutto, o nell' inquisizione di essa trascendano quel punto, sedotti e ingannati dai sensi, che per loro interesse particolare li trasportano dall' uno all' altre apparenze, senza discernere o arrestarsi al punto real delle cose, fuor che ben rare volte. In questo il distinguere fra tutti quel punto solo, esige certa insistenza e applicazione, che non è volentieri incontrata, ma è al contrario schivata e abborrita; e dall' altra parte l' affissarsi ad un punto solo degli infiniti che ve n' anno, fra i quali può la mente svagare nella traccia del vero, è cosa ardua e dif-

e difficile. Laonde le verità nulle o peggiori faran sempre più coltivate delle alcune o migliori, e gli uomini ad ogni tempo e in ogni luogo faran sempre nelle lor cognizioni medesime più superficiali e distratti, che riflessivi e raccolti; perciocchè non potendo le cognizioni reali acquistarli che per applicazione più laboriosa, e per astrazione dai sensi, non faranno dunque elleno mai comuni fra gli uomini, alieni comunemente da quel lavoro e da quell'astrazione, massime per l'interesse loro che v'interviene particolare, al quale principalmente riguardano i sensi.

CAP. XII.

III. S'aggiunge a ciò, che quel che induce gli uomini ad applicare di via ordinaria alle cognizioni apparenti, non ostante l'esser esse diverse dalle reali, è ancor questo, che quelle cognizioni per quanto sian dubbie, oltre al presentarsi sempre in sembianza di reali, son bene spesso reali effettivamente esse stesse; e la differenza dell'une dall'altre consiste soltanto in ciò, che laddove le reali son conosciute tali immediatamente per sè medesime, le apparenti non si riconoscono per reali che dagli effetti consecutivi, o dall'esperienze eventuali che lor corrispondano o non corrispondano, attendendosi così da queste la prova della verità loro reale, o della apparente. Allora poi le cognizioni corrispondono cogli effetti consecutivi, o son comprovate per essi, quando essendo questi dagli altri diversi, non sono a quelli contrarj; e allora non corrispondono, o non si verificano per gli effetti che ne conseguono, quando questi si trovano implicanti, e a tutt'altri o ai comuni contrarj. Imperciocchè le cognizioni, all'istesso modo che gli oggetti creati, e i costumi e le opinioni umane che ne derivano (a), (a) C.VII.n.2. posson bensì esser diverse, ma non posson fra sè trovarsi giammai contrarie, e quelle e queste finchè son diverse, son reali e conformi alla verità comuni di natura; e qualor si rendon contrarie, sono apparenti, im-

CAP. XII. impossibili, e conformi al falso e all'errore. Le cognizioni dunque apparenti possono esser reali ancorchè sempre nol siano, perchè dipendendo dagli effetti consecutivi, possono questi esser dagli altri diversi, ancorchè possano eziandio esser a quegli altri comuni contrarij; a differenza delle cognizioni reali così dette, le quali non dipendendo da effetti consecutivi alcuni, ma da sè sole, ed essendo fra sè diverse, non possono esser contrarie nè fra sè stesse, nè negli effetti comuni che le conseguono. Gli uomini poi inclinano più a quelle che a queste cognizioni, per esser più facile attendere la verità dagli eventi consecutivi benchè dubbiosi, che logorarsi il cervello, come lor sembra, nel cercarla per sè medesima e di prima mano. E ciò tanto più, quanto per le lusinghe de' sensi, o per interesse loro particolare, le cognizioni apparenti dilettono molto più delle reali, avvegnachè queste istruiscano più di quelle, e ognuno vede, che inclinando essi sempre più al diletto de' sensi che all'istruzion della mente, faranno dunque essi sempre più avidi di cognizioni apparenti che di reali, in tutto ciò che riguarda la ricerca del vero. Ma intanto quì si vede, come le cognizioni diverse e reali, alle apparenti ad esse contrarie tengono la stessa relazione, che gli oggetti pur diversi e reali, ai contrarij ad essi e alla comun ragione, per questo appunto, che quei primi costumi procedono da quelle prime cognizioni, e questi secondi da queste seconde.

IV. Quello ch'io vorrei quì massimamente avvertito, egli è, che quantunque il punto suddetto (*) nel quale fu detto esser posta la verità real delle cose, per essere indubitato e solo, sembri non poter convenire e non poter conseguirsi che nelle cognizioni astratte e geometriche così dette, convien esso nondimeno e si trova molto bene in ogni genere di cognizione pratica. Chi crede la sola geometria e l'altre cognizioni astratte, dette ancora teoriche, capaci di certezza reale, e l'al-

(*)C.XII.n.2.

l'altre cognizioni dette volgarmente pratiche, non capaci della certezza medesima; non avverte, l'astrazione di quelle prime non consistere appunto che nell'astrazione dai sensi, e la evidenza di esse dipendere dal metodo d'investigare il vero, o di dedurre le verità più composte dalle più semplici. La qual astrazione dai sensi e il qual metodo può aver luogo, anzi dee averlo, ed applicarsi a qualsivoglia facoltà di leggi, di storia, di fisica, di politica, di teologia stessa e di morale, e di tant'altre, nelle quali soglion dividerli le cognizioni umane; di ciascuna delle quali si giudicherà sempre realmente, sol che si astragga dagl'inganni e dalle seduzioni de' sensi, e si giudicherà sempre con dubbio, non astraendo da tai seduzioni, o non correggendole per lo reale della ragion comune, come si pratica nelle cognizioni dette appunto astratte e teoriche. In guisa che l'incertezza delle scienze pratiche come le appellano, in confronto delle teoriche o astratte, dipenda sempre dall'inganno de' sensi, dai quali gli uomini s'ingegnano in vero di astrarre o di prescindere, quando meditano, ma non san risolverli di far lo stesso, o duran fatica a farlo, quando operano. A questo modo ogni specie di cognizione umana, qualor sia verace e reale, si renderà una specie di geometria, e non rendendosi tale, non farà che una cognizione superficiale, apparente ed incerta, come quella che involve le illusioni de' sensi, per le cui apparenze può ciascuno casualmente imbattersi nel vero (a), (a)C.XII.n.3. ma può ancora restar ingannato o trovarsi involto nel falso. Anzi la Geometria così detta, non farà per sè stessa cognizione, ma parlando più propriamente, farà il metodo o la regola, per la quale distinguere in qualsivoglia specie di cognizione il reale dall'apparente, e di rilevare in essa la verità per quanto è possibile, o di disingannare per quanto non è possibile di rilevarla; convenendo così essa colla Logica comune, o essendo la Geometria una Logica pratica, quando la

C A P. XII. comune così detta, non è che una Logica speculativa, men facile a praticarsi e men sicura.

V. Del rimanente è poi vero che parlando in genere, lo spirito umano in ordine a cognizioni, parte si trova sotto al punto reale e più preciso di esse di sopra accennato (a), e parte ancor lo oltrepassa e trascende; e che quello è il costume del popolo più incolto ed abietto inclinato alla pigrizia, quando questo è il solito del popolo più colto e volgarmente studioso, amante per lo più delle sollecitudini e della gloria affannosa. Perciocchè egli è vero, che gli uomini schivi di quella laboriosa applicazione ch' esige la ricerca del vero reale, s' abbandonano spesso all' inerzia e non v' applicano di sorta alcuna. Ma dall' altra parte è vero altresì, che avidi essi di cognizioni, e sdegnosi per mancanza di queste di vedersi confusi col comun della plebe, s' alzano sopra questa nella ricerca medesima, nella quale poi impazienti di freno, si lasciano trasportare dalle illusioni de' sensi come s' è detto, oltre quel punto, e lo sfuggono senza avvedersene, scorrendo dall' ignoranza propria del volgo più rozzo, a quella propria de' comuni studiosi, che per lo più sono i troppo studiosi. L' una e l' altra ignoranza può dirsi comune, essendo ben pochi quei che scevri da illusioni, ricercino la verità con accuratezza senza penosa sollecitudine, e ch' essendo tranquilli, non sian pigri ed inerti. E l' una e l' altra ignoranza si dirà ancora comune del pari; mercecchè chi togliesse a sostenere, quella de' comuni studiosi essere meno estesa, e più tollerabile di quella de' comuni idioti, torrebbe a sostenere andua e difficil cosa, e a ben riflettere s' accorgerebbe, la differenza dell' una dall' altra ignoranza esser posta in ciò solo, che essendo quella degli idioti più semplice e men fastosa, quella dei più studiosi tien più di fasto, e men di semplicità.

Poi-

Poichè le cognizioni apparenti ed esterne son molto più coltivate delle reali ed interne (1), egli è certo, che gli uomini nella condotta de' loro affari, dovranno di regola generale governarsi per quelle, più che per queste cognizioni, dovendo certamente governarsi essi comunemente per cognizioni che siano fra lor più comuni, anzichè per quelle che fossero men comuni. Una simil condotta loro non può negarsi in pratica da chi stia ad osservarli, ed ogni persona più accorta s' avvedrà molto bene, che tenendo ciascun in mente certa verità real delle cose non abbastanza da lui sviluppata ed attesa, pure co' suoi pensieri e colle sue azioni fa forza a sè stesso per adattarsi alla verità di quelle apparente, e ciò per conformarsi al comune degli altri, che paghi di questa verità, mal soffrono di procedere a quella. Nè v'è cosa più familiare, quanto il vedere i più sensati in ogni specie d' affari loro economici e civili ancor più serj, adattarsi con certa ripugnanza interna colle cognizioni loro reali per quante ne tengono, alle apparenti dei men sensati, come altresì a quantità di ufficj, formalità, e convenienze esterne di vita vane ed inutili, che di quegli affari più serj son per lo più la disposizione, il veicolo, e l'impulso maggiore. Lo che non per altro certamente succede, che per la facilità maggiore, colla quale quegli affari si conducono a proprio interesse colla scorta dei sensi per cognizioni apparenti, di quel che si conducevano per reali, con più d'esame e con più astrazione dai sensi, soffrendo così ciascuno con qualche sua pena negli altri quella negligenza di cognizioni, che brama con maggior suo comodo da altri sofferta in lui stesso. Tutto questo poi avviene senza disordine, e con esito ancora felice, purchè quelle cognizioni apparenti non s'oppongano alle reali, ciò che negli uomini che si regolino a questo modo non può conoscersi che per gli effetti

CAP. XIII.

Cognizioni
apparenti più
pratiche delle
reali.

(1) C. XII. n. 2.

CAP. XIII. consecutivi come s'è veduto (a), o per l'oltraggio o danno che se ne scorga provenuto negli altri. Perciò che se quegli affari così condotti, essendo utili a sè stessi, non riusciran dannosi ad alcuno; le cognizioni apparenti, per le quali si conducono, saran conformi alle reali e procederanno essi felicemente, e il contrario avverrà, se da quell'utile particolare ne seguirà danno ad altri, nel qual caso non potrebbero gli affari procedere, che con ilconcerto e disordine.

II. E invero se gli uomini tutti si governassero direttamente per cognizioni reali e teoriche, gli sconcerti fra loro sarebber tolti del tutto e farebbero impossibili, tutti si troverebbero d'un sentimento conforme ed unanime, nè vi avrebbe il caso di dissensioni dell'uno coll'altro in qualsivoglia genere d'interesse o d'affare (b). Ma essendo quello impossibile, attesa la seduzione de' sensi a proprio interesse (c), ci basta dunque per evitar gli sconcerti, che governandosi essi per apparenza e per pratica, non s'oppongano almeno al real delle cose. Quegli sconcerti poi procedono dalla verità di natura, la quale non lascia di regolare gli uomini per lo reale, ad onta d'ogni lor propensione, disegno e insistenza di regularsi pure per apparenze. Ond'è, che se tali apparenze son contrarie a quel reale, debbono quelle andar vuote d'effetto, o conseguirlo con disordine, per poter bensì l'apparente aver luogo, quando non ha al reale contrario, ma non poterlo aver mai, quando al reale s'opponga (d). Questo regularsi gli uomini da sè stessi per apparenze, e regularli la natura irresistibilmente per lo reale, fa conoscere, che se essi pur reggono e sussistono, e i loro affari procedono felicemente, ciò avviene per disposizione e saper di natura, e non mai per sapienza loro, giacchè governandosi essi al primo modo errano bene spesso, e si trovano svergognati dalla verità reale, quando natura governandoli al secondo non erra giammai, ed è sempre a sè stessa conforme. Egli è ben vero, ef-

set

fer poi questo stesso il gran delirio di quei politici, ed altri che più presumono di prudenza umana, i quali vedendo così spesso mancare i loro progetti più speciosi, non s'accorgono derivar ciò da questo appunto, di esser quelli contrarj al real delle cose, per non riguardarne che l'apparente, per la qual cosa la natura che non intende apparenze, sconcerta le loro misure, e delude per lo reale quanto per l'apparente essi tentano, e non è sempre possibile che riesca. Peggio però intendono e usan quei scimuniti, che vedendo i molti disordini che corron fra gli uomini, sogliono imputarli alla natura, o al grande autore di essa, quando è certo che debbon quelli imputarsi agli uomini stessi, che in luogo di applicare al real delle cose, applicano all'apparente, che può a quel reale esser conforme, ma può ancora a quello esser contrario, e perciò impossibile a riuscire (a); in guisa ch'essendo gli uomini sempre occupati a imbarazzarsi insieme per sole loro follie, la natura non sembri occupata d'altro, che di sbarazzarli, emendando e correggendo queste follie medesime.

CAP. XIII.

(a) C. XII. n. 3.

III. Questo che qui si dice è tanto più vero, quanto la verità reale non è già per gli uomini un arcano, ma è cosa palese ad ognuno, che nel cercarla sappia prescindere, o non si lasci ingannare da illusioni di sensi. Ciò si manifesta, oltre per la forza che come sopra ognun fa a se stesso nell'adattarsi al pensar apparente degli altri (b), per questo ancora, che gl'inganni medesimi, nei quali bene spesso cadono gli uomini per quelle illusioni, appena incontrati da una parte da alcuni, sono riconosciuti da tutti dall'altra, non solo per gli effetti contrarj che spesso ne derivano, ma per lo pianto ancora, e pel riso che più ancor di frequente si sparge sull'azioni umane. Perciocchè se ben si consideri, l'uno e l'altro di quelli non è posto che in ciò, di riconoscer gli uni, che s'ostinino gli altri a regolarsi per apparenze, quando la natura e

(b) C. XIII. n. r.

la

- CAP. XIII. la necessità li altrigne a regularsi per lo reale. Dacchè procedon fra loro quei tanti inganni, e quelle miserie, che vedute in altri sofferte per altrui opera, generan la compassione; e vedute sofferte da altri per loro colpa, generano il ridicolo. Non avendovi poi genere di persone di qualsivoglia arte, ufficio, o professione, sul quale non cada qualche specie di compassione o di ridicolo conosciuto da tutti, non v'avrà genere di persone, che non si governi per apparenze. Ma quella riconoscenza comune medesima farà molto ben noto, una verità real delle cose esser da tutti sentita, ancorchè men coltivata, per essere veramente più facile compatire le altrui miserie o ridere degli altrui inganni, che coltivar quella verità con più d'attenzione, abstraendo dai sensi e dalle loro illusioni a proprio favore (a). E qui s'osservi, come di questa verità reale sentita, ma non attesa, son del pari lontani ed ignari e quei che delle azioni umane sentono compassione, e quei che ne conoscono il ridicolo, colla sola differenza, che l'ignoranza dei primi pare esser quella della plebe meno studiosa, e l'ignoranza dei secondi quella degli studiosi di sole apparenze, o dei vanamente studiosi (b), quando quei che applicano al real delle cose, non piangono nè ridono mai delle verità che conoscono. Così Eraclito, e Democrito, come vien detto, erano tanto faggi, quanto a conoscer le apparenze per tali, ma non quanto a distinguerle dal reale o a conoscer le verità stesse reali, al che nessuno procederono tanto innanzi, quanto i filosofi del cristianesimo. Questo però non impedisce, che in ogni stato, poichè le cognizioni reali vengono in conseguenza della istruzione, e le apparenti in conseguenza del diletto durato nell'acquistarle (c), gli uomini più propensi a questo diletto che a quella istruzione, non sian più ricclii di queste che di quelle cognizioni, e che gli affari loro condotti per apparenze, non si conducano sempre con impiccanze e disordini, di che non si cessa di lamentarsi.

tarfi, e a che non si cessa di studio per provvedervi. I quali disordini, soliti mal attribuirsi alla debolezza delle umane cognizioni, e peggio a difetto di natura (a), abbian tutti a cadere come s'è detto, sull'avversione suddetta all'istruzione migliore, e sulla propensione al diletto superficiale e peggiore; mercecchè dovendo sempre gli affari proceder per verità reali, e con certo ordine di natura stabilito dal supremo suo autore, qualora voglian distrarsi per apparenti contrarie a quell'ordine, non potranno a meno di non procedere con disordine.

CAP. XIII.

IV. Quì non può a meno di non presentarsi alla mente una verità, la quale è questa, che distinguendosi gli affari particolari dai comuni, possano nell'esterno molto più facilmente condursi per cognizioni reali quelli che questi, per essere appunto il particolare più facilmente condotto per lo reale, di quel che sia il comune, che come s'è veduto (b), non è condotto che per apparenze. Una simile verità quantunque di fatto, non si esprimerebbe da alcuni con parole, quasi per timore di non mostrar per essa di credere, o di dar a credere, che al governo degli altri non si richiedan che cognizioni apparenti, posse le reali tutte dapparte. Allopòsto però di questo, chi rifletta più sinceramente apprenderà, che per questo appunto di dover il comune degli uomini regularsi per cognizioni apparenti, è necessario fra essi un governo esterno, per cui da quell'apparente sian tutti condotti al real delle cose; mercecchè se il comune degli uomini si regoiasse per lo reale, ogni governo allora fra loro esterno sarebbe inutile e vano. In effetto se si consideri che per necessità di natura debbon gli affari procedere per lo reale, e che l'apparente può invero essere a questo reale conforme, ma può ancora non esserlo (c); egli è dunque d'uopo per non trovarsi colla natura in contrasto, che v'abbian alcuni, i quali più bene intesi, più esperti ed istruiti degli altri nel-

(a) C. XIII. n. 2.

(b) C. XII. n. 2.

(c) C. XII. n. 3.

CAP. XIII. le verità reali (che o bene o male son sentite da tutti, ma non da tutti dalle apparenti distinte^(a)) presiedano agli altri , e distinguano loro quali di tutte le cognizioni apparenti per le quali si regolano, siano alle reali conformi , e quali siano a quelle contrarie . Questo infatti è ciò ch'è inteso per ogni Governo , prima per la persuasione della Religione , depositaria delle verità reali non corrotte da apparenze contrarie , e destinata così a insegnarle ai popoli per regola delle loro passioni , delle loro azioni , e de' loro costumi ; ed indi per la forza o il comando del Principato , destinato a far valere quelle verità medesime , e a diffenderle , per quanto colle apparenti a quelle contrarie fossero contrastate . La qual distinzione di Religione e di Principato nel governo non è un giuoco di spirito , ma una necessità di natura , per cui nella condizione umana non è possibile , che un persuada a ciò a che dovesse pur astrignere , o astringa a ciò a che dovesse pur persuadere , per l'abuso d'una di queste facoltà che ognun vede poter allora seguir nell' uso dell' altra , come è altrove dimostrato amplamente . Io qui parlo de' governi ben ordinati e sensati , ne' quali la Religione appunto e il Principato nelle rispettive loro appartenenze suddette , son del pari liberi e indipendenti , come nelle nazioni più colte e più cristiane ; e non de' governi disordinati , ne' quali confuse queste due appartenenze in una , o oppressa l'una dall' altra , il governo stesso non è che una simulazione o impostura , rappresentato da una sola autorità più forte , e soggetta alle stesse illusioni d' ogni altro , come nelle nazioni men colte , o nelle quali più prevale la schiavitù e l' ignoranza .

V. In qualunque modo però proceda un governo , egli è sempre vero , che attesa l' inclinazione comune all' apparente più che al reale , esso non esibisce o presenta mai ai popoli le verità reali , che coll' aspetto delle apparenti , e che nel adattare appunto l' apparente conforme e non il contrario al real delle cose , è posto tutto

tutto l'arcano e l'arte ben difficile di regger i popoli, CAP. XIII.
senza di che questa non farebbe, che un'arte ben facile di sollazzare sè stessi. I governi poi ben ordinati dagli sconcertati si distinguono appunto per questo solo, ch'essendo gli uni e gli altri occupati nell'accomodare il reale all'apparente, o all'intendimento superficiale del popolo, i primi per quest'apparente non si scostano mai dalle verità reali molto ben conosciute da chi governa, quando i secondi per quell'apparente s'oppongono più o meno a queste verità reali, sconosciute ed ignote talvolta più a chi governa, che a chi da altrui è governato. Ma intanto quindi apparisce, come non potrebbe dirsi cosa più infensata di questa, che la Religione non abbia ad aver parte nel governo de' popoli nell'istruire, come lo à l'Impero nel comandare, o nell'astrignere alle verità medesime, per le quali i popoli son governati; sempre ciò inteso de' governi sinceri e reali, e non delle simulazioni o apparenze di essi, contrarie esse stesse talvolta al real delle cose. Questo poi ch'è pur detto da alcuni con qualche circospezione e riserva, torna però a quello che con minor riserva è detto da più altri; cioè che al governo stesso bastino cognizioni pratiche, vale a dire apparenti (a), e che le teoriche o reali siano del tutto inutili. Io son certo, che gli uomini di stato più accorti, converran sempre meco, che ogni lor pratica abbia da procedere da corrispondente teorica, e che per quella sola da questa disgiunta, gli statisti non dovesser riuscire che a tanti ciechi, che si batteßero insieme; nel qual caso i popoli di essi più saggi avrebber ragione di lasciarli fare, governandosi intanto da loro stessi (b).

(a) C. XII. n. 4.
(b) C. VIII. n. 2.

PRemesse queste considerazioni sulle cognizioni umane reali e sulle apparenti, per rilevare l'effetto della favella nel comunicarle altrui, gioverà considerare in prima pur questa sotto un doppio aspetto, o di

K

CAP. XIV.
Imperfezione della favella sulle cognizioni reali.

dichia-

- CAP. XIV. dichiarare ad altri le cognizioni della prima specie più ardue e men note, o di trattenerli su quelle della seconda più facili, e quai son conosciute comunemente; giacchè in effetto qualsivoglia ragionamento versa sempre su qualche soggetto, noto bensì ad ognuno per le sue apparenze più generali ed esterne, ma ignoto altresì comunemente per li suoi principj più ascoli ed interni. Siccome poi le prime cognizioni si son vedute intese a istruire, e le seconde a dilettae ciascuno
- (a) C.XII.n.3. che vi applicano (a); così ufficio della favella si dirà pur doppio, o d'istruire altri nelle cognizioni non per anco da essi acquistare, o di dilettarli nelle già acquistate; questo molto più familiare di quello e frequente, giacchè il più consueto degli uomini è d'intrattenerli fra lor per diletto, favellando di quel che fanno; e l'istruir gli uni gli altri di quel che questi non fanno, par cosa riserbata alle scuole, e da non praticarli fuor d'esse che con altrui fastidio, dai soli padanti. Nientedimeno, poichè la favella è pur destinata a partecipare ad altri le cognizioni da ciascuno acquistate, e tali cognizioni dipendono da oggetti appresi e combinati (b); è altresì da considerare, ch'essendo questi oggetti a numero incomparabilmente maggiore
- (b) C.XII.n.3. delle voci, per le quali possano denominarli (c), le voci in ogni favella mancheranno bene spesso, come per nominar quegli oggetti, così molto più per esprimerne le cognizioni, e la favella a quest'effetto riuscirà un mezzo dubbio, confuso e imperfetto. E inverso quantunque ciascuno oggetti in ciascuna favella tengano alcune voci più espressive e distinte, dette pertanto lor *proprie*; ciò non fa che tali voci non possano eziandio applicarli ad oggetti da quelli diversi, per le quali diventan *traslate*, non per altro certamente, che per la povertà appunto di esse voci in riguardo agli oggetti, e all'impossibilità di appellar ciascuno con voci talmente proprie, che non possano esser d'altri. Ond'è che una voce medesima destinata così a più
- ogget-

oggetti, gli esprime sempre con proprietà maggiore o minore, ma non mai per la sola e precisa, che corrisponda per la cognizione di essi. CAP. XIV.

II. S' arroege, ch' essendo le apprensioni e le combinazioni d'oggetti diverse nelle ciascuna menti (a), (a) C.III.n.2. tali combinazioni che ne derivano, debbon pur esser per ciascuno diverse, e il comunicar uno agli altri le proprie, potrà bensì essere per regolarle e confrontarle con quelle degli altri, ma non mai perchè diventino così proprie d'altri, come son sue. All'incontro la favella è a ciascuno comune, ed è la stessa in una stessa nazione, e quando stante la diversità d'apprensioni e di combinazioni d'oggetti, le cognizioni particolari sono in altri più chiare ed estese, in altri più oscure e ristrette; le voci per cui esprimersi, non son più chiare o copiose per quelli o per questi, ma son le stesse per tutti, e il più sciocco parlerà forse tanto e più ancora del più sensato. Per la qual cosa la favella dovrà ognor trovarsi inefficace o imperfetta per esprimere le cognizioni, dovendo essa esser tanto comune al dotto che più ne possiede, che all'indotto che ne possiede meno, e dovendo necessariamente adattarsi all'intendimento non dei più, ma dei meno intendenti, che sono a maggior numero fra quei che l'adoprano. A questo modo parlando più propriamente, si direbbero le lingue istituite non a esprimere le cognizioni, ma a suscitare più o meno nelle menti a norma dei ciascuno intendimenti, giacchè per le stesse voci altri le apprende più distinte e molteplici, altri più limitate e confuse. Perciocchè per quanto il dotto tenti partecipare le sue all'indotto, usando la stessa di lui favella; questi non le concepisce mai che in relazione alle per lui apprese dianzi, per gli oggetti stessi da lui combinati diversamente dall'altro. Per questo di cento che odano un ragionamento, o che leggano un libro stesso, ciascun se ne istruisce a norma della qualità delle cognizioni da lui possedute e apprese dianzi, e il dotto

CAP. XIV. può per un libro sciocco, rettificandolo e migliorandolo per le sue cognizioni, farsi più dotto, quando l'indotto per un libro de' più sensati, può divenir più sguajato di prima, o renderli per quella lettura più stucchevole e più impertinente, ma non già più dotto. Se ciò non fosse, ogni discepolo al solo udire il maestro, diverrebbe così dotto che lui, e per divenir sapiente come il Galileo dovrebbe bastare il leggere le sue Opere, che parlando generalmente è tanto vero, quanto il pretendere di partecipare alla sua dottrina, per affibbiarsi quel suo certo collare che forse si conserva per memoria di un tanto uomo, ma non per ristampar quest'uomo ad ognun che lo affibbi.

III. Per altro qui cade a proposito di riflettere alquanto sulla diversità delle cognizioni umane, e sulla molteplicità per esse e varietà, con cui procede natura nelle sue operazioni. Perciocchè essendo in prima le voci in ciascuna lingua a così gran numero, quanto è pur noto; questo numero moltiplica colla serie de' tempi infiniti e de' luoghi finiti, e somministra una moltitudine innumerevole di lingue, in ciascuna delle quali le voci son all'istesso modo moltissime. Contuttociò se si considerino le maniere, colle quali queste voci prese a numero maggiore e minore sogliono combinarsi e permutarsi in una favella, si conoscerà, tali combinazioni e permutate collocate pur con senso e discernimento, essere a numero incomparabilmente superiore a quello delle voci in essa, ed esser in tutte le lingue a tanto più ancora, quanto importi questo gran numero di permutate e di combinazioni in una lingua, moltiplicato nel numero delle lingue di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Passando poi dalle voci e combinazioni loro, agli oggetti combinati per esse espressi, e alle maniere di cognizioni che ne derivano; si conoscerà, la moltitudine di tutto questo essere incomparabilmente ancor superiore a quella delle combinazioni di voci, e tanto superiore in ciascuna lingua, quanto per ciascuna combina-

binazione di voci in essa ciascun apprende e combina gli oggetti stessi differentemente, e ne forma diverse le cognizioni, proferendole istessamente. Tanto più poi superiore in tutte le lingue, quanto quel numero di cognizioni diverse in ciascuno di diversa lingua, moltiplicato pure nel numero delle lingue tutte diverse passate, presenti, e future. Quello poi che reca maggior sorpresa egli è, che tutta quella prima prodigiosa quantità di voci e combinazioni loro, non deriva da più, che da venti elementi o lettere d'alfabeto, più o meno pronunziate in ogni lingua. E che questa seconda tanto più prodigiosa e incredibile quantità di apprensioni e di combinazioni d'oggetti, e di cognizioni su essi, non deriva che da alcune leggi di moto quanto più semplici e vere, tanto più uniche e sole, giacchè tutte le apprensioni e cognizioni umane, per quanto siano individualmente diverse in ciascuno, pur sono in tutti consimili (a). Tutta poi codesta varietà e somiglianza di cose è unita e concatenata insieme, e procede e si consegue con certo ordine e ragione eterna e immutabile, senza la quale ognun comprende nulla poter avvenire, e a comprendere la quale ognun conosce in sè stesso, poter estendersi ben per poco la umana capacità, colla scorta di sensi infermi e fallaci. Niente di meno in questo stesso natura non manca, giacchè dal minimo saggio che di ciò si traspira, può altresì ognuno arguire, quanta e quale sia la potenza e la sapienza del supremo autore di tutto questo, e quanto ammirando l'ordine e il magistero, con ch'ei governa e regola l'universo.

CAP. XIV.

(a) C. II. n. 2.

UNA assai curiosa conseguenza che dalle cose suddette si viene a dedurre è questa, che l'imperfezione accennata delle lingue, per cui le voci riescono a numero molto minore di quello degli oggetti per esse espressi (b), par che torni non già a difetto come si crederebbe a prima vista, ma a perfezione ed ele-

CAP. XV.

Imperfezione della favella
motivo dell'eloquenza.

(b) C. IV. n. 3.

CAP. XV. eleganza di quelle maggiore, in quanto non avendovi così nessune voci talmente proprie e attaccate ad alcuni oggetti, che non possano applicarsi anco ad altri ; gli oggetti stessi possono esprimersi, o destarsene le immagini negl' intelletti, non solo per voci dirette, ma per più altre ancora indirette chiamate traslate come s'è veduto (a), d'oggetti a quelli analoghi e confimili. A questo modo sebbene manchino nelle lingue le voci dell' ultima precisione alle immagini degli oggetti determinate, soprabbondano per le indeterminate, e in mancanza e nell' impossibilità di adoperare per ciascuna immagine ciascuna voce diversa, se ne adoprano non una, ma più e più altre d'oggetti a quelle affini e confimili, per le quali non una, ma più immagini similmente occorrono all' intelletto pur fra sè confimili e combinabili, ciò che suol avvenire con molto diletto e soddisfazione dell' intelletto medesimo. Così appellandosi DIO ottimo e grandissimo, non solo per questo venerando più proprio suo nome, ma per altri ancora traslati di *via*, di *verità*, di *vita* e simili, si destan nell' animo tutte le immagini proprie e loro affini, possibili più o meno a destarsi per queste ciascuna voci, a misura dell' attività dell' animo stesso, onde figurar alla mente con più efficacia e grandezza l' idea di questa ineffabile essenza. E generalmente laddove se ciascuna voce propria corrispondesse esattamente a ciascuna immagine a esclusione di tutt' altre voci, da dieci voci proprie per esempio, non si desterebber nell' animo che altrettante immagini combinabili in alcuni modi; corrispondendo quelle non esattamente e non a esclusione di altre, vi si destan per dieci voci proprie e più altre traslate, pur altrettante immagini combinabili in moltissime più altre maniere.

II. Su questa condizion delle lingue, o su questo difetto in esse di vocaboli per esprimere gli oggetti, è posto tutto il pregio dell' *eloquenza*, e da ciò deriva
no

(a) C. XIV. n. 1.

no tutte le perfezioni e tutti gl' incantesimi dell' arte oratoria, e più della poetica; vale a dire non solo i traslati, ma le allegorie ancora, le allusioni, le parabole, le similitudini, le analogie, le esagerazioni, il passaggio dal proprio al metaforico, dal serio al giocoso, dall' animato all' inanimato, e simili ornamenti che fan la grazia, la forza, e la bellezza ch' è invero delle immagini destate e combinate nell' intelletto, ma che in esso non si desterebbero e combinerrebbero, se i termini nelle lingue coi quali esprimer gli oggetti, fosser tanti quanti essi. Perciocchè dall' esser solo quelli a molto meno, ne avviene che non siano questi così proprj di alcuni oggetti, che non possano eziandio trasferirsi ad altri, per li quali con numero d' immagini maggiore, certe verità intese a significarsi, si rappresentano all' intelletto con più di vivacità e di vaghezza. Egli è ben vero che affinchè ciò riesca felicemente è d' uopo, che tali traslati seguano con certa scelta e giudicio, senza di che tutti gli ornamenti rettorici e poetici non avrebbero senso; e non consistendo effettivamente l' insensatezza che nella combinazione d' oggetti fatta senza discernimento (a), se le voci (a) G. I. n. 2. proprie fosser applicate ad oggetti traslati pure senza discernimento ed a caso, non potrebbe quindi derivare che oscurità e confusione. Laonde i traslati nelle lingue per quanto pur sian disparati, debbono serbare certa connessione e misura, per la quale sian conosciuti simili e relativi agli oggetti lor proprj, senza di che chi si credesse il più sublime nell' eloquenza, potrebbe essere il più prossimo alla fatuità, e dalle immagini più ardite e più ingegnose di Pindaro, si potrebbe scorrere con breve passo alle più intensate absurdità d' un visionario. Questa condizione non è della sola rettorica e poetica, ma di tutte le bell' arti ancor così dette, e di tutte le opere di entusiasmo, nelle quali il più sublime delirio confina insensibilmente col più strano ridicolo, e il pittore e il musico più eccellente nell'

CAP. XV. nell'arte sua, con un passo più oltre trascende il giudicio, e diventa una sua caricatura di piazza, nella quale pur procedendo per gradi, può toccarsi l'estremo, fino all'esser condotto allo spedale qual pazzo dichiarato. Ch'è la ragione, per cui comunemente ancor fu osservato, ogni pazzo tener un non so che di poeta, di musico o di pittore, siccome ciascun di questi, tener talvolta in lor virtù qualche irregolarità, che li denota prossimi alla pazzia.

III. Per altro questo diletto che così apporta la favella, col trasportar l'intelletto dal proprio al figurato degli oggetti, fa conoscere che l'imperfezione e la incapacità conosciuta in essa di sopra (a), per partecipare altrui le proprie cognizioni, dee essere intesa in riguardo principalmente alle reali, per le quali resta la mente istruita, e non già in riguardo alle apparenti, per le quali suol essa dilettare (b). E in vero i traslati, le analogie, e gli altri ornamenti rettorici suddetti, convengono molto bene alle cognizioni di questo secondo genere, per esser esse note comunemente, onde giovar rappresentarle altrui con pluralità d'immagini, che imprimendole nelle menti con più di novità, producano quel diletto. Laddove per esprimere le cognizioni del primo genere più ascole e men conosciute, ognun vede essere necessario valersi di termini più proprj e precisi per quanto è possibile, e che l'usare i traslati non farebbe che offuscar quelle cognizioni maggiormente, e renderle a chi n'è privo più oscure ancora ed ignote. Ed è vero che per questo secondo effetto, le voci proprie mancano ben spesso, quando per quel primo le traslate non mancano giammai. A questo modo parlando più propriamente, e distinguendo la favella dall'eloquenza, si dirà (c), che siccome quella è imperfetta, così questa è nociva finchè si tratti di verità reali, o d'istruir altri di quel che non fanno. Ma che trattandosi di sole verità superficiali e apparenti, conosciute comunque da tutti,

(a) C. XIV.
n. 1. 2.

(b) C. XII. n. 3.

(c) C. XIV. n. 2.

ti, quella favella dovesse essere un' arte non solo im-
 perfetta, ma ancora noiosa, quando non fosse soccorsa
 dall' eloquenza, la quale con rinovar alle menti quelle
 verità con qualche varietà d' immagini, riescisse così a
 dilettarle per esse. Questa attività maggiore della fa-
 vella per le cognizioni superficiali più conosciute, che
 per le reali men conosciute, perchè assistita dall' elo-
 quenza, fa che le persone più applicate alle verità reali
 sian parche di parole ne' familiari discorsi, che d' or-
 dinario non son che serie consecutive d' immagini co-
 nosciute, e rappresentate altrui colla favella senza
 esame, e senza connessione dimostrativa per esse; al
 contrario delle persone contente della cognizione più
 volgar delle cose, le quali son copiosissime di parole,
 e parlan rapidamente di tutto. Le donne in partico-
 lare, men atte per la delicatezza e debolezza de' loro
 organi a penetrar nelle verità men comuni, se non
 son frenate dalla modestia, che di quella debolezza è
 il compenso più caro e gradito, favellan delle più co-
 muni con più diffusione e prontezza degli uomini, più
 robusti di tempera, e più fermi di pensiero. Vero è
 che per questo stesso parlando generalmente, i men ri-
 flessivi e più loquaci dilettan più quando istruiscon
 meno, a differenza de' più taciturni e riflessivi, che di-
 lettan meno quando più istruiscono. E che i gran par-
 latori di verità apparenti, lasciano per lo più i loro
 uditori muti e sforditi, quando i parchi dicatori di ve-
 rità reali, lasciano i loro più sereni di mente, e mi-
 gliori ragionatori di prima.

IV. Per comprovare che l' eloquenza nella favella sia
 intesa non già a istruire, ma a sol dilettere, gioverà
 ancora avvertire, che una delle condizioni principali,
 per le quali più essa risalta, è quella dell' accento, del
 numero, della inflessione tenue o piena, grave o dol-
 ce, affrettata o sospesa nelle voci, per le quali si porti
 essa all' udito, cosa più espressamente praticata nella
 poesia, ma che si stende a ogni genere di eloquenza,

L per

CAP. XV.

CAP. XV. per cui il periodo giunga all'udito più sonoro, quasi a guisa di canto. Tutto questo certamente non è diretto che a dilettar l'udito, percuotendolo con vibrazioni d'aria più regolari; e perchè le sensazioni della favella qualunque sieno, dall'organo dell'udito passano all'intelletto; quindi è che questo stesso per quelle sensazioni a lui tramandate, ne resta dilettrato al modo medesimo, prescindendo da cognizioni di qualunque genere, e non restando così più istruito delle cose, di quel che ne resti l'orecchio materiale. Ognun vede quanto per questo capo restino pregiudicate le umane cognizioni, per l'abuso allora così evidente della favella, la qual destinata a istruire, o a pur dilettere l'intelletto colle cognizioni reali, o almeno apparenti delle cose, s'arresta all'udito per solleticarlo con percussioni più tosto grate che ingrate, e non tramanda all'intelletto che il diletto efimero che da tal solletico ne deriva; quasi deludendolo con presentargli per cognizioni quelle, che per verità non son tali. Certo è che l'armonia musicale, dipendente da consonanze di suoni uditi, è diversa dalla intellettuale, dipendente da consonanze d'oggetti e di cose intese, perciocchè possono esprimersi con versi canori i più alti strambezzi, siccome possono esprimersi con aspro suono di voci le verità più reali, non che le apparenti; ed io conosco un gran filosofo che canta assai male, come ò conosciuto un celebre violinista, che ragionava molto male del suo violino.

CAP. XVI. **P**Oichè come s'è veduto (a), le cognizioni reali ed interne non esigono eloquenza, ed è questa serbata per le apparenti ed esterne, chiara cosa è che il più che prevarrà nelle nazioni e nello spirito del secolo l'eloquenza, il più prevarranno queste cognizioni, prevalendo men quelle. Perciocchè per quanto l'intelletto umano sia capace ed attivo, e sorpassi per cognizioni l'un l'altro, essendo non per tanto ei sempre limitata.

Eloquenza
come nociva
alle cognizioni
reali.
(a) C. XV. n. 3.

mitato e finito, non potrà quell'attività medesima più CAP. XVI.
 adoprarfi sulle cognizioni più trascurate a tutti comuni ch' esigono eloquenza, senza stendersi meno sulle riservate a pochi che non la esigono, attenuandosi così in tutti le cognizioni reali, quanto più lo studio dell' eloquenza, che non può occuparsi che sulle apparenti, farà coltivato ed esteso. Si fa che chi inclina al diletto più comune, sfugge l'istruzione men comune, e viceversa similmente; e per regola generale, gli applicati all' une e all' altre cognizioni, tanto più riescono in ciascuna, quanto men si stendono ad altre, e ognun che si stenda a più generi di cognizioni, riesce in ciascuno più leggiero e più superficiale. L' esser poi gli uomini in generale, non sol più inclinati a cognizioni apparenti perchè più facili, che a reali perchè più difficili, ma desiderosi eziandio di rendersi per cognizioni accetti a maggior numero d' altri, fa che inclinino altresì facilmente allo studio dell' eloquenza, proprio di quelle, e non di queste cognizioni. Ond' è che sebbene le lingue sian destinate a istruire e a diletta- (a) C. XIV. n. 1.
 re (a), lo studio e l' uso più frequente d' esse sia in riguardo più a questo secondo, che a quel primo ufficio, affine d' esser uno così per esse inteso, approvato, e applaudito da maggior numero di persone, restando intanto per la molta eloquenza più riputate ed estese le cognizioni apparenti, e le reali più trascurate e neglette.

II. Qui cade a proposito di osservare, che se le cognizioni fra gli uomini sembrano a' nostri giorni più avanzate che ad altri, e si reputan essi più illuminati e più istruiti delle cose di quel che fossero i loro antenati, ciò non potrebbe accordarsi che in riguardo alle cognizioni apparenti, giacchè una simile riputazione ridonda in essi dalla facilità maggiore, colla qual si ragiona da tutti d' arti e di scienze, e dalla molteplicità de' libri che scorrono dappertutto su ogni genere di cognizione, tanto più comuni a tutti, quanto

CAP. XVI. più adorni de' pregi dell' eloquenza. Questo giudicar però le cognizioni più avanzate, perchè più comuni e perchè più facili, indica abbastanza esso stesso, non poter tali cognizioni esser dunque che le apparenti, che in effetto son tali; laddove le reali, per la difficile astrazione dai sensi, e la insistenza maggiore richiesta nell' acquistarle, non è possibile che sian facili o

(a) C. XII. n. 2. sian comuni (a). Il pretender poi per istudio d' eloquenza o per meccanismo di parole, di render facile e comune ciò che per sè è difficile e non comune, o d' inclinar gli uomini generalmente più alla fatica di apprendere il real delle cose, che al diletto di trattenersi sull'apparente, farà sempre disperato consiglio, ad onta di quanti Dizionarj, Giornali, Compendj o altri repertorj possan formarli di cognizioni qualunque sieno, e che sembrino facilitarle. Di ciò par che convengano gli stessi autori de' libri letti il più comunemente, quando dichiarano di scriverli per dilettere, divertire, e *amuseare*, come direbbero, tutto il mondo, di maniera ch'ei sembri, che ognun di questi dovesse quasi recarsi a vile, di scrivere per istruir seriamente sol pochi, nelle verità reali ed interne. Con ciò si direbbe, che tanta sollecitudine fra noi di applicar tutti a tutte le cose non fosse intesa, che a meglio eluderli gli uni gli altri per apparenze, e che dovendo le verità reali rimaner tanto addietro, quanto le apparenti procedessero innanzi (b); per esser dunque questo secolo d' ogni altro il più adorno per cognizioni apparenti, dovesse trovarsi (sia detto per modestia), il più scempiato d'ogni altro per cognizioni reali.

III. Comunque siasi, nessun negherà che stante la inclinazione comune al diletto, non potendo le verità reali esser comuni (c), lo studio dell' eloquenza, col render le apparenti più diffuse e più riputate, non escluda maggiormente di infra gli uomini le reali, e che ogni eloquenza così adoprata per diffonder le verità in gene-

genere , lungi dall' ottenere di stender la più reale , non ottenga al contrario di stenderla meno , per non adoprarli quella che sulla verità apparente più comune , a esclusione della men comune e reale , che non esige eloquenza (a). Lascio considerare, se sia perciò che fosse creduto, le verità più venerabili e più arcaiche di religione, la cui cognizione reale può certamente tanto meno esser comune al popolo, doverli ad esso annunciare con lingua a lui ignota , e da lui più rispettata che intesa . Certo è, le religioni ancora più materiali antiche, essersi esposte al popolo fra le nazioni riputate più saggie con simboli, figure ed emblemi , e non mai con espressioni verbali ; per essersi ognor giudicate le verità d' esse qualunque fossero , tanto più venerande, quanto più ineffabili, e non con voci esprimibili . Ma parlando pure di verità semplici naturali , che l' eloquenza col sublimar le apparenti tenda ad allontanar le reali, si troverà verificato troppo ancora per pratica ; e chi possiede l' arte d' intendere , non potrà certamente a meno di non farsi un tristo spettacolo , di veder come alcuni possedendo eminentemente l' arte del dire , si convochino spesso intorno gran turbe di popolo nobile e ignobile, e prevalendosi della comun debolezza loro e pigrizia per le cognizioni reali, li traggan seco per le più superficiali e apparenti, non sapendo essi stessi ove abbian a riuscire . Perciocchè l' oratore, adulatore sempre e lusinghiero, rappresentando al suo uditor credulo sempre e vano l' apparente, come se fosse indubitatamente reale, lo conferma bensì nel vero quando ei sia tale, ciò che avviene rare volte, ma lo conferma altresì e indura nel falso quand' ei nol sia, il che avviene più spesso, senza che nè lui, nè la ciurma de' suoi uditori a guisa di pecore, sappiano lo perchè, o lo come.

IV. Per altro quel che s' è detto finora delle cognizioni apparenti , non sia già creduto essersi detto per disanimarle, o avvilirle del tutto . Ma si creda detto sol-

CAP. XVI.

(a) C. XVI. n. 1.

- CAP. XVI. soltanto per avvertire , di non prender in esse per reale quel che fosse solo apparente , e perchè non s'attribuisca tanto a questo ch' esige eloquenza , quanto a lasciar del tutto da banda quello che non la esige . Dall' altra parte egli è poi vero , che non potendo le cognizioni reali esser comuni , giova che per occupazione almeno , per commercio di vita , e per diletto appunto comune , tali sian le apparenti , pur che ciò avvenga in modo , che non s'oppongano alle reali , ma che dipendano sempre quelle da queste . E in vero quel che s' è detto de' costumi , ch' essendo diversi possono nondimeno aver luogo senza implicanza , ed esser utili a
- (a) C. VI. n. 9. tutti purchè non sian contrarj (a) ; lo stesso dee applicarsi alle cognizioni umane , che essendo apparenti possono istessamente non esser implicanti , nel qual caso non sono alle reali contrarie , ma si concilian con esse , e suppliscono a quelle (b) . Il distinguer poi quando l'apparente discordi , e quando concordi col reale in genere di cognizioni , dipende dalle cognizioni appunto reali , o apprese per se medesime e per teorìa , astraendo da illusioni di sensi ; cosa che non può appartenere al comune degli uomini incapace di tali astrazioni , e solito verificar le sue cognizioni per sola pratica consecutiva de' fatti , bene spesso ingannevole ; ma dee appartenere a pochi fra tutti più saggi , e più illuminati degli altri . Questi s'è già avvertito dover esser quelli che agli altri presiedono , sia colla persuasione della Religione , sia colla forza del Principato
- (c) C. XIII. n. 4. (c) , destinati perciò all' ufficio di giudicare quali fra tutte le verità apparenti , per le quali si conducon gli affari comuni , concordino colle verità reali , e quali da esse discordino , o sian a queste contrarie . E veramente che un simil giudicio o una simile cognizione abbia ad appartenere , e possa convenire del pari , non solo al nobile e al manovale , o al cittadino e al rifuggiato , ma al chierico ancora che istruisce , e al cialtrone che dee essere istruito , o al Magistra-

gistrato che comanda, e al suddito che dee obbedirlo, CAP. XVI.
 è questa un' aperta implicanza, massime quando già tutti convengono, che gli uomini generalmente son più spensierati che riflessivi, e che le cognizioni reali son riserbate ai soli più riflessivi.

V. Ora piaciemi ancora osservare, che quest' esser le cognizioni reali note per sè stesse a sol pochi, e questo dover perciò tutti restar a quei pochi subordinati, non fa torto ad alcuno, e non è che per questo sia natura cogli uomini parziale od ingiusta. Imperciocchè non è già essa, che concedendo le cognizioni reali ad alcuni, le ricusi a tutti gli altri; ma son gli uomini stessi, che inclinano più al facile che al difficile, si lascian condurre da illusioni de' sensi a proprio favore, anzichè da riflessione, per cui conoscere se le cognizioni che quindi loro derivano, sian reali, astrando ancora dai sensi. E quella subordinazione non si rende necessaria, che per secondare codesta loro inclinazione più geniale al facile, e per sollevarli da quella più difficile riflessione. Sol che gli uomini tutti s'accordino d'essere riflessivi, ogni subordinazione cesserebbe fra loro, tutti si governerebbero da sè per cognizioni reali (a), nè v'avrebbe d'uopo di chi li governasse per (a)C.XII. n. 2.
 quelle. Ma essendo quello impossibile, per la propensione comune più al diletto delle cognizioni apparenti, che all'istruzione delle reali, come s'è replicato più volte; e dovendo pur eglino governarsi per cognizioni reali, quando voglian sussistere insieme; egli è dunque forza che alcuni almeno fra essi assuman le veci di tutti, o suppliscano al loro difetto, presiedendo al governo degli altri, con quella verità reale, che altri rifiutan di darli la pena di distinguere e d'investigar per sè stessi. Vero è però, che per la propensione stessa invincibile e comune all'apparente e al facile, quella verità medesima non può poi prodursi al popolo da chi governa che per l'apparente, ciò che può avvenire senza implicanza, per essere ogni apparente al reale

CAP. XVI. le conforme, quando non sia a quello contrario (a) :
 (a) C. XII. m. 3. Dimanierachè il sistema d' ogni nazione sia questo ,
 che le verità reali si propongano per le apparenti non
 a quelle contrarie, e per tali conosciute e distinte da
 un governo, procedendo così tutti gli affari per ap-
 parenze, con sicurezza di non opporsi per queste al real
 delle cose, mercè l' intelligenza superiore di chi a tut-
 ti presiede. Se in un simil governo la persuasione e la
 forza saran libere e indipendenti, il governo farà giu-
 sto e sensato, e la nazione libera e tranquilla (giac-
 chè quelle due facoltà nella condizione umana debbon
 (b) C. XII. m. 4. pure distinguersi (b), e o bene o male si distinguono
 dappertutto). Se saran le due facoltà confuse in una,
 o una ministra e non compagna dell' altra, sarà il go-
 verno simulato e dispotico, e la nazione inquieta ed
 oppressa. Il tutto non per difetto di natura, ma de-
 gli uomini e de' governi stessi in particolare, che anzi
 ch' esser liberi e tranquilli, amassero esser oppressi e
 agitati. Sempre però sta, che la subordinazione a un
 governo sia per se stessa non un disordine, ma un
 ordine anzi saggio e ammirando, per cui l' umana
 fiacchezza si assolve dall' applicare a quelle verità rea-
 li, che fosser per essa faticose ad apprendersi, e si con-
 cede ad ognuno di abbandonarsi ancora alle apparen-
 ze e al diletto stesso de' sensi, purchè ciò sia in con-
 formità alle regole, e alle leggi stabilite e prescritte da
 un governo, che per la superiorità de' suoi lumi, e
 per senno e sapienza sia più istruito degli altri, nel
 discernere quale apparente sia al reale conforme, e qua-
 le sia ad esso contrario.

CAP. XVII. **C** Oll' essersi dichiarato di sopra, di dover l' eloquen-
 za versare sulle cognizioni più comuni (c), non
 s' è perciò inteso di degradarla in modo, che abbiano
 gli oratori, e i poeti a confonderli per sapere col vol-
 gar della plebe. All' incontro si sa, dover essi mol-
 to bene distinguersi per cognizioni dal volgo, e la co-
 pia

Desi' elo-
 quenza sulle
 cognizioni
 apparenti.
 (c) C. XV. m. 3.

pia di cognizioni, e lo studio degli oggetti su i quali stenderfi la loro eloquenza, dover precedere l'eloquenza medesima, senza di che non sarebbe possibile dilet-
tare per essa, e non favellando l'oratore al suo udito-
re che di ciotole e di pianelle, anzichè diletto, non
potrebbe recargli che noia e fastidio. L'oratore dun-
que dee più del suo uditore essere istruito e ricco di
cognizioni, per ornarle poscia coi fregi dell'arte sua,
e se si dice tali cognizioni dover esser comuni, ciò
non può verificarsi che in quanto abbian esse ad esse-
re delle più apparenti, e delle più facili a concepirsi
da ognuno. Ciò conviene con quanto s'è avvertito
pur sopra (a), di star la giusta cognizion delle cose
in certo punto di mezzo, innanzi e oltre al quale sia
vanno il cercarla, come che quinci e quindi sia posta
l'ignoranza di essa; col solo divario d'esser dall'una
parte la ignobile, propria degl' idioti e del popolo più
rozzo (b), e dall'altra la ignoranza nobile, propria
delle persone più colte. A questo modo si dirà, l'ora-
tore e il poeta rare volte comunicar di cognizioni e
d'immagini col popolo più ignobile al di qua di quel
punto, e solo trattenerli quivi con quello ne' soggetti
più comici, burleschi, o satirici; e qualor s'alzi col-
la tromba più sonora a celebrar eroi, o a trattar argo-
menti gravi e sublimi, allor si dirà lui trascender
quel punto, e confarsi col popolo più nobile e più ri-
putato. Ma intanto sempre sta, che al giusto punto
di mezzo, al quale s'arrestano le cognizioni reali, ei
rare volte o non mai si soffermi, per l' inutilità dell'
arte sua qualor si tratti di verità reali, superiori a or-
namenti rettorici e poetici, atti più tosto a oscurarle
(c), quando sulle superficiali e apparenti quell'arte
fa di sé prova e pompa maggiore.

CAP. XVII.

(a) C.XII.n.7.

(b) C.XII.n.5.

(c) C.XV.n.3.

II. L'uso delle esagerazioni, de' traslati, delle alle-
gorie, e simili figure proprie della sola oratoria e poe-
tica, fan conoscere tutto questo, e come tali arti coll'
amplificare o estenuare gli oggetti, si trattengano fot-

M to

CAP. XVII. to quel punto o lo formontino ; mentre quantunque le cognizioni sulle quali versano , o gli argomenti de' quali trattano , siano agli uditori men noti ; pure per esser quelle cognizioni superficiali e apparenti , e in conseguenza facili ad apprendersi dall' uno e dall' altro popolo , possono da questo esser apprese nell' atto stesso di esserne ei dilettrato . Con ciò si direbbe , che il partito degli oratori e de' poeti in ordine al vero , fosse quello dei disperati , i quali diffidando di sè stessi per assegnarlo al giusto suo punto , sceglieffero più tosto di raggiarvisi intorno incertamente , e di quasi controistruire per più dilettere con varietà d' immagini facili , ma strane e spesso implicantì , nell' incapacità conosciuta d' istruire colle più difficili e più veraci . Quindi ebber luogo quei tanti poemi su passioni ed azioni oltre il credibile , *Le donne , i cavalier , l'armi , gli amori* , e quei tanti strambezzì sugli eroi favolosi e sull' antica mitologia , i quali dilettan molto più di quei che versano su argomenti filosofici e morali , sulla vera religione , e su azioni descritte quai son accadute precisamente , che non diletterebbero più di un processo civile o criminale , esposto a un auditor di rota . E ciò sol perchè in quel caso può la mente svagare dappertutto a suo talento , quando in questo essa è stretta a fissarsi ad un punto , e a starvi confitta come ad un chiodo ; essendo d'altronde impossibile di supplire ad un tempo stesso a due oggetti , di dilettere e d' istruire precisamente , o supplendosi almen meglio ad un solo di questi oggetti , che insieme ad entrambi (a). Per questo stesso le rappresentazioni massime teatrali , tanto più sogliono dilettere , quanto più dal vero , o dal verisimile ancor di natura , trascendono all' implicante od al falso dell' immaginario , brillando sempre il diletto a spese dell' istruzione migliore ; tanto è quello comunemente diverso da questa , e tanto l' eloquenza e l' altre arti analoghe ad essa , e compagne del diletto più con una , sfuggono l' istru-

zion

(a) C. XVI. n. 1.

zión più severa e meno comune. Chi trova indecente CAP. XVII.
che Temistocle canti andando a morte, non bada che
a questa istruzione, che non trascende il vero ed è ben
di pochi; ma sol ch'ei badi a quel diletto, che tra-
scende il vero ed è di moltissimi, troverà quel can-
to adattato all'azione, e piagnerà ad esso, purchè sia
preparato a dovere (a), e accompagnato da quel fle- (a) C. XV. n. 1.
bile che richiede l'azione medesima.

III. Ma insomma generalmente, chi riprende i po-
eti per la futilità degli argomenti, ai quali d'ordinario
e' s'appigliano, e per la fallacia delle cognizioni che
insinuano per essi, non bada a questo, d'essere il fine
principal loro quello di dilettere e non d'istruire, e di
dilettere non i più dotti, ma il comune del popolo
che non è dotto (b), e che parlando generalmente, (b) C. XVI. n. 1.
cessan eglino di dilettere, tostochè prendono a istruir-
e. Le allusioni certamente, le immagini, i traslati
suddetti, proprj e necessarj dell' arte loro, occorrono
alla mente a numero incomparabilmente maggiore per
le cognizioni più facili al volgo note, che per l'esat-
te e difficili riserbate ai più dotti, per le quali non è
così agevole passare dal proprio e preciso al metafori-
co e figurato. Così la Luna per esempio, concepita
per le immagini più facili che ne danno le antiche fa-
vole, non che col naso e colla bocca come sugli alma-
nacchi, dà motivo a mille allusioni e figure, che non
darebbe appresa per lo reale de' suoi monti, e delle sue
ombre nel sistema planetario; e finchè il popolo la
concepirà più facilmente al primo che al secondo mo-
do, il poeta canterà, e avrà ragion di cantare con più
dolcezza del naso della Luna, che de' suoi monti. Gli
occhi istessamente, cosa la più conosciuta e più tri-
viale, appresi per le cognizioni di essi più volgari e
comuni, somministrano alla mente mille immagini, ond'
esser chiamati luci leggiadre, vezzosi rai, fiammelle
vivaci, lucide stelle, pupille serene, strali omicidi,
faci gemelle, astri d'amore, che non somministre-

- CAP. XVII. rebbero appresi per l'istruzione d'essi più esatta, o per le dottrine ottiche e anatomiche migliori, ma meno conosciute. Anzi s'offervi di più, come da ciò procede, che l'oratoria, la poetica, e l'altre arti dilettevoli non soffron nemmeno regole istruttive, per esser tai regole estrapolate dalla ragione più esatta per cui appunto s'istruisca, quando quell'arti per istituto principale, debbono trascender questo reale, per diletta-
 (a) C. XVII. n. 1. coll'apparente (a). Quindi avvien bene spesso che un'orazione, un poema, un'azione teatrale dettata secondo tutti i precetti che ne danno Longino, Aristotele, Orazio, o Gravina, dissecca nondimeno l'anima, e fa sbadigliare, quando un'altra senza quelle regole, ma ornata più di strane apparenze, attrae tutto il popolo sia nobile o ignobile, il quale seguace del diletto, schiva ogni istruzione per esso, e prevenuto anzi per lo mirabile falso e apparente, che per lo vero naturale e verisimile ancora, non intende precetti, per cui sia quello confinato e ristretto; giudicando di quel che ode e vede, per le ragioni superficiali pur vedute ed udite, e non per le interne che non vede, e che non potrebbe vedere che prescindendo dai sensi, di che il popolo (e il sofista Aristotele), non farà mai capace
 (b) C. XII. n. 2. (b).

IV. Questo preferirsi poi per l'oratoria sempre l'apparente al reale, non può negarsi che non torni in abuso, il quale però saria tollerabile finch'ei si restringesse al divertimento appunto teatrale, e all'ozio delle corti e delle accademie, senza perciò opporsi al reale medesimo, com'è pur possibile (c). Ma il fatto è, che bene spesso ci si stende ancor sulla condotta degli affari più seri, ne' quai l'eloquenza col soffermarsi più sull'apparente, fa più perder di vista il reale di essi, con altrui danno e sciagura; come apparisce in pratica per più sinceri uomini e dabbene, sopraffatti e delusi ne' loro interessi da chi per sola facondia, e per artificio di ragionare val più di loro. E il peggio è an-

è ancora, che dagli affari particolari, l'abuso medesimo CAP. XVII.
s'inoltra facilmente ai comuni così detti di governo,

ne' quali per l'adulazione, la lusinga, e la simulazione che più o meno indispensabilmente v'han luogo (a), l'arte del dire è ancor più accetta che altrove. (a) C. XIII.
Ond'è, che sublimando questa più le verità apparenti, mette più a rischio d'allontanarsi e d'obbliar le reali. Su queste considerazioni sarebbe a riflettere; se

giovì a' d'i nostri tanto animare e apprezzar l'eloquenza su i tribunali e nei fori, o se anzi oltre al dovere non si trovi essa incoraggiata e apprezzata. Certo è, che sebbene gli affari comuni abbiano a condursi per cognizioni apparenti; nientedimeno ciò dee seguire senza scostarsi dalle reali (b), come s'è ridetto più volte, e ciò per imitar per quanto è possibile la natura, che lasciando disputar gli uomini, accarezzarsi e idolatrarli fra loro, regola il tutto per lo reale senza profferir mai parola. Se poi chi pretendesse governar altri senza render ragione del suo governo, come usa natura, sarebbe un uomo assai vano; il sarebbe non men certamente chi pretendesse governarli per sola copia, ed eleganza di voci. Quei medesimi che si reputan più valere per eloquenza ne' congressi, e ne' parlamenti, converranno di queste verità, se l'arte del dire è in lor pari al buon senso; e accorderanno non meno, che quegli oggetti grandiosi di prosperità, di felicità, di potenza pubblica, che sì spesso dai rostri amplificano all'orecchio del popolo, non son poi tali quai da lor si promettono, o almen ne dubitan essi stessi, e ne restan in gran parte sospesi. Dall'altra parte, le repubbliche antiche non furono mai più sconcertate, che a' tempi dell'eloquenza più sublime di Demostene e di Cicerone, qualchè si governassero allora per cognizioni più popolari e apparenti, che per vere e reali, per le quali quelle repubbliche si farebber per avventura meglio sostenute, come a tempi del parco Licurgo, e del religioso Numa.

Fi-

CAP. XVIII.

Dell' elo-
quenza sulle
cognizioni re-
ali.

Finora ei pare che non si sia ragionato di eloquen-
za, che affine di screditarla, e di renderla fra gli
uomini odiosa, proverbialmente come inutile, vana,
pregiudiziale, infidiosa, e nociva alla miglior condot-
ta de' privati e de' pubblici affari. Perchè però non sia
creduto, essersi di così mal umore contr' essa, quanto
a volerla del tutto sbandita dalle nazioni, è da avver-
tirsi, non essersi così favellato dell' eloquenza, che in
quanto suol essa versare sulle cognizioni apparenti e fal-
laci, lasciate a parte le reali e migliori. In conseguen-
za di che si apprenderà, che l'odiosità suddetta non
cade già sull' eloquenza in genere, e che non è essa
così pregiudiziale nelle nazioni per sè medesima, ma
per la qualità appunto delle cognizioni alle quali l'
ordinario s'appiglia, e alle quali stante la propensione
comune umana al più facile, dee essa comunemente
(a) *C. XVI. n. 1.* appigliarsi (a). Con ciò considerando ogni cosa, s'
arguirà dunque eziandio, che se l'eloquenza, in luo-
go d'occuparsi a stabilir negli animi le cognizioni ap-
parenti, s'applicherà ad ornare e a meglio presen-
tar alle menti co' suoi vivi colori le più reali; lun-
gi dall'esser nelle nazioni nociva, si renderà anzi a
quelle utile e giovevole. Infatti s'è veduto, uffic-
cio della favella esser quello d'istruire e di diletta-
(b) *C. XIV. n. 1.* re (b), vale a dire di istruire nelle verità non cono-
sciute, e di diletta- re nelle già conosciute. E perchè
le verità di qualsivoglia genere non possono esser co-
nosciute che per qualche istruzione, questa dunque
dovrà sempre precedere il diletto che proviene dal-
la favella, e l'oratoria così, la poesia, non men-
che l'altr'arti tutte dilettevoli, dovran generalmen-
te conseguire la filosofia, la morale, e l'altr'arti
istruttive, siano apparenti o siano reali, senza che
possan mai quelle preceder queste, non essendo cer-
tamente possibile adornar coi fiori dell' eloquenza,
e con immagini traslate e sublimi, ciò che non si sia
pri-

prima appreso per voci proprie, più piane e precise. CAP.XVIII.

Stando dunque al diletto della favella, è certo che dovendo questo conseguir l'istruzione, tanto può conseguir la più superficiale e comune, quanto la più vera e reale ch'è men comune; e che siccome possono con figure e immagini adornarsi le verità men esatte e più popolari, conosciute da molti; così si possono pur le più esatte e men popolari, riserbare a sol pochi. E la differenza farà, che essendo nel primo caso l'eloquenza la più popolare e comune, della qual s'è favellato finora; si renderà essa nel secondo più particolare, diffusa a non molti, della quale s'aggiungerà qualche cosa.

II. Egli è vero^a pertanto, che gli uomini amanti generalmente più del diletto che dell'istruzione, soglion trattenerli più sulle cognizioni apparenti perchè più facili e perchè apprese, che sulle reali perchè non apprese, e perchè faticose ad apprendersi (*a*), ond'è (*a*) C.XII.n.1. che il più frequentemente usino l'eloquenza su quelle cognizioni, applicandola ben di rado a queste (*b*) (*b*) C.XVII.n.3. Ma ciò non toglie che non possa essa a queste applicarsi, e che non vi si applichi talvolta effettivamente. Anzi questo fa, che l'eloquenza medesima coll'esser nel primo caso più comune, sia altresì più apparente ed equivoca, e in tal guisa perigliosa come s'è detto; quando nel secondo coll'essere men comune, si rende più sicura e reale, e con ciò giovevole, prendendo il diletto che ne proviene ognor tempera e qualità, dall'istruzione e dalla cognizione apparente o reale che lo precede. Così uno spirito altiero e ambizioso, potrà tirarsi dietro un popolo di spensierati, e condurli per le verità apparenti all'incredulità, e quindi alla schiavitù, alle discordie, alle guerre, e alla povertà che ne derivano, e ciò con tanto più di veemenza, quanto in lui sia maggiore l'arte del dire (*c*). E dall'altra parte può un filosofo più sensato (*c*) C.XVI.n.5. colle verità reali, persuadere i più riflessivi per quante

CAP. XVIII. ti ve n'anno, alla religione non finta, e con ciò alla libertà, alla concordia, alla pace e alla felicità che pur ne conseguono, con tanto più istessamente di forza e di grazia, quanto in lui v'abbia più di facondia. E la prima eloquenza farà indubitatamente futile e dannosa, essendo quest'altra più utile e reale, giacchè in effetto ogni apparente termina in reale, per la natura che non devia mai da questo, per quanto gli uomini si lascino sbalordire da quello. Ond'è che sebbene quel primo caso sia il più frequente in pratica umana, resta nondimeno esso sempre tolto

(a) C. XIII. n. 2. per lo secondo (a), o per la pratica della natura, ch'è la più vera, perchè pratica insieme e teorica, di quanto avviene nel corso general delle cose.

III. S'arroe, che la detta distinzione dell'istruzione dal diletto che procede dalla favella (b), non è poi tale, che l'un di questi s'escluda per l'altro, o che abbian perciò l'arti dilettevoli a non esser istruttive, e le istruttive non dilettevoli. Perciocchè all'incontro può ancor dirsi, che l'istruzione stessa non vada disgiunta dal diletto, ancorchè questo proceda non dalla favella, ma dalla verità per essa avvertita ed intesa, il qual diletto così è compagno e contemporaneo all'istruzione medesima, quando l'altro che procede dalla favella, consegue l'

(c) C. XVIII. n. 1. istruzione (c), e non mai l'accompagna, e molto men la precede. E si dirà istessamente, quel diletto esser di questo molto maggiore, massime in riguardo alle verità reali, come quello che si stende all'intelletto, quando quello della favella si porta all'immaginazione, e talvolta s'arresta all'orecchio (d).

(d) C. XV. n. 4. Certo è che il diletto d'un geometra nel concepire una verità, supera di gran lunga quello d'un Oratore nel tessere l'elogio, o nel commendare le gesta d'un eroe, come lo supera eziandio quello di questo eroe nell'eseguir quelle gesta, quand'ei pur le eseguisca; e quat-

e quattro linee di Euclide con istruire più di dieci orazioni di Cicerone, diletmano altresì più di queste, che ben sovente diletmano con inganno. Per questo i precetti fondamentali, e le regole generali di morale, di giurisprudenza, e tali altre verità, per quanto sono reali e geometriche (a), diletmano coll'istruzione tanto a' di nostri, quanto a mill'anni innanzi; vale a dire con diletto più sensato e durevole. Laddove i simboli di Pitagora, i sogni di Platone, le minuzie d'Omero, che a' lor tempi rapivano gli animi, col diletto per avventura fugace della sola elocuzione; al presente o non si comprendono, o non apportan diletto, quando ciò non fosse in riguardo solo a chi avesse l'abilità, di formarne uno della loro antichità medesima.

CAP. XVIII.

(a) C. XII. n. 4.

IV. Le lingue dunque finchè si trattengono nell'ufficio d'istruire, ancorchè non diletmino per se stesse, diletmano per le verità, delle quali istruiscono; e se s'avanzano a dilettar per se stesse, ciò non è, che per figurar alla mente con colori più vivi le verità medesime per esse apprese, e ciò con eloquenza frivola e vana, se le verità son comuni e volgari, e con eloquenza robusta e reale, se le verità son pur reali e fuor d'ogni inganno. Verbigrazia s'io dirò:

„ La Luna coll'attrar più la superficie convessa che
 „ il centro, e più il centro che la superficie concava
 „ va più distante della terra, alza la parte acquosa
 „ che più cede, sulla falda che men cede nell'una e
 „ nell'altra superficie di essa; ond'è che queste due
 „ elevazioni d'acque compariscono sulle stabili ripe,
 „ al passar d'essa Luna per lo punto superiore e inferiore
 „ del meridiano di ciascun luogo terrestre; Io
 „ con ciò non farò, che dilettar l'intelletto colla istruzione
 „ men comune, ma più vera che possa darsi
 „ del flusso del mare, senza punto dilettarlo per la favella,
 „ per cui sia esposta quell'istruzione, non potendo
 „ essa esporli per termini più semplici e più precisi.

N

CAP.XVIII. cisi. Che se dopo aver dilettrato l'intelletto con questa istruzione, dirò come in quel terzetto :

*Sai perchè sale alternamente, e scende
Il mar, che a Cintia che si specchia in esso,
Innamorato in sen si spigne e tende ;*

allora passerò di più a dilettrar l'intelletto medesimo coll' espressione ancor d' eloquenza su quell' istruzione , trasportandolo dalle immagini proprie di Luna , di mare , di attrazione , alle figurate e simboliche di Cintia , di specchio , d' amore , per le quali quella verità già conosciuta , se gli presenta con più di novità e di vaghezza ; e siccome quell' istruzione è migliore sebben men comune , così questa eloquenza che la consegue , può appellarsi migliore . Ma se in luogo di tutto questo , supponendo l' uditor pure istruito di qualcuna di quelle più volgari dottrine , per le quali sogliono più comunemente spiegarsi le maree , io prendessi ad ornarla con immagini similmente traslate , con figure rettoriche , e con espressioni enfatiche ; potrei pur concid dilettarlo , descrivendo un cieco turbine interno , una pressione d' aria verticale , una impressione di vento orientale esterno , o simil altra opinione solita spacciarsi a questo proposito , delle quali tutte vien detto , che mal soddisfatto un filosofo dell' antichità , prendesse la risoluzione di gettarsi in mare , dichiarando esser giusto che fosse da quello capito , chi non potea quello capire . Comechè però tali opinioni , per esser più facili e più comuni , son meno esatte e peggiori ; così la eloquenza su esse che le conseguisse , farebbe imperfetta , o farebbe un inutile vaniloquio .

V. Il diletto dunque che proviene dall' eloquenza , può conseguire le cognizioni tanto apparenti e comuni , quanto reali e meno comuni , e per questo stesso di esser ogni eloquenza consecutiva all' istruzione ,

me, chiunque aspira al diletto d' essa migliore, dee prevenirlo per la migliore istruzione corrispondente, e per le verità non quai son conosciute dal popolo, ma quai sono in se stesse, mentre quel diletto conseguendo la istruzione superficiale del popolo, non potrà appunto essere che superficiale, e talvolta efimero e menzognero, come nel caso degli equivoci, de' sofismi, degli enimmismi, de' paralogismi, e degli altri prodigi: così detti dell' eloquenza. Per la qual cosa, che i poeti dilettono più cogli argomenti quai sono appresi popolarmente, s' è detto ciò essere in riguardo al popolo, al quale più frequentemente favellano (a). E si aggiunge ora ciò essere ancor con inganno, in quanto quel diletto che consegue l' istruzione peggiore, è ingannevole, e non v' à diletto di eloquenza reale, che quel che consegue pur l' istruzione vera e reale. (b). Dacchè s' apprende, perchè l' eloquenza, e generalmente l' arti di diletto più comuni, rade volte appaghino le genti di miglior senso, e perchè gli sciocchi stessi ne restino così tosto annojati; per esser quelle in conseguenza della istruzione peggiore, che soggetta ad inganno, non può diletta che con inganno, e questo non avvertito ancora, non può a meno di non generar noja e spiacere. Quindi è che agli spettacoli, alle feste, ai conviti, e a ogni specie insomma di divertimenti comuni nobili e ignobili, è d' uopo dar sempre nuove forme, quando ancor del tutto non si cangino in altri, senza di che ogni specie di popolo alto e basso ne resta stucco e ammorbato. L' uomo è fatto dall' autore della natura per l' istruzione insieme e pel diletto reale, ad onta de' suoi sensi che lo incantano sull' apparente; come si convince da ciò, che l' istruzione allor più diletta, quando è più diligente ed esatta; prova questa evidente della superiorità, e immortalità del suo intendimento sopra tutte le cose mortali (c). (a) C. XVII. n. 3. (b) C. XVIII. n. 2. (c) C. I. n. 3. Laonde s' ci si lascia trasportar dal diletto apparente

N. 2. sen-

CAP. XVIII. senza istruzione, o coll' istruzione peggiore, non può alfin ciò riuscire che a suo rincrescimento, e con sua natural ripugnanza. L'ostinarsi poi a contrastar quel reale con questo apparente, è come contrastar il corso del Sole con un tiro di cannone, o pensar di distrugger la natura in sè stesso, come si distruggono quattro poveri ingannati, che si difendono in una Piazza.

CAP. XIX. **S**E piaccia applicare il detto finora sulle cognizioni umane, e sulle lingue per le quali s'esprimono, alle traduzioni dell'opere d'ingegno scritte dall'una all'altra favella, è da avvertirsi, ch'essendo le lingue intese o a istruire nelle cognizioni reali, o a dilettrare colle apparenze (a), il trasporto delle cognizioni dall'una all'altra lingua potrà agevolmente riuscire, quanto al primo capo dell'istruzione reale; perciocchè non richiedendosi a ciò che un'espressione d'oggetti per li termini lor più proprj e precisi, questi in ciascuna lingua son determinati, o esprimon gli oggetti colla precisione medesima, ch'è una per tutti i luoghi e per tutte le lingue. Laonde basterà a questo effetto, che il traduttore ben inteso del sentimento dell'autore, e istruito per pratica de' termini precisi d'ambe le lingue, sostituisca gli uni agli altri di quelli, con quella costruzione o disposizione che a lui sembri più naturale nella sua lingua; con che egli istruirà così bene in questa, come l'autore nella lingua sua originale. Ma quanto al secondo capo di dilettrare colle cognizioni apparenti, poichè il diletto delle lingue proviene da similitudini, allusioni, e altre immagini d'oggetti ancora traslate, queste in ciascuna lingua son più o men naturali, più o men giudiciose o ingegnose, a norma degli oggetti stessi, ch'essendo consimili, sian più o meno diversi, e a combinar i quali sia una nazione più o meno familiarizzata. E pertanto trasportate quelle immagini per sostituzione di termini come sopra, dall'

Delle traduzioni dall'una all'altra favella.

(a) C. XIV. n. 1.

dall' una favella, debbono perder di molto della lor grazia, e della lor forza nell'altra. In effetto, quella differenza che nelle combinazioni d' immagini proprie, e molto più traslate, s' è osservato passare fra persone di varie condizioni in una stessa nazione (a), non v' à dubbio che non abbia a rendersi vieppiù notabile fra persone di varie nazioni e lingue, i cui costumi, professioni, e modi altri esterni, per impressioni più o men forti e frequenti di oggetti diversi benchè consimili, son più rilevanti, non sol fra ciascuno in specie, ma fra tutti eziandio generalmente; procedendo da ciò un significato più o men esteso ne termini delle lingue, per esprimer gli oggetti stessi o consimili, che si direbbe tanto più esteso nelle lingue diverse, quanto questa diversità superasse quella dei diversi dialetti in una lingua medesima.

C A P. XIX.

(a) C. VI. n. 1.

II. Egli è certo, da questa diversità di oggetti consimili nelle varie nazioni, derivar le diverse indoli, spiriti, e umori nazionali, come pur le diverse indoli e spiriti così detti delle lingue. Conciossiachè siccome le piante, gli animali, i minerali di qualsivoglia specie, e gli uomini stessi nel lor materiale, ancorchè consimili, son pur diversi in ciascuno clima (b) per tessitura di parti più dure o più elastiche, più dense o più rare, più fragili o più compatte; all' istesso modo il significato delle voci, colle quali esprimer tutto ciò nelle lingue, è più o meno esteso, e le voci stesse più aspre o più dolci, più risonanti o più molli, più acute o più ottuse. Ciò ch' è ben noto ai viaggiatori, che vaghi d' investigar una tal varietà, scorrono da clima a clima e da nazione a nazione; e un Inglese che per tal suo capriccio muova da Londra all' Egitto, o un Affricano che per sua disperazione sia tratto da Algeri in America, non troverà minor disparità fra i suoi costumi e i costumi egizj o americani, di quella che trovi fra le maniere diverse di esprimerli sotto ciascuno di questi climi (c), rimanendo ciascuna dei

(b) C. V. n. 3.

(c) C. XI. n. 2.

CAP. XIX. dei due allettato più, come delle sue che delle altrui immaginazioni e costumi, così de' suoi che degli altrui modi di esprimerli; non per altro che per la diversità degli oggetti e voci corrispondenti, ai quali le rispettive lor menti sian più assuefatte ed avvezze. Per esser dunque la verità delle cose reale una, ed invariabile dappertutto, e per esser le maniere di apprenderla e di dilettere con essa molteplici e innumerabili, saran le lingue tutte del pari, qualor si tratti d'istruire nelle verità reali, ma saran fra esse diverse, qualor si tratti di dilettere colle apparenti, essendo generalmente esse istituite non per quel solo ufficio, ma ancora per questo, e non per tutti in tutte le nazioni, ma per ciascuno in ciascuna.

III. La copia e molteplicità di termini in una lingua al paragone dell'altra, è un indizio di tutto questo, e di quanto una lingua possa dilettrar più d'un'altra; per provenire quella molteplicità, dalla maggior quantità d'immagini, colle quali esprime ciascuna gli oggetti stessi o consimili; non introducendosi una nuova voce in una lingua, che per introdurvi una nuova immagine, o per dividere e appellar per due voci le immagini, che prima s'appellavan per una. Per la qual cosa la lingua più ricca di voci, sarà più capace d'immagini divise o traslate, per esprimere la stessa quantità d'oggetti, e per dilettere con essi; perciocchè se un oggetto stesso o consimile vorrà esprimersi per due lingue, si dovrà per la più povera di voci appellarlo talor per la voce, che fosse pur propria d'un altro; laddove colla più ricca appellando l'uno e l'altro con voci diverse, coll'applicar poi a quello la voce propria di questo, e viceversa, si viene a esprimerli entrambi per traslati e figuratamente. Per esempio un Inglese appellando propriamente un *furbo* e un *servo* per la stessa voce *Knave*, non può per questo capo indur analogia veruna fra queste due persone; e l'Italiano appellando ciascun di questi con quelle voci

voci proprie diverse, collo stender poi all' uno la voce propria dell' altro , riesce ad appellarli tutt' a due allusivamente, e a significarne i caratteri, quando occorra , con più di forza e con più di vivezza. Con tal fondamento ei parrebbe, che numerandosi nella favella italiana da 38000. termini o voci , e non numerandosene nella inglese che da 26000., dessunt gli uni e gli altri prossimamente , e colla stessa regola dai più comuni rispettivi Dizionarj; la prima favella superasse la seconda per capacità di allusioni, e d'immagini traslate, in ragione di 19. a 13., e che di tanto più potesse quella sopra di questa dilettere nell' opere d' ingegno scritte.

CAP. XIX.

IV. Ma sopra tutto è cosa mirabile l' osservare, come dalla detta diversa estension di significato ne' termini delle lingue , e dal grado impercettibile d' essa , con cui si passa dall' uno all' altro oggetto , unitamente a non si sa dir quale collocazione dei termini stessi, dipende quella inespicabile forza, armonia, e grazia di *stile*, che nelle produzioni d' ingegno rapisce gli animi , e fa bene spello il più bello e il più dilettevole di esse; lieve così, che sfugge molte volte il senso dei nazionali medesimi, e che i forestieri certamente non aggiungon giammai. Io non ò trovato oltramontano , per istudioso che fosse della lingua italiana, che rilevasse differenza veruna di stile infra il Sonetto per esempio del Casa sopra la gelosia , e quello d' ogni altro comune studente di rettorica che imitasse questo poeta , e non fosse disposto a giudicar il primo del secondo autore , e il secondo del primo , quando ciò gli fosse stato dato ad intendere . Le bellezze altresì che trovano i forestieri nello stile del Petrarca , di Dante , del Tasso, son diverse da quelle che vi riconoscono gli italiani , e la novella di Giocundo, dilettaudo del par gli uni e gli altri per l' invenzione ; per le grazie dello stile , e per l' efficacia dell' elocuzione , non diletterà mai tanto un francese come

CAP. XIX. come un italiano nell' Ariosto , nè mai tanto un italiano come un francese nel Fonténe. Ciò che fa, che di via ordinaria , chi giudica dell' opere d' ingegno d' altra lingua e d' altro tempo , s' attacchi ai difetti che stanno in esse dalla parte del sentimento , del quale è giudice ognuno , come di cosa di tutte le lingue e di tutti gl' intendimenti , senza badare che stando al diletto dell' espressione , questo sfuggendo un tempo e un luogo , spazia molto bene in un altro , rilevando talvolta sul sentimento medesimo (a). Così il moto verbigrizia della terra per l' annua sua paralasse colle stelle fisse , che n' è la cagione di tutti i luoghi e di tutti i tempi , può comprenderli da ognuno del pari , sia per la propria , sia per l' altrui favella ; quando il Capitolo del Lorenzini sulla vendetta , o simil altro tratto di poesia italiana , il cui pregio consista nella sola collocazione , enfasi , stile , e significato di voci , per cui dipingere all' immaginazione le passioni umane , non farà mai da nessuno così ben rilevato , come dall' italiano , per esser tutto ciò diverso in ciascuna lingua , e in ciascuna nazione .

(a) C. XVIII.
n. 3.

V. Egli è dunque vero , che trattandosi di traduzioni d' opere d' ingegno scritte dall' una all' altra favella , non potran queste mai riuscire quanto al diletto della favella stessa , o qualora il traduttore assuma di dilettrare coll' espressioni del suo autore , trasportate nella propria lingua . Questo nondimeno è quel che volgarmente suol farsi , ed è questa la ragione , per cui le traduzioni quand' anche istruiscano ugualmente che gli originali , dilettan sempre meno di quelli , e riescono per questo capo quanto inutili per chi intende ambe le lingue , tanto imperfette per chi non ne intende che una . E ciò allor più , quando nell' opere tradotte , il diletto della favella prevale alla dottrina dell' istruzione , come nelle novelle , ne' romanzi , nelle produzioni teatrali , poetiche , e simili altre , più
di

di spirito che di sentimento. Il pretendere di dilettere per sostituzioni grammaticali di termini d' una lingua a quelli d' un' altra, come nel caso suddetto d' istruire (a), è una vanità, simile a quella di chi credesse di meglio ricopiare un ritratto originale, con sovrapporvi i suoi colori, cuoprendone così e confondendone le tinte, e cangiando il quadro in un mascherone, o in un empiastro. S' aggiunge trattandosi di poesia, che il numero, l' accento, la rima, e l' altre condizioni, per le quali il diletto dell' eloquenza rileva moltissimo, e che dipendono dall' armonia che passa all' intelletto per le vie dell' udito (b), sono del tutto impossibili a trasportarsi dall' una all' altra favella; e che siccome la musica italiana può farsi udire in Francia, e la francese in Italia, ciascuna nel suo carattere, ma non è possibile tradurre la musica verbigrizia del Sig. Gallupi in quella di Monsù Ramò; all' istesso modo non è possibile per questo capo, tradurre l' una nell' altra poesia. E il miglior poeta comico italiano de' nostri tempi, potrà starfene in Francia per passar quivi meglio i suoi giorni, ma non giammai perchè il suo talento comico sia così ben rilevato in Parigi, nella lingua francese non sua, come il fu già in Venezia, nel dialetto suo veneziano.

VI. Da ciò si conclude, che non potendo il traduttore nella nuova lingua dilettere coll' espressioni della originale, non gli resterà dunque per tradurre ben che dilettrar coll' espressioni della propria; inguisfàchè impossessatosi lui del sentimento dell' autore per istruire com' esso, lo esponga poi con quei colori di stile, e con quelle frasi d' eloquenza, che nella sua lingua son più vive e più forti, per destare il piacere, il terrore, la tenerezza, la compassione, e gli altri affetti, quai più occorressero. Ei dee figurarsi d' essere autore, per non isfigurare il suo autore, e lasciar a lui l' arte di dilettere colla sua lingua, per dilettar

C A P. XIX.

(a) C. XIX. n. 1.

(b) C. XV. n. 4.

CAP. XIX. **ei** colla propria; e assumendo le dottrine e le immagini di quello, esprimer l' une e rappresentar l' altre, coi colori della sua lingua e poesia che meglio conosce, e non con quei dell' altra lingua e poesia, che non potrebbe mai così bene conoscere. In altra guisa gli riuscirebbe bensì di privar la sua traduzione del diletto, che potesse provenirle nella propria lingua, ma non mai di vestirla del diletto, che l' animava nell' altra. L' indizio poi per cui ravvisare, s' ei si sia nel tradurre comportato con queste regole, sarà sol questo, di piacer tanto la sua traduzione a quei della lingua tradotta, quanto l' originale a quei della lingua originale, o di poter quella passar per opera così originale fra quelli, come l' originale medesimo passa per tale fra questi.

CAP. XX. **R** Accogliendo ora le principali verità esposte di sopra, si apprenderà facilmente, una di queste Epilogo, e Concluzione. esser quella, di dover distinguersi fra le cognizioni (a) C. XII. n. 1. umane le apparenti, e le reali (a). Perciocchè io non ò già preteso per quanto ò qui scritto, di persuadere gli uomini a governarsi col solo real delle cose, e di distruggere infra lor l' apparente del tutto, come potrebbe alcun sospettare. Ciò saria stato come voler persuaderli a lasciar le vie più facili e pronte di governarsi, per appigliarsi alle più lontane e difficili, e ad abbandonar quegli allettamenti de' sensi, dai quai dipende tutto quel commercio di passioni, di pensieri, e di azioni grandi e luminose, per cui piacevolmente sussistono; cosa che non s' è mai ottenuta, e che in conseguenza non è da sperarsi che s' ottenga giammai. Al contrario di ciò, mio disegno è stato sol questo, di disingannare gli uomini su questo apparente medesimo, e di rappresentarlo loro per quello ch' egli è (b), avvertendoli che oltre a questo, per cui sogliono essi governarsi, v' à nelle cose un reale, per cui li governa irresistibilmente natura

tura, e che dal bene o mal riferire l' uno all' altro di questi, dipende quella felicità, di cui son tanto ansiosi e solleciti, o quella infelicità, per cui alzan sì tristi e sì spesso lamenti. E in vero non potendo gli uomini acquistar cognizioni che per mezzo de' sensi (a), e non istendendosi questi che alla superficie apparente degli oggetti, le cognizioni loro su questi non possono al primo tratto essere, che superficiali e apparenti. Vero è che oltre ai sensi, son eglin dotati dalla natura eziandio d' un intelletto, per cui confrontando giustamente fra loro quegli oggetti inferiori ed esterni, arguir le verità su essi più sublimi ed interne, e farli così dal visibile degli oggetti creati, all' invisibile di Dio eterno e increato. Ma esigendosi a ciò certa astrazione dai sensi medesimi, da non praticarsi che con ripugnanza, per l' amor proprio che tiene a quelle apparenze fortemente attaccati; non è poi stupore, se gli uomini di via ordinaria s' arrestano sulle prime impressioni, e se paghi dell' interesse proprio per quelle, non esaminan poi, se questo concordi o non concordi col comune degli altri, o colla ragione reale di tutti (b). Una simil pigrizia in essi è tanto più scusabile, quanto le apparenze medesime non son fallaci per sè, ma per sola mancanza di riflessione, posta la quale, si rendono esse stesse il real delle cose. E oltre ciò i disordini che quindi ne seguono, facendo ben tosto accorti gli uomini de' loro inganni dopo esservi incorsi, fan sì che se ne correggano (c), e conoscano quegli errori che potean prevenire, ma che non han prevenuto, ciò che non è altro che condursi istessamente dall' apparente al reale, benchè proprio mal grado, a che riguarda quel detto popolare, che la necessità, o le angustie alle quali si conducono gli uomini da sè stessi, insegnan gran cose.

II. Un' altra verità dedotta dalle cose suddette è pur questa, che le dette cognizioni reali, alle quali

CAP. XX. conducono le apparenti, non son poi tanto sconosciute ed ignote, nè da queste tanto diverse, quanto rassembrano, e ch' essendo anzi quelle inusitate nella pratica esterna, nel sentimento e nella pratica interna, son più note e palesi di queste. Lo che si comprova non solo per quella compassione e quel ridicolo, che s' è osservato cadere sì di frequente sulle azioni e debolezze altrui (a); ma per quella circospezione ancora, e studio d' ognuno di occultare le verità, o di presentarle e palliarle ad altri con colori alterati, e talvolta mentiti da quel che si conoscono. Perciocchè in effetto ciò non è, che tacere il real delle cose che più si sente e s' approva, per regolarsi cogli altri per l' apparente, che si sente e s' approva meno, amando meglio adulare e lusingare col facile, che illuminar col difficile, e infastidir sè stessi con tacer quel reale, più tosto che offendere o turbar altri con lor palesarlo. E ciò non per altro, che per conciliare una pari condiscendenza d' altri verso di sè medesimi, contenti così gli uomini con sì bel garbo, quasi d' ingannarsi a gara a chi sa far meglio, e di convenzione comune. Essendo poi questa più o meno la pratica universale, il real delle cose non è dunque così arcano e incredibile, come è creduto, ed è anzi più noto ed approvato dell' apparente, ancorchè simulato quello, e adombrato nelle azioni comuni esterne. E s' osservi, come questa simulazione delle verità reali conosciute in occulto, è poi altresì smentita essa stessa in palese da ognuno, allor ch' ei dichiara ad alta voce, che le cognizioni umane son tutte incerte e fallaci, e che gli uomini son soggetti tutti a sbagli e a illusioni, alle quali espressioni tutti fan eco ed applauso; ciò che propriamente è un vero accordarsi da tutti, che sebbene gli uomini si regolino per l' apparente, per cui s' ingannano, tengono nondimeno in mente e in cuore un reale, per cui alla fine del conto, pur ad onta loro si disingannano.

(a) C. XIII. n. 3.

no. Ed è cosa maravigliosa, come sia lecito ad ognuno di dichiarare impunemente e con lode, che sian gli uomini in genere deboli, lusinghieri, e ad errore soggetti; e non ardisca poi alcuno di far la stessa dichiarazione ad un altro, di quello stesso in ispecie, anzi sia questa creduta cosa villana e indiscreta. L'ignoranza dunque delle verità reali è posta non già nel non conoscerle, ma nel simularle ad altri per le apparenti; mercecchè d'altronde se tutti conoscono, le cognizioni umane esser generalmente fallaci, in questa conoscenza medesima additano molto bene, le reali esser loro pur note, e a qualche modo non son più nell'inganno, tosto che conoscono d'esservi.

CAP. XX.

III. Quindi si presenta l'altra verità pur avvertita, la qual è, che se gli uomini prendono errore nel regularli per cognizioni apparenti, senza badare se convengano o non convengano queste colle reali, il prendono molto maggiore, quando condotti perciò in un pelago di contraddizioni e d'implicanze, dal qual non fan come uscirne, e per uscire dal quale son indistretti a ingannarsi, a tradirsi, a combatterli insieme con quella serie di calamità, delle quali non cessano di lagnarsi, si volgono a imputar tutto questo alla natura, o al grande autore di essa (*a*); quando (*a*) C. XIII. n. 2. è indubitato doverli tutto ciò ascrivere alla loro pigrizia, per cui non curano di proceder dall'apparente al real delle cose, e s'arrestano alle prime impressioni degli oggetti esterni a loro favore, senza badare se con ciò sian giusti o ingiusti cogli altri. E in vero che gli uomini per certa inerzia e condiscendenza, preferiscano di adularsi e di accarezzarsi insieme con viste di ambizione, di fasto, e di altre verità apparenti, in luogo d'illuminarsi colle reali, temendo ancora per queste di offendere o conturbare i più inclinati a quelle; può ciò passarsi (benchè con poco onore dell'umana ragione), purchè ne' mali che

CAP. XX. con ciò s' adunano intorno , si compatiscano e si difendan fra loro . Questo infatti è ciò che avviene di via ordinaria , e ben sel vede ogni più saggio ed attento , nel quale eccita ancor tenerezza il vedere come questi poveri spensierati , poichè son caduti per inavvertenza negl' inganni più vergognosi , fatti indi accorti di questi per li disordini che ne conseguono , accorran ad assisterli per uscirne , a compatirli , e a prestarli soccorso gli uni agli altri , comprovando così d' esservi incorsi quasi di consenso uniforme . Finqui si mostrano essi di un carattere timido e incauto , ma buono almeno e sincero . Ma che poi vi sian di quelli , i quali degli errori e de' mali che s' attirano sopra per loro pusillanimità e miseria di spirito , accusino la natura , quando questa con ingenuo candore suggerisce loro , che oltre all' apparente v' à negli oggetti un reale , cui va quello riferito , al qual fine oltre ai sensi , per cui apprendere gli oggetti , dà altresì un intelletto , per cui confrontarli ; questa non può negarsi che non sia la cecità , e la stolidezza maggiore .

- IV. Passando poi al proposito delle lingue , la verità più considerabile avvertita di sopra in ordine ad esse è , che quantunque sian queste destinate a rappresentare ad altri , e a esprimere gli oggetti e le cognizioni per questi apprese ; non son però così atte a far questo , come il sembrano a prima vista (a) ; e ch' essendo anzi esse imperfette per esprimer le cognizioni reali , servono di fomento per dilatare e dar risalto alle apparenti a esclusione delle reali medesime (b) . Ciò avviene per mancanza d' analogia necessaria fra le cose , e le parole per cui s' esprimono , e fra la diversità colla quale s' apprendono e si combinano gli oggetti , e quella colla quale si proferiscono e si combinan le voci ; come altresì fra le foggie , colle quali cangiano quelli e queste , che non han connessione o dipendenza necessaria veruna l' une coll' altre (c) .
- (a) C. IV. n. 1.
(b) C. XVI. n. 1.
(c) C. XII. n. 1. 2.

Questa osservazione che parrà nuova nell' enunciarla , CAP. XX.
 non si troverà tal nella pratica , se si ponga mente
 alle tante spiegazioni , commenti , glose , e interpreta-
 zioni che spesso occorrono per l' intelligenza degli al-
 trui pensamenti sui libri , o sulla lettera di essi , mas-
 sime se si tratti di leggi , di costumi , e di azioni an-
 tiche espresse con lingue perdute . Le quali interpreta-
 zioni fan conoscere , che non solo i costumi diversi
 passati non àn relazione necessaria conosciuta veruna
 cogli stessi presenti , ma che le lingue pur morte diverse
 non l' ànno con una stessa pur viva , e ciò senza di-
 pendenza di ciascuna di queste relazioni coll' altra ;
 giacchè per le stessi voci antiche si destano diversi , e
 talor contrarj concepimenti in persone d' una lingua
 medesima da quella diversa , all' istesso tempo . Quindi
 molto più apparisce l' incapacità delle lingue per det-
 tar regole di vita , che servano a tutti i tempi e i
 luoghi , ne' quali si cangiano e i costumi e le lin-
 gue ; e come essendo le azioni , per quanto pajan con-
 simili , ciascuna diversa da tutte le altre allo stesso ,
 e molto più a' tempi diversi (a) , ciascuna dovesse (a) C. VI. n. 1.
 esigere quasi una legge diversa , o dettata diversamen-
 te , essendo invero impossibile il comprenderle e re-
 golarle tutte , colla stessa espressione di voci . Certo è ,
 che nella pratica ancor più sensata , una legge per
 esempio , che non può dettarsi dal legislatore che su
 tutti i casi in astratto non avvenuti , dee sempre dal
 saggio giudice interpretarsi nell' applicarla ai casi av-
 venuti particolari , ciascun de' quali è noto diversifi-
 care da tutti gli altri per adiacenze , occasioni , cir-
 costanze e motivi che lo accompagnano ; senza di
 che quella legge si trova sempre al propolito o rigi-
 da o lenta , o mancante o eccessiva , o facile o fe-
 vera . E gl' Inglese che pajono aver sempre del singo-
 lare , col soggettarli alla lettera materiale delle lor leg-
 gi più tosto che al senso di esse , non si sono accorti ,
 che di uomini ragionevoli ch' ei sono , si son conten-
 tati

CAP. XX.

tati di considerarsi come tanti automi , da muoversi per quelle leggi come per molle , a guisa di figure in un quadro movibile ; operando così non per la ragione lor viva , ma per la morta di alcuni loro vecchi parlamentarj , non certamente d' essi più ragionevoli .

V. Finalmente dall' esser le lingue più atte a diffonder le cognizioni apparenti che a espor le reali , si conferma la verità prima suddetta , che gli uomini in generale abbiano ad esser più ricchi di quelle , che di queste cognizioni ; giacchè la favella , per cui s' avvanza l' apparente , è infatti più comune della riflessione e della meditazione , per cui s' avvanza il

(a) C. XVI. n. 2.

reale (a) . Ciò che conviene col detto ancor popolare , che la verità e la virtù sincera sta nell' azione e non nella favella , e che gli uomini più millantatori e loquaci son meno attivi degli altri . Il giudicarli più virtuosi e più saggi , perchè più parlano di virtù e di saviezza , ognun sa ch' è un giudizio dubbio ed equivoco ; e che quando ancora si verificasse esso della virtù e saviezza apparente , della reale non potrà verificarsi giammai . Del rimanente io son certo , che in proposito di questa mia solenne distinzione di apparente e di reale , di che ò fatto quì sì grand' uso , alcuni avrebbero desiderato , ch' io l' avessi meglio specificata , esemplificandola su foggetti particolari , e massime su quei che riguardano la comun sussistenza e i comuni affari , e assegnando in essi ciò che sia apparente e ciò che sia reale , o distinguendo l' uno dall' altro . Questo non poteva io quì fare , trattando di oggetti , di costumi , e di cognizioni in genere . Trovo però di averlo fatto in altro luogo , ove trattando particolarmente dell' Economia e del Governo de' popoli , ò poste molte proposizioni col titolo di *Errori popolari* , che sono tante verità apparenti , alle quali ne ò contrapposto altrettante col titolo di *Affioni* , che non sono che veri-

verità reali a quegli errori contrarie, delle quali proposizioni un saggio fu ancor veduto da alcuni. Lo stesso potrà farli da ognuno in qualsivoglia altro particolare soggetto, che se gli presenti alla mente, o ch' ei prenda in considerazione, sul quale procedendo col metodo col quale io son proceduto in quello, allora dovrà sempre temere di giudicare per l'apparente, quando stando alle prime impressioni de' sensi, badi al particolare di sè stesso o d'alcuni, trascurando il rimanente degli altri; e allora potrà assicurarsi di giudicare realmente, quando badando al particolar di sè stesso o di alcuni, abbia altresì riguardo al comune di tutti, a somiglianza di giusta e imparziale natura (a). Questa amica di tutti, non tien nemici, e non opera mai per uno, che con relazione all'universale degli uomini e di se stessa; e il medesimo dee fare chiunque pensi imitarla.

I L F I N E.

I N-

CXIV
INDICE
DE' CAP I.

I.	Oggetti apprensibili origini della favella .	pag. 1
II.	Della somiglianza, e disomiglianza degli oggetti apprensibili .	5
III.	Oggetti come appresi diversamente .	10
IV.	Oggetti come nominati per la stessa favella .	14
V.	Oggetti come nominati per favelle diverse .	18
VI.	Della diversità possibile de' costumi .	22
VII.	Della contrarietà impossibile de' costumi .	28
VIII.	Costumi creduti contrarj non sono comuni .	34
IX.	Della stabilità, e instabilità de' costumi .	42
X.	De' costumi espressi per la stessa favella .	49.
XI.	De' costumi espressi per favelle diverse .	54.
XII.	Delle cognizioni reali, e dello apparenti .	60
XIII.	Cognizioni apparenti più pratiche delle reali .	67
XIV.	Imperfezione della favella sullo cognizioni reali .	73
XV.	Imperfezione della favella motivo dell'eloquenza .	77
XVI.	Eloquenza come nociva alle cognizioni reali .	82
XVII.	Dell' eloquenza sulle cognizioni apparenti .	88
XVIII.	Dell' eloquenza sulle cognizioni reali .	94
XIX.	Delle traduzioni dall' una all' altra favella .	100
XX.	Epilogo, e Conclusione .	106

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE DEL LIBRO

**DEGLI ERRORI POPOLARI
SULL' ECONOMIA NAZIONALE,
E DEL ALTRO DELL' ECONOMIA NAZIONALE**

P A R T E I. LIBRI VI.

**Sopra alcuni Articoli di Fogli Letterarj, che
riguardano questi Libri.**

IL primo a parlare di questi miei Libri fu il Novellista di Firenze (a), il quale circa al primo, *non fa di chi sia colpa, ch'esso sia stato* per qualche tempo quasi ignoto a quelli, *che coltivano le scienze economiche*. La colpa, se questa è una, fu mia, che non ò mai inteso di pubblicare i miei libri su tali scienze, conoscendo che le mie dottrine, per esser molto diverse dalle adottate e professate comunemente dagli altri, avrebbero potuto far dispiacere, o dar motivo a contrasti; ed io da tutto questo mi tengo per quanto possibile lontano.

ANNOTAZIONI.
(a) 31. Marzo
Anno 1775.
Col. 198.

Dice (b) che *non tutti crederanno ugualmente giusta la mia riflessione di dedurre, che le scienze economiche siano al presente tanto all'oscuro, quanto ad altri tempi, dal non vedersi per esse al presente la ricchezza cresciuta, o la povertà scemata nell'universale, e nel particolare delle nazioni*. Questa riflessione riguarda l'opinione di quelli, che per tali scienze si figurano, i beni nazionali poter accrescersi, la qual opinione io dimostro esser falsa. Sempre però sta, che la scienza sia da lor mal coltivata, dacchè il fine ch'essi si propogon per quella, non si vede ottenuto, per la ricchezza e la povertà sempre allo stesso. Se si dubita del fatto, basta considerarlo per la parte de' poveri, i quali al presente pajono anzi men tollerati di quel che il fossero prima, per le stesse leggi sovrane. Ora l'esser essi men tollerati, non è certamente indizio d'esser più provveduti, ma d'esser all'incontro divenuti più molesti e più numerosi, non per altro che per la ricchezza tolta ai men ricchi, e cresciuta ai più ricchi, ch'è la pratica comune della scienza appunto economica, quale al presente è comunemente coltivata, ed intesa; restando nientedimeno la ricchezza, e la povertà nelle nazioni alla stessa misura, e solo più mal compartite.

(b) Col. 199.

Aggiunge (c), che *tutti faran meco d'accordo*, (c) Col. 199.

P 2 che

ANNOTAZIONI. *che lo spirito geometrico possa molto contribuire all'avanzamento della scienza economica, dalla quale tanto si ripromette per la sua felicità il genere umano.* Io in tutto questo non son molto d'accordo cogli altri. Essi credono, che la Geometria *possa contribuire*; ed io credo, che per essa sola possa riconoscersi, e regolarsi la scienza economica. Essi pensano, che per una tale scienza i beni comuni possano accrescersi oltre il preciso bisogno, che sene abbia; ed io è provato, che senza un simil preciso bisogno, i beni comuni non farà mai possibile che s'accreiscano. Essi per felicità umana intendono l'aumento de' beni, secondo le ricerche particolari di ciascuno; ed io per tale felicità non so concepire, che il bisognevole distribuito secondo le ricerche comuni di tutti. Per comprovare, che il superfluo de' beni non apporti felicità, senza ricorrere alle meditazioni degli ascetici, basta l'osservazione ancora dei più profani, per la quale sempre si riconoscerà, che un infelice e scontento si trova del pari facilmente fra i più ricchi, e fra i più poveri; e che solo fra gli intesi provveduti del bisognevole, si trova più facilmente un felice, e contento.

(a) Col. 199. Dice in seguito (a), che lo scopo mio è di confutare sette supposti Errori popolari, contrapponendo sette proposizioni, ch'io chiamo *Affioni*. Gli errori non son tanto da me *supposti*, nè gli *affioni* tanto da me *chiamati*, quanto il siano in se stessi; e la dimostrazione di questi contro di quelli, alla quale il Novellista medesimo pare generalmente applaudire, è di ciò una prova bastante. Gli errori, e gli *affioni* stampati son sette; ma son seguiti da più altri, che non s'è stimato bene di comunicare nè a tutti, nè ad alcuni.

(b) Col. 200. Si dichiara poi il Novellista di essere (b) *in qualche parte di opinioni diverse da quelle, che si sostengono in questo libro.* Questo per me gli fa onore. Gli altri Giornalisti, son certo, che non solo dissentiranno da quel libro

libro in qualche parte, ma ne dissentiranno in moltissime parti, e forse in tutte. Essi per regola di prudenza, e per riputazione, e interesse loro maggiore, debbono mostrarfi parziali delle opinioni che ai loro tempi son più coltivate dai letterati, più applaudite dal volgo, e più sostenute dai Grandi; e le mie opinioni non son tali, anzi sono ben diverse da queste.

ANNOTAZIONI.

Procedendo poi il Novellista in altro foglio al ragguglio del secondo de' detti Libri dell' *Economia Nazionale* (a), dice che *questo è un Libro più tosto consolatorio, che precettivo*. Il libro è per sè tutto precettivo, e non si rende consolatorio, che in conseguenza d'essere precettivo. Io dimostro in esso principalmente, che i beni nel comune d'una nazione non possono soprabbondare in tutti, e che debbono tanto soprabbondare in alcuni, quanto precisamente mancare in più altri; e tutto ciò è precettivo. Dacchè ne viene, ch'essendo il bisognevole a tutti sempre nel superfluo d'alcuni, il libro con ciò viene ad essere consolatorio.

(a) Foglio
21. Aprile
Col. 253.

Dopo estesi i titoli de' sei libri, ne quali è divisa l'opera, dice (b), che *il dar una più distinta idea di essa esigerebbe un lungo, e difficile spoglio della medesima*, quale perciò si riserba a dare, quando io *abbia dato in luce tutto il mio lavoro*, supposto diviso in tre parti. E' vero che per dar idea di un tutto, si richiede il vederlo in tutte le sue parti. Ma nel presente proposito crederei, che il dar idea dell'opera intiera, potesse esigere uno spoglio più lungo e difficile, che il darla d'una sua parte. E ciò non già per la sublimità delle mie dottrine, ma per la maniera insolita, colla quale io tratto un soggetto trattato finora da altri molto diversamente.

(b) Col. 254.

Più innanzi il Novellista, per dar piacere a' suoi lettori, mi dichiara (c) *un uomo di talento, che à il trasporto di voler penetrare nel fondo della scienza, non avendone forse esattamente scoperto il filo*. Io so di non aver trasporto per cosa alcuna; e quanto al filo della

(c) Col. 255.

ANNOTAZIONI. della scienza, può darli ch' io non lo abbia scoperto. Anzi aggiungo, che ne' miei libri vi avranno forse più luoghi, che meriteranno d' essere non solo rettificati e migliorati, ma emendati ancora e corretti. Dico bene, che ve ne avranno altresì più altri, dai quali appariranno di quelle verità, che non si troveranno negli altri libri, per esser le mie ricerche generali almeno, e determinate a tutti, quando quelle degli altri sono particolari, volte solo ad alcuni, e perciò in riguardo a tutti, son vaghe e indeterminate. Io per questo motivo non ò trovato libro in questo genere, che mi persuadesse del tutto; e perciò ò procurato di persuadermi da me stesso, e se gli altrui libri mi avessero meglio persuaso, io non avrei scritti i miei libri.

(a) Col. 255. Profegue (a), che con visse alquanto ristrette, mi lusingo di sciogliere i grandi interessi degli uomini, senza considerare l'ordine sociale. Non so, se le mie viste siano ristrette, e non in ordine all'ordine sociale. So, che non v'è vista più ristretta, nè più aliena da quest'ordine, quanto quella di derivar il provvedimento comune dalla cura di un solo, o di alcuni, come fan gli altri; e che una tal vista non potrebbe ampliarsi a più, quanto a derivar quel provvedimento dalle cure e dalle ricerche comuni di tutti, come fo io, mettendo in ciò appunto il vero ordine sociale, senza badare agli altri chimerici, che fossero finti da intelletti più caldi del mio. Quel che inganna a questo proposito, son le immagini di potenza, di grandezza, di ricchezza coltivate e usate da altri, più estese in vero di quelle di bisognevole, e di sufficiente, delle quali solamente io fo uso. Ma solchè si consideri, che quelle immagini non possono applicarsi al comune di una nazione, senza invoglierle e complicarle con altrettante di viltà, di bassezza, di povertà, dalle quali in un simile caso non possono scompagnarsi; si apprenderà, ch' io parlando di bisognevole, parlo con visse le più ampie di tutte, come con quelle, che abbracciano tutta la nazione; e che

che gli altri parlando di *grandi interessi degli uomini*, che non possono mai essere di tutta una nazione, parlano con viste molto ristrette, parlando solo di alcuni di essi, lasciati tutti gli altri da parte. Dacchè ne viene, che applicando i rispettivi metodi al soggetto proposto dell'economia comune, si troverà, ch'io parlando di tutti avrò parlato d'essa realmente, quando gli altri parlando realmente soltanto di alcuni, non avran parlato di tutti, che per immagini inutili e vane.

ANNOTAZIONI.

Termina il Novellista (a) con alcune osservazioni sue (a) Col. 256. in proposito di economia nazionale, nelle quali parmi di ravvisare quella *dose di oscurità*, che a lui par di trovar nel mio libro. Non crederei però, che nell'escludere ch'ei fa, dagli studi economici i *calcoli conietturnali, e i ragionamenti scolastici*, volesse alludere al libro stesso. In esso non v'è ragionamento alcuno scolastico di quei, ch'egli intende; e i calcoli non son conietturnali, ma certi e immutabili. Il conietturale in essi de' numeri non ne altera l'effetto, che dal più al meno, come è notato, e quand'anche quei numeri si cangiasser in altri, i calcoli restan gli stessi. Ed è ciò, come se in luogo de' numeri, ch'io vi ho posti per farmi meglio intendere, vi avessi poste le lettere dell'alfabeto atte a significarli tutti, come nell'algebra. Del rimanente, trattandosi di tempo, di occupazioni, di beni, e di altre quantità, dalle quali sempre risulta la scienza economica, i calcoli sono indispensabili. La difficoltà sta nel distinguere ciò che abbiassi a calcolare, e come debbasi calcolarlo; perchè è vero, che spesso si calcola l'apparente, credendosi calcolar il reale delle cose medesime.

IL secondo a parlare del libro dell'Economia Nazionale, ch'è il secondo de' detti miei libri, fu l'autore dell'Efemeridi letterarie di Roma. Principia egli (b) con desiderare la mia *Opera scritta con uno stile più colto, e più piano, con idee men sistematiche, e con metodo più analitico*. Dello stile dirò dappoi. Ma per

(b) 6. Maggio
Anno 1775.
P. 143. Col. 1.

ANNOTAZIONI.

per idee sistematiche , e per metodo analitico non so ben quel ch' egli intenda . So , che l' analisi di qualsivoglia materia che si prenda a trattare , è la dissoluzione , o lo scioglimento di essa in tutti quegli elementi dai quali risulta , per quindi esaminare , come gli uni procedan dagli altri , e non più tosto questi da quelli ; e che l' esporre poi l' ordine , col quale questi elementi si combinano , e si reggono insieme , è il sistema , col quale fosse scritta un' opera su quella materia . Con ciò la mia opera sarebbe tanto sistematica , quanto fosse analitica ; e se fosse troppo sistematica , come spiace al Giornalista , sarebbe altresì troppo analitica , come a lui piacerebbe ancor di soverchio .

(a) Pag. 145.
Col . 1.

Segue a dire (a) che il mio *principio fondamentale*, che la massa de' beni sia in ogni nazione misurata dal suo bisogno, è verissimo in astratto ; ma che difficilmente può esso applicarsi allo stato delle società politiche . Io in tutta l' Opera non parlo di questo principio , come se dovesse essere applicato da altri ; ma il dimostro applicato da sè per necessità di natura , ad onta ancora a quante misure in contrario fossero prese da alcuni politici , perchè non fosse applicato . Per questo il *Lusso* , il *Commercio* , e le altre invenzioni da lui accennate , per quanto sono eccessive , non accrescono mai i beni in alcuni , senza generar un maggior bisogno di essi in più altri . Tanto più per lusso splendono alcuni , quanti più poveri concorrono a quelli per servirli , o cogli uffizj personali , o colle occupazioni più frivole e vili , ricompensate perciò il più miseramente . Tanto più alcuni commercianti arricchiscono , quanti più poveri s' occupan per quelli negli impieghi più laboriosi , e in conseguenza più miserabili , della marina , della pesca , delle miniere , e simili . E generalmente si vedrà sempre , ogni ricchezza maggiore risaltare sulla povertà maggiore , o più estesa ; in guisa che essendo i beni sempre misurati dal bisogno comune per necessità di natura , il lusso , e il commercio

cio maggiore non possano influire per arte umana ,
che a distribuir quei beni fra tutti con eccello istella-
mente maggiore. ANNOTAZIONI.

Passa il Giornalista a dare una specie d'estratto dell'
opera ; ma non avendone ben appreso il sistema , e stan-
do alle immagini volgari , sbaglia ad ogni critica offer-
vazione , che vi frappone di suo. In primo luogo pare
a lui , che fra gli occupati Amministratori de' beni (a) (a) Pag. 143.
non s'avi luogo ben adattato per li Custodi della Religio-
ne , e i Difensori della nazione , o i Soldati . Ma se i
beni non possono acquistarsi , che per le occupazioni su
essi , e per essi , come ò provato ; e se tali persone par-
tecipano de' beni comuni , non possono dunque parteci-
parli , che per quanto colle occupazioni loro li assicu-
rano , sia colla persuasione della Religione , sia colla for-
za del Principato ; nè si assegnerà mai altro titolo rela-
tivo ai beni , per cui possano questi parteciparli . A ciò
riguarda quel detto tanto noto , che il Ministro dell' Al-
tare dee vivere dell' Altare , e in conseguenza il Mini-
stro del Trono vivere del Trono ; vale a dire delle occu-
pazioni corrispondenti a questi ministeri .

In secondo luogo , dove osserva (b) , che il numero (b) (b) Pag. 143.
de' disoccupati può divenir minore , quando nell' opere
di pubblica economia sappiasi prender profitto de' fan-
ciulli di maggior età , e delle donne , non si ricorda
aver io dimostrato in tutta l' opera , che le occupa-
zioni per beni determinati , debbono esser determina-
te ; e che pertanto coll' includervi più donne e fan-
ciulli , dovrebbero da esse escludersi più robusti uomi-
ni , e adulti . Pare ch' ei creda , ch' io escluda dagl' im-
pieghi comuni le donne , quando ve le includo quan-
to gli uomini , col solo riguardo alla debolezza loro
maggiore , come ne escludo i vecchi , e i fanciulli .

Terzo , nell' addurre la mia regola generale (c) , che (c) Pag. 144.
niuno s' occupa per altri senza ritrarre da questi l' equi-
valente della sua occupazione , egli avverte , che que-
sto principio è troppo vago e inutile ; poichè nella mi-
sura

Q

sura

ANNO TAZIONI. *sura della equivalente retribuzione di uffecj e occupazioni, vi deve per necessità entrare l'arbitraria e incostante opinione, e stima degli uomini.* Ma egli doveva più tosto avvertire, che in tutta l'opera io ò sempre valutato le occupazioni non solo dalla *quantità*, o dal tempo, ma dalla *qualità* ancora, o estimazione per esse; e che questa qualità è appunto la opinione, o stima incostante, che sene abbia, la quale così fu sempre da me computata nella reciproca retribuzione di occupazioni. All' istesso modo nella permuta de' beni, ch' equivalgono alle occupazioni, io ò sempre desunto quelli dalla *quantità*, e *qualità*, mettendo a conto istessamente per essi la incostante opinione o stima, che da ciascuno se ne abbia ne' diversi luoghi, o ai diversi tempi.

Quarto, nell'assegnare ch' io fo i terreni, dai quali estrarre i beni necessarj a una nazione, osserva egli, che
(a) Pag. 144. *(a) il calcolo è troppo ipotesico, perchè non omnis fert omnia tellus.* Questo sarebbe vero, s' io avessi supposto quei terreni tutti contigui, e posseduti dalla nazione, che consuma quei beni. Ma io mi son dichiarato di assegnarli dovunque possano essere, o da chiunque posseduti. Per questo vi ò immediatamente soggiunti i 3. Capi de' beni consumati, come raccolti da proprie terre, come raccolti da terre aliene, e come confrontati co' propri terreni, affinchè si rilevino le differenze fra tutti questi casi diversi.

(b) Pag. 144. *(b) In quinto luogo ei crede (b), ch' io confronti il numero degli occupati da me assegnato, collo stato attuale di essi nelle nazioni presenti.* Io non confronto quel numero collo stato attuale degli occupati, ma cogli occupati, quai sogliono numerarsi colla pratica comune, ch'è falsa, e ingannevole. Gli occupati attuali son quelli, ch'io assegno. Gli assegnati dagli altri sono a numero vago, confuso, e non mai vero; perchè troppo lontano da quel che risulta, per calcoli più effettivi ed esatti. Dacchè ne deriva, che niente di certo

to possa per quello determinarsi intorno alle occupazioni comuni, ai beni che se ne riportano, e generalmente in ordine all'economia nazionale, come conoscono molto bene gli studiosi di essa più ingenui.

Continua il Giornalista a ragionare dell'Opera (a); ma senza darne ai lettori quella notizia, che ben corrisponda, nel che non si pretende apporgli il minimo aggravio, per l'impossibilità in effetto di darla in un foglio letteciario, trattandosi di un libro, che qualunque ci sia, è certamente nuovo e originale. L'accennare i semplici nomi nella dipendenza, e nella distinzione fra occupati *primarij*, e *secondarij*, fra rendite *nominate*, e *reali*, fra occupazioni *vive*, e *morte*, fra *tempo*, e *ricerca* possibile di occupazioni, e simili altri, non è darne notizia alcuna.

Verlo il fine, dopo avermi egli qualificato co' nomi di Geometra *profondo*, *sublime*, *ingegnoso*, *acuto*, *giudizioso*, ec. (b) si fa lecito di osservare, che non vuolsi esser sempre Geometra in genere di economia civile. Questo è il maggior de' suoi sbagli, ma il più perdonabile, perchè a lui comune con tutti gli Economopoliticocivilisti. Io non à mai ben inteso quel che propriamente questi s'intendano per nome di *economia civile*, o *politica*, come neppure per quello di *mani morte*, perchè certamente non ben l'intendono essi stessi. In fatto però di economia nazionale, o comune, io mi fo lecito di dichiarare, che vuolsi essere o Geometra, o Sofista. Le dottrine non geometriche, confutate per le geometriche del mio libro, son di ciò una prova invincibile. Se il comune di una nazione non può possedere, che il bisognevole; come potrà esso possedere il superfluo? Se alcuni son tanto più ricchi, quanti più poveri si occupan per loro; come potran tutti esser ricchi, senza più poveri per essi occupati? Se le occupazioni comuni mancano al tempo comune; come potrà il tempo comune mancar alle occupazioni comuni? Se le rendite de' beni sono di chi le consuma;

Q 2 come

ANNOTAZIONI.

(a) Foglio 13. Maggio Pag. 151. Col. 1. e seg. e Foglio 20. Maggio Pag. 158. Col. 1. e seg.

(b) Pag. 160. Col. 2.

ANNOTAZIONI. come potran esse essere di chi le nomina, senza punto consumarle? Se il danaro attira più i beni in alcuni, con impoverirne più gli altri; come potrà attirar in tutti più beni, senza impoverirne nessuno? Se i poveri non possono occuparsi e provvedersi, senza disoccupare e sprovveder più altri; come potranno occuparsi e provvedersi i poveri, per esempio nelle case di lavoro, senza che altri restino sprovveduti e disoccupati all'aria aperta? E generalmente se l'economia comune è un affare, che procede per ragioni necessarie, condotto dalle premure comuni di tutti; come potrà esso proceder per ragioni arbitrarie, condotto da premure particolari di alcuni? In tutto questo si vede, la Geometria corregger sempre gli errori della non geometria nell'economia comune, e ogni comun dottrina economica non geometrica, esser sempre sofistica e impossibile, o esser un errore. Trattandosi di cognizioni pratiche e determinate, e non di indeterminate ed astratte, tanto si procede nel vero, quanto si corregge di falso.

(a) Pag. 116.
Col. 2.

Mi par poi, che il Giornalista termini, con riprendermi della mia *oscurità* di scrivere (a), e con ammonirmi a *scendere dalle nuvole*, e a *usar il linguaggio comune, e intelligibile a tutti*, come avea considerato pur da principio. Io però credo, che la scrittura abbia ad essere l'immagine de' pensieri; e che pertanto essendo i miei pensieri diversi da quelli degli altri, diversa da quella degli altri abbia ad essere la mia maniera di esprimerli. Quella *consensione di spirito*, ch'egli dice provare alla lettura della mia opera, non vien dallo stile, ma dalle dottrine per quelle espresse, che legate e connesse insieme, non permettono al lettore di distarsi dal soggetto, per divertirsi coi fiori della favella. Le parole per me seguono i pensieri, e non i pensieri le parole. E' vero, che questo secondo sembra più essere del *gusto*, com'ei lo avverte, *del nostro secolo illuminato*; ma per questo appunto v'è chi non crede il presente secolo tanto illuminato, quanto ei sel

figu-

figura. Coll'adattare i pensieri alle voci, anzichè all'incontro, non si può a meno di non distrarsi dal real delle cose per dar dietro all'immaginario, e spaziar per le nuvole, figurandosi quivi di vedere spaziar altri, non perchè lungi quei dal cammino, ma perchè lungi da quei ivagamenti, ch'essendo pur proprj, più volentieri s'attribuiscono ad altri.

ANNOTAZIONI.

IL terzo a parlare de'detti miei libri fu il Gazzettiere di Milano (a), il quale quanto al primo degli *Errori popolari*, à creduto di darne notizia bastante collo stendere le proposizioni poste in esso col titolo appunto di Errori popolari, e le altre a quelle contrapposte col titolo di Affiomi, facendo quindi osservare ai suoi lettori, che le prime anno maggior sembianza di verità, di quel che abbiano le seconde; e che pertanto lette quelle proposizioni, possono essi dispensarsi dal legger quel libro. Ma il povero Gazzettiere non s'è accorto, che questo appunto è il carattere degli errori popolari, di sembrar verità, quando nol sono, e sono errori, scoperti per tali da chi ne può saper più di lui. Dimanierachè questo stesso sembrar quelle proposizioni verità a chiunque, com'egli dice, *a una tintura di economia politica* in testa, possa qualificarle per errori presso chiunque non contento di tinte, passi al real delle cose. Si prende ancora egli la libertà di alterare quelle proposizioni medesime, diversificandone colle parole in tutte, il significato in molte, più forse per ignoranza, che per malizia. E termina con dire, ch'ei non crede *ch'io possa molto lusingarmi di persuadere le mie verità ai Sovrani e ai loro Ministri*; qualchè co' miei libri io pretendo istruir simili persone, ch'io non debbo che rispettare.

Circa poi all'altro Libro dell' *Economia Nazionale*, se ne spedisce egli più ancor alla breve (b), dichiarandolo sulla parola di alcuni *fogli letterarij*, non bene scritto, e non ben ragionato. Io non so quai fogli dicano questo, nè ò trovato alcuno, che sappia dirmelo.

Ma

(a) 31. Maggio

Anno 1775.

Pag. 175.

(b) Foglio 7.

Giugno Pag.

184.

ANNOTAZIONI. Ma qualunque sieno, un simil giudizio dell' autor loro è così corto di misura, che non merita osservazione.

Altri Giornalisti non so, che abbian parlato di questi miei libri; ma da quel che ne àn detto questi, si conosce abbastanza, ch' essi libri non son del gusto letterario corrente, e che pertanto ò ben giudicato a non esporli alla Repubblica, come la chiamano de' Letterati; repubblica forse la più sconcertata di tutte; ma le repubbliche ancor sconcertate, meritano il loro rispetto. Se a questo avessero posto mente i Giornalisti suddetti, farebbero forse stati tanto almeno discreti, quant' io lo sono, e non avrebbero parlato al pubblico di libri, ch' io non ò mai pubblicato. Dirò ancora, che quel che mi à fatto in essi pur specie si è, che quando àn voluto dar notizia oltre ai miei scritti, della mia persona ancora, tutti mi àn fatto l'onore di credermi un *Claustrale ricco*, arguendolo dall' esser i miei libri favorevoli ai ricchi claustrali, quasichè in questo secolo di luce non possa avervi in mezzo all' Italia un secolare, che parli de' claustrali ricchi con equità, e sappia con loro esser giusto, come cogli altri. Ma intanto dal detto quel sopra si conclude, che il non comunicar io a tutti le mie dottrine, non procede in me da modestia, perchè anzi le giudico migliori di quelle degli altri. E nemmeno nasce da orgoglio, o invidia di non partecipare agli altri quelle cognizioni, ch' io giudicassi migliori, perchè anzi le comunico a quei pochi, che mi pajon disposti a riceverle. Ma procede da conoscere, che trattandosi di economia comune, questa disposizione ai presenti tempi è in pochissimi. E ciò a motivo di un popolo di studiosi, che fatto uno zibaldone di economia, di ricchezza, di politica, e di letteratura, confondono, e corrompono l' une coll' altre di tutte queste, e in luogo d' insegnare, e di promuovere il possibile e il vero, insegnano, e promuovono l' impossibile e il falso.

Aggiun-

Aggiungo, che quelle verità economiche, che non sono comuni al presente, potrebbero invero divenir tali col progresso del tempo, com' è avvenuto di più verità fisiche, del moto della terra, del peso dell' aria, de' colori della luce, e simili altre contrastate prima da tutti, e poi da tutti accordate. Fra le verità però fisiche e l' economiche, correrà sempre questo insigne divario, che laddove le prime contrastare dapprima, furono dappoi ammesse da tutti nella teorica e nella pratica, per l' interesse particolare non mai dal comune diverso nell' affermarle, ed ammetterle; trattandosi delle seconde, quando ancora fossero queste riconosciute in sè stesse o nella teorica, nella pratica saran bene spesso simulate, neglette, e tenute occulte da quei, che preferissero i proprj ai comuni interessi, non sempre quelli a questi conformi. Giova nondimeno, che le verità di qualunque specie, sian conosciute nella teorica il più che sia possibile, quando ancor nella pratica dovessero trascurarsi. E ciò per conforto, e vanto maggiore de' dotti, e per confusione, e imbarazzo maggior degl' indotti.

ANNOTAZIONI.

I L F I N E.

A CAY
I
BRI
V.

CF005267792

